This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08231137 8

RACCONTI ISTORICI

MESSI

IN LINGUA ITALIANA

AD' USO DE' GIOVANI STUDIOSI DELLA MEDESIMA,

DA VERGANI.

NUOVA EDIZIONE,

ACCRESCIUTA DI RACCONTI MODERNI DEI PIU CELEBRI STORICI ITALIANI,

CORRETTA E CORREDATA D' ACCENTI

DA GUIDO SORELLI,

FIORENTINO.

LONDRA:

DULAU E CO. 37, SOHO SQUARE.

1829.

BDG. No. 8 8 '09

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
477024
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
1908

LONDRA:
DALLA STAMPERIA DI G. SCHULZE,
13, POLAND STREET.

A. Crivello
APR. 08

TAVOLA

DELLE MATERIE.

PRIMA PARTE.

Page

RACCONTO I. Il giòvane Ciro 1
RACCONTO II. Solone e Creso..... 4
RACCONTO III. Aristide cognominato il Giùsto.. 7
RACCONTO IV. Temistocle esigliato da Atène.. 11
RACCONTO V. Sòcrate e Glaucone..... 15
RACCONTO VI. Timone e Cimone..... 18
RACCONTO VII. Clemenza de' Siracusani verso Deucèzio..... 21
RACCONTO VIII. Dionisio Siracusano vuòl esser creduto buòn poèta..... 24
RACCONTO IX. Dionísio divenuto odioso a' Siracusani..... 26
RACCONTO X. Filippo, re di Macédonia..... 29
RACCONTO XI. L' Ospite ingrato..... 32
RACCONTO XII. Diògene il Cínico..... 34
RACCONTO XIII. Demòstene..... 36
RACCONTO XIV. Il mèdico d' Alessandro..... 40
RACCONTO XV. Abdolònimo innalzato al trono di Sidone..... 45
RACCONTO XVI. Alessandro in Persèpoli..... 47
RACCONTO XVII. Alessandro e Poro... 50
RACCONTO XVIII. Alessandro bramoso di onori divini..... 52

Page
Racconto XIX. Zèusi e Parrásio..... 56
Racconto XX. Appelle e Protògene..... 59
Racconto XXI. Caràttere magnànimo e disinteressato di Focione..... 64
Racconto XXII. Vendetta di Demètrio Poliorcete..... 69
Racconto XXIII. Eroismo d' amor fraterno.. 73
Racconto XXIV. Il testamento..... 75
Racconto XXV. Chelònide fíglia e sposa... . 78
Racconto XXVI. Morte di Filopèmene..... 82
Racconto XXVII. Il ratto delle Sabine... .. 87
Racconto XXVIII. Gli Orazj e i Curiazj.... 92
Racconto XXIX. Tarquinio prende con frode la città di Gàbia..... 97
Racconto XXX. Oràzio Còclite..... 100
Racconto XXXI. Múzio Scèvola..... 102
Racconto XXXII. Coriolano tra' Volsci..... 105
Racconto XXXIII. Atto magnanimo di Camillo Dittatore..... 110
Racconto XXXIV. Fedeltà e costanza di Règolo..... 113
Racconto XXXV. Continenza di Scipióne.... 116
Racconto XXXVI. Antònio vinto da Cleopatra nella magnificenza de' conviti..... 121
Racconto XXXVII. Perfídia di Caracalla.... 125
Racconto XXXVIII. Androcle e il Leóne.... 128
Racconto XXXIX. Il servo fedele..... 132
Racconto XL. La tenerezza paterna..... 136
Racconto XLI. Il contadino generoso..... 139

SECONDA PARTE.

NICCOLÒ MACCHIAVELLI STORIE DI FIRENZE.

Page

GUALTIERI duca d' Atene..... 143
Giovanni de' Medici..... 162
Cosimo de' Medici nominato Padre della patria.. 164
Congiura de' Pazzi contro Lorenzo e Giuliano de' Medici..... 171
Lorenzo de' Medici..... 191

FRANCESCO GUICCIARDINI STORIA D' ITALIA.

Morte d' Alessandro VI..... 195
Coronazione di Leone X..... 200
Giornata di Pavia..... 203
Il Sacco di Roma dall' armata Spagnuola nell' anno 1527..... 208

BENTIVOGLIO DELLA GUERRA DI FIANDRA.

Elisabetta regina d' Inghilterra..... 217

DAVILA GUERRE CIVILI DI FRANCIA.

La sera di San Bartolommeo..... 221
Morte del duca, e del cardinal di Guisa..... 230

ANGELO DI COSTANZO, STORIA DEL REGNO DI NAPOLI.

Corradino perde la battaglia a Taliacozzo: è fatto prigione ed ucciso insieme al duca d' Austria. 235
Congiura di Giovanni di Procida ed i Vespri Siciliani..... 245

GIOVANNI BOTERO, DETTI MEMORABILI DI PERSONAGGI ILLUSTRI.

Page
Bagliardo (Bayard)..... 253
Francesco I, re di Francia..... 255
Enrico IV..... 259
Carlo V..... 263
Filippo II, re di Spagna..... 272
Andrea Doria..... 276

AMMIRATO RITRATTI.

Giovanni Villani..... 277
Sisto V..... 278
Giulio III..... 281
Giovanni della Casa..... 284
Benedetto Varchi..... 285

DENINA RIVOLUZIONI D' ITALIA.

Storia di Giovanni Cardinal de' Medici che nel 1513 succedé a Giulio II col nome di Leon X.. 286
Disegni vastissimi di Leone X, insolenza del cardinal Sedumense, e prima spedizione d'Italia di Francesco I, re di Francia..... 294
Concorrenza del re di Francia e di Spagna per succedere nell' Impero a Massimiliano, Elezione di Carlo V. carattere di lui e di Francesco I..... 302

FINE DELL' INDICE.

AVIS SUR LES ACCENS

Placés dans la première partie de cet ouvrage.

Les accens graves mis sur la voyelle qui termine le mot, appartiennent à l'orthographe italienne ; et on doit les conserver en écrivant. Il n'en est pas de même des autres, qui n'ont été placés que pour faciliter la prononciation ; c'est à dire, afin que l'étudiant s'habitue à l'accent de la prosodie, ou à la syllabe longue, qui se trouve sur chaque mot italien ;

Dans les mots où l'on n'a point mis l'accent, il est censé être sur l'avant-dernière syllabe ;

Les *ò* et les *è* ainsi marqués se prononcent ouverts : ceux qu'on vient de marquer *ó*, *é*, se prononcent fermés.

AVVISO DELL' EDITORE.

Nell' aggiungere una seconda parte ai Racconti Storici di Vergani, non ho punto deviato dal piano, che quell' autore si era prefisso. Aveva egli trattati i fatti principali della storia Greca e Romana, e sulla fine dell' opera annunziava non voler trascurare quelli della moderna. Rapito troppo immaturamente alle lettere, ed ai suoi amici, il Vergani non ebbe il tempo di dar esecuzione alle sue idee; si contentò con un' elocuzione facile e pura iniziare nella letteratura i suoi allievi, appena usciti dallo sterile campo della grammatica. Io, supponendoli più avanzati nella cognizione della lingua, mostro loro i fonti, da cui poter attingere più profonde cognizioni. Dal Guicciardini, Macchiavelli, Bentivoglio, Davila ed Angelo di Costanzo ho tratto le descrizioni storiche di fatti, che quan-

tunque conosciuti in gran parte dai lettori i meno istruiti, hanno il merito di comparire sotto la loro penna coll' ornamento di chiare e scelte esposizioni, di profonde e savie reflessioni politiche. Il Botero mi ha fornito alcuni motti della vita privata di personaggi famosi; l' Ammirato ritratti di uomini non ordinarj, delineati con semplicità ed eleganza, e finalmente il Denina colla narrazione della vita di Leone X, e de' fatti accaduti in quell' epoca, mi ha compiutato una parte interessantissima della Storia del Secolo XVI. Il limite, in cui si trovava ristretta quest' opera non mi ha permesso di dare alla materia l' estensione che meritava. Questa fabbrica, che appena si mostra dalle fondamenta, potrà elevarsi con maggior solidità, se il pubblico degna approvar uno sforzo de' miei deboli talenti.

RACCONTI ISTORICI.

RACCONTO I.

IL GIÓVANE CÍRO.

Pervenuto Ciro all' età di dódici anni fu condótto da súa madre Mandàne in Mèdia, ad Astiàge súo avo, il quàle desideràva ardenteménte di vedérlo, avèndo intéso dire ch' egli èra dotàto di fórma egrègia, e d' ingégno maraviglióso. Ciro trovò alla córte d'Astiàge, óve regnava il fasto, il lusso e la magnificènza, costumi mólto divèrsi da quélli del súo paése. Non si lasciò però abbagliàre da tanto splendóre, e sèppe mantenére i principj che avéva ricevuti nella súa infànzia. Rapiva il cuòre dell' avo co' suòi détti ingegnósi, colle súe rispóste vivaci, e si guadagnava l' ànimo di ciascuno co' suòi mòdi gentili e cortési.

Volèndo Astiáge fargli pèrdere il desidèrio di ritornare in Pèrsia, ordinò che gli fósse apparecchiato un sontuóso banchéttò, senza risparmiare né i vini più delicati, né le più squisite vivande. Ciro mirò con òcchio indifferènte tutto quél

fastóso apparécchio, e disse ad Astiage che ne paréva sorpréso: i Persiani, per soddisfár la fame, non si sèrvono di tanti giri e rigiri; ma prèndono una strada mólto più brève, e con un pòco di pane e di crescióne arrivano al medésimo fine.

Avèndogli ordinato l'avo di dispórre a sùo talènto delle vivande ch'èrano sulla mènsa, le distribuì immediataménte ái ministri del re, che si trovaron presènti; ad uno, perché gl'insegnava a cavalcare; all'altro, perché serviva bène il súo avo; e ad un altro, perché avéva gran cura di Mandane súa madre. Solaménte a Saca coppière d'Astiáge non diède còsa veruna. Quésto Saca, óltre la càrica di coppière, avéva quélla d'introdurre alla presènza del re coloro che parlàr gli volévano; e siccóme non accordava a Ciro quésto favóre così spésso com'egli l'avrèbbe desiderato, gliene mostrò in quest' occasióne il súo risentiménto.

Astiáge gli féce comprèndere il rincresciménto che provava dell'affrónto fatto ad uno ch'esercitava con una destrézza maravigliósa l'offizio di coppière e per cúi egli avéva un affètto particolare. Se per meritár la vòstra grázia, o mio avo, ripigliò Ciro, altro non si richiède che quésto*, io l'avrò ben prèsto meritata. Ciò

* Altro non si richiéde che quésto, non bisogna che questo.

détto, si métte in arnése di coppière,* prènde leggiadraménte con tré dita la tazza ad imitazióne di Saca; e avanzándosi in ária grave vèrso del re, gliéla presènta còn una destrézza che innamóra. Ciò fatto, si gètta al còllo d' Astiàge, e lo bàcia pièno di giúbbilo, esclamando nel tèmpo stésso: O Saca, pòvero Saca, tu sèi perduto: io avrò il túo pósto.

Astiáge si mostrò mólto contènto délla súa destrézza; ma gli domandò, perchè avèndo imitato Saca in ogni altra còsa, non avéa, cóme lúi, gustato il vino prima di presentarlo. Perchè, rispóse Ciro, ío dubitava che vi fósse mescolato veléno. Veleno? e cóme? Sì, o avo; poichè, quándo invitaste, non è gran tèmpo, a un banchétto i grandi della vòstra córte, io m' accòrsi che il vino era avvelenato. E cóme te ne accorgésti, o figlio? Perchè, rispóse, io vidi che ognuno perdé l'intellètto e le fòrze. Parlavate tutti insième con tale strèpito che non v' intendévate l' un l' altro, cantavate a un cèrto mòdo da rìdere, e sembrava che vói vi fóste dimenticato d' èsser re, e gli altri d' èsser vòstri súdditi. Finalménte, quando vi levaste per ballare, non solaménte non ballavate a tèmpo†; ma a gran

* Si mette in arnese di coppiére, si veste da coppiere.

† Tempo, misura.

fatica vi potévate règgere in pièdi. E tuo padre, disse Astiàge, quando béve, non si tròva egli ancóra riscaldato dal vino? No, rispóse Ciro. E che dunque gli accade, quándo à bevuto? Gli cèssa la séte, ed ècco tutto ciò che gli accade.

Quésto raccónto è tratto da Senofónte, il quale à voluto con ésso dare un' eccellènte lezióne intórno alla sobrietà. Avrèbbe potuto darla in una manièra grave e filosòfica; ma à preferito di pórla nella bócca d'un fanciúllo, coprèndola sótto il vélo d'una piccola stòria, raccontata nell' originale con la leggiadria e lo spírito che distínguono un tale autóre.

RACCONTO II.

SOLONE E CRESO.

Era Crèso, re di Lidia, per l' estensióne del paése, per l'abbondanza dell' òro e délle còse prezióse, che possedéva, considerato dal vólgo cóme il più felice degli uòmini. Egli pure si stimava tale, e credéva che cóme tale dovéssero riguardarlo anche i savj. A quést' effètto egli invitò Solóne alla córte óve lo ricevètte onorevolménte, avèndo intórno una vèste tinta co'

più squisiti colóri, e intrecciáta, col più raro artifizio, d'òro e di piètre preziióse. Solóne non parve a tal vista préso da meraviglia alcuna; anzi interrogato dal re se mái avésse veduto alcuno di lui più magnificaménte vestito, rispóse: I fagiáni, i galli, i pavóni ànno qualche còsa di più maestévole e più vago, e l'ànno dalla natura, senza darsi il ménomo pensièro de' loro ornaménti.

Allóra Crèso comandò che fóssero apèrti a Solone tutti i suòi tesòri, e che gli fósse fatto vedére quànto egli possedéva di più raro. Quando il filòsofo èbbe veduto ógni còsa, fu di nuòvo condótto dinanzi al re, il quàle gli disse: Tu che hai scórsi tanti e sì divèrsi paési, conósci tu alcuno che pòssa dirsi più felice di me? Sì, rispóse il filòsofo; conóbbi un mio concittadino chiamato Tèllo, uòmo dabbène e padre d'illustri figliuòli il quále, senz'afflíggersi per desidèrio di còsa, alcuna, visse felice, e terminò gloriosaménte i suòi giórni, combattèndo per la pàtria da valoróso e da fòrte.

Maravigliòssi Crèso, che Solone preferisse la vita e la mòrte d'un uòmo popolare e privato a tanto dominio e a tante ricchézze; ònde interrogòllo un'altra vòlta, a chi dópo Tèllo egli avrèbbe dato il secóndo luògo fra gli uòmini fortunati? Rispóse, che avéva conosciúti dúe fratèlli Cleóbi e Bitorne, insigni per l'amóre che si por

tàvano l' un l' altro, e per l' affètto e la pietà con cúi onoravan la madre ch' èra sacerdotéssa di Giunóne. In fatti, dovèndo quésta, continuò il filòsofo, portarsi un giòrno al tèmpio della Dèa, e i buòi che tirávano il di lèi carro soffermándosi di quàndo in quàndo stanchi ed affaticati, i dúe fratèlli sottentrati al giógo la condússero al tèmpio all' óra destinata, fra le acclamazióni de' cittadini che la riputavan beáta d'avér tài* figliuòli. La dònna cólma di giòja e di riconoscènza pregò gli Dèi che concedéssero a' suòi figliuòli quéllo che fósse mèglio per lóro. Ebbero effètto le súe preghière, e dópo il sagrifizio Bitóne e Cleòbi s' addormentaron nel tèmpio, e morírono in tanta glòria senz' affanno, e senza dolóre veruno.

E me dunque, disse allóra Crèso, non métti nel número di colóro che son felici? Solone rispóse: Siccóme l' avvenire è vàrio ed incèrto, io rèputo beàto colúi che à avuto la sòrte di vivere sino alla fine in una continuata prosperità, e non già colúi che sta ancóra fra i perícoli che incontràr si pòsson vivèndo. Ciò détto, partì.

Avvénne quálche tèmpo dópo, che Crèso fu vinto in battáglia, e fatto prigionièro da Ciro, il quále nel primo ardóre dello sdégno si determinò di togliergli la vita, e comandò che fósse

---

Tái, táli.

legato sópra un'alta pira, ed arso vivo. Crèsò salito sulla pira alla vista di tutti i Persiàni, e in presènza di Ciro medésimo, e ricordàndosi in quél punto di quànto gli avéva détto Solone, esclamò ad alta vóce per ben tré vòlte: *Solone, Solone, Solone!* —

Maravigliátosi Ciro, gli féce domandare quál Dio fósse quél Solone ch' egli nell' estrème sciagure invocava. Crèso raccontò, senz' occultàr còsa alcuna, il ragionaménto che avuto avéva con quél filòsofo, dichiarándosi convinto per una fatale esperiènza della verità di quánto gli avéva détto. Un tal raccónto commòsse l'ánimo del vincitóre, il quále non solaménte liberò Creso, ma continuò sèmpre ad onorarlo infinché visse. E così Solóne èbbe la glòria d' avér con un sólo ragionaménto salvato l' uno, ed ammaestrato l'altro di quésti dúe re.

RACCONTO III.

ARISTIDE COGNOMINATO IL GIÚSTO.

Arístide possedéva tutte le virtù in grado eminènte; ma la giustízia èra quélla che lo distinguéva sópra d' ógni altro.

Avèndo un giórno Temístocle dichiarato in pièna adunanza, che avéva concepito un gran diségno; ma che non potéva comunicarlo al pòpolo, poiché richiedévasi per l' esecuzióne del medésimo il più profóndo segréto, gli Ateniési ordinàrono a Temístocle di palesarlo ad Aristide sólo, e d' eseguírlo, s' egli l' avésse approvato. Temistocle, avèndolo tirato in disparte, gli disse, ch' egli meditava d' incendiár la flòtta de' Grèci, ch' èra in un pòrto vicino, e che così Atène sarèbbe divenuta l' àrbitra e la sovrana di tutta la Grècia. Aristide, presentàndosi al pòpolo, disse che niúna còsa potéva èsser più vantaggiósa del progètto di Temistocle; ma che nel tèmpo stésso non èravi al móndo còsa più ingiústa. Allóra gli Ateniési, senz' esitare un moménto, ingiúnsero a Temistocle d' abbandonare interamente il súo progètto. Da quésto apparisce quál' alta idèa avéssero gli Ateniési della giustizia di Aristide ónde non è meraviglia che l' onorássero, anche vivèndo, del soprannóme di Giústo.

Quésto soprannóme però gli acquistò da principio amóre e rispètto; ma in apprésso vénne a suscitargli cóntro l' avversióne de' malvagi e degl' invidiósi. Temistocle súo rivale, andava spargèndo pel vólgo, che Aristide, coll' affettár tant' amóre per la giustizia, s' attirava un gran número, di seguáci; ch' egli sólo, benchè privato, giudicava e decidéva più liti, che tutti i magistrati

insième; e che, se non vi si ponéva riparo, egli sarèbbe a pòco a pòco divenuto il padróne, per non dire, il tiranno d' Atène. Il pòpolo ch' èra pièno di sentiménti altièri e fastósi, e che mal comportava quélli che s' acquistàvano onóre e fama sópra degli altri, cominciò a temére e ad odiáre Aristide per quélla càusa medésima, per cúi avrèbbe dovuto maggiorménte riverirlo ed amarlo. Onde, venuto il tèmpo dell' Ostracismo, il pòpolo radunato lo scacciò, e bandì d' Atène.

Quésto bando si facéva nélla seguènte manièra. Ognuno prendéva un còccio*, vi scrivéva sópra il nóme di quél cittadino, ch' egli voléva esigliáre, e quésti còcci si gettávano, secóndo l' órdine stabilito delle adunanze popolari, in un luògo determinato dóve i magistrati li numerávano, e s' èrano méno di sèi mila, l' Ostracismo non avéva effètto. Quándo il número vi si trovava, ponévasi ógni nóme separataménte, e quéllo, il cùi nóme si vedéva scritto sópra una maggiór quantità di còcci, era bandito per lo spàzio di dièci anni.

Nàrrasi che méntre si scrivévano i nómi per bandire Aristide, un cèrt' uòmo del contado che nol† conoscéva, e che non sapéva scrivere, pre-

---

* Quéllo che nói chiamiàmo *cóccio* chiamávasi da Greci *Ostracon*, onde è venuto il nome d' Ostracismo.

† Nol, non lo.

sentò il súo pèzzo di vaso rótto ad Aristide medésimo, pregàndolo di scrívervi sópra il nóme d' Arstide. Del che maravigliándosi égli, e interrogàndolo, se quést' Aristide gli avésse mài fatto nulla di male: Nulla, disse colúi; anzi ío nol conósco neppure; ma mi spiàce il sentirlo da per tutto decantare per giústo. Ciò udèndo Aristide, non gli rispóse còsa alcuna, e scrisse sópra quél coccio il nóme súo, e gliélo restituí.

Ebbe dunque il bando per dièci anni, e nell' uscír dalla città pregò, alzando le mani al cièlo, che non venisse mái tèmpo in cúi gli Ateniési fosser necessitati a ricordarsi di lúi.

Aristide lontano dalla súa pátria si mostrava continuaménte mèsto e addolorato. Un giórno, domandàndogli un súo amico, perché si rammaricava in tal guísa d' un esíglio che finalménte non gli recava rossóre? rispóse: Ciò che maggiorménte m' attrista, si è l' ignomínia che n' avviène alla mía pàtria per l' ingiustízia che à méco usata.

Finalménte, dópo il tèrz' anno del súo esíglio, inviàtosi Sèrse con tutta sollecitúdine per la Tesságlia e la Beózia alla vòlta dell' Attica, gli Ateniési, abolita quélla lor légge, decretàrono il ritórno a tutti colóro che avévano fatti partír dalla pátria. Ritornato Aristide, fu accòlto col più gran giúbbilo da' suói concittadini, e gli fù confermato di nuòvo il sopprannóme di Giústo.

RACCONTO IV.

TEMÍSTOCLE ESIGLIATO DA ATENE.

Temístocle Ateniése, uno de' più illustri capitani della Grècia, conservò più vòlte alla pátria l'onóre e la libertà còlla súa avvedutézza e cól súo valóre. Si distinse principalménte nella cèlebre battàglia di Salamina, nélla quàle con trecènto galère distrusse la grande armata di Sèrse, re di Pèrsia, compósta di mille dugènto navi da guèrra e di dúe mila da traspòrto. Dópo una vittòria sí segnalata non poté sfuggire l'invídia e la malevolènza de' suòi concittadini, i quali lo scacciàrono ingrataménte coll' Ostracismo da quélle mura medésime ch' egli avéa col súo coràggio liberate e difése.

Scacciáto da Atène si ritirò in Argo dove vivéva splendidaménte e con gran decòro. Accadde in quésto mèzzo la cospirazión di Pausánia Spartano, grande amico di Temístocle, e quésti, benchè innocènte, fu accusato d' intelligènza con lúi; ónde gli Ateniési ordinàrono che fósse immediataménte arrestato e condótto in Atène. Avvertito di ciò, se ne fuggì con tutta sollecitúdine a Corcira, città ch' èra stata da lúi beneficata; ma i Corciresi, non volèndo avér briga cógli Ateniési

e co' Lacedèmoni che d' accòrdo il perseguitávano, gli dièdero commiáto, ed egli prése il partito di rifuggiársi prèsso Admèto, re de' Molòssi.

Giúnse al palazzo del re in tèmpo ch' éi n' èra fuòri, e la regina mòssa a compassióne dallo stato infelice d' un sì grand' uòmo, gli suggerì un mèzzo efficace per ottenér la protezióne d' Admèto, e quésto fù di prèndere un súo figliuolino, e di prostrarsi, con ésso in bràccio, a' pièdi del re, pregàndolo d' accordargli soccórso e difésa. Quésta manièra di pregare èra prèsso i Molóssi délla più grande efficácia, e la sóla a cúi non potévano quàsi mài dar ripulsa. Così féce Temístocle; e Admèto, avèndo pietà di lúi, gli pòrse amorevolménte la dèstra, e gli promise sicurézza ed ajúto.

Essèndo però quívi ancóra richièsto dagli Ateniési e da' Lacedèmoni che lo volévano estinto, il re desideróso di salvarlo, lo féce condurre con buòna scòrta per fino a Pidna, città della Macedònia, ove giúnto s' imbarcò sopra una nave mercantile che andava nèlla lònia. Avvénne che la nave fù trasportata da un furióso vènto alla vòlta* di Nicosía assediàta in quél punto dagli Ateniési; ónde Temístocle ch' èra stato fin allóra incògnito a tutti, spaventato dal perícolo di cadér nélle

---

* Alla volta, verso.

mani de' suòi persecutóri, si scoprì al padrón della nave, il quále mòsso dalle preghière, e dalle offèrte generóse d' un personàggio sì illustre, féce ogni sfòrzo per allontanarsi di colà, e lo condusse salvo ad Éfeso, dópo èssere stato un giórno intéro e una nòtte in fàccia all' armata dégli Ateniési. Temístocle mésso a tèrra ricompensò largaménte il nocchièro d' un servígio così importante.

Vedèndosi però ancóra perseguitato, formò l' ardito progètto di gettarsi fra le bràccia del súo più mortale némico; vale a dire, del re di Pèrsia, il quàle odiàvalo a ségno che promésso avéa dugènto talènti a chiúnque gliélo récasse o vivo o mòrto. Se ne andò dunque sconosciúto alla córte di Pèrsia, e introdótto alla presènza del re, si gettò a' suòi pièdi, e gli parlò in quésta guísa: Eccèlso re, io son Temístocle Ateniése, quél Témístocle stésso che cagionò tanti danni alla Pèrsia. Ésule, perseguitato e mendico, a te ricórro, o Signóre, per domandarti protezióne ed asilo. Sò che ài motivo d' odiàrmi: eppure la speranza di trovare in te un difensóre mi conduce a' tuòi pièdi. La mía sòrte è in túa mano: tu puòi mostrare adèsso la túa clemènza o il túo sdégno. Se la clemènza ti muòve, salva un infelice che in te confida; e pòrgi sollièvo a un nemico opprèsso. Se lo sdégno ti consíglia; sospèndilo un brève istante, e pènsa che vana è la ruína

d' un nemico impotènte, e che giovàr ti potrèbbe l' acquísto d' un amico fedéle. Avrèbbe più détto; ma il re sorpréso dall' intrepidézza e dalla fidúcia d' un tanto eròe, sollevòllo da tèrra, e abbracciàtolo affettuosaménte, gli promise asilo, protezióne e difésa.

Raccóntasi dalla maggiór parte dégli scrittóri che il re gli féce dóno di tre città; di Magnèsia, perchè gli somministrasse il pane, di Lámpsaco ónde raccogliésse il vino, e di Miúnte onde avér potésse il companàtico. Temístocle ritiròssi in Magnèsia, óve godé per quàlche tèmpo in pace e sénza timóre i frutti délla munificènza réale; ma oimè, quànto mài sóno instàbili i favóri délla fortuna! Facèndo gli Ateniési ógni giórno nuòvi progrèssi nell' Asia, il re si risòlse di vòlger cóntro lóro una formidábile armata, ed elèsse pér commandante di tale imprésa l' èsule illustre che avéa colmato di benefizj, e che credéa dovér, dópo l' ingiústo esíglio, odiàr gli Ateniési nón mén di lúi.

L' onorato cittadino rimase a tal propósta inorridito e confuso. Avrèbbe da una parte voluto obbedire al re che l' avéa tanto beneficato, e dall' altra non voléa farsi* ribèlle alla pátria, l' amór délla quàle non èra pér anche in lúi spènto, malgrado i bárbari trattaménti e l' ingiustízia de'

* Farsi divenire.

suòi concittadini. Che féce egli pertanto in quéll' orríbile alternativa? Dópo avér sagrificato agli Dèi, ed abbracciáti i suòi figliuòli e gli amici, si diède col veléno la mòrte; e così evitò la dura necessità d' èssere o ingrato al súo benefattóre, o ribèlle alla súa pàtria.

RACCONTO V.

SÓCRATE E GLAUCONE.

I GIÓVANI d' Atène abbagliàti dalla glòria di Temístocle, di Cimóne, di Pèricle, e pièni d' una fòlle ambizióne, dópo avér ricevute per quàlche tèmpo le lezióni de' Sofisti si credévan capaci de' primi e più importanti impièghi délla repúbblica. Uno di éssi nominató Glaucóne si èra talménte pósto in capo di entràr nél manéggio de' púbblici affari, quantunque non avésse ancóra vént' anni, che niúno de' suòi amici o parènti avéa potuto distòrlo da tal diségno sì pòco convenévole all' età súa, e a' suòi talènti. Sòcrate fù il sólo a cúi riuscisse di fargli mutàr pensièro.

Avèndolo un giórno incontrato, gli favellò in quésta guísa: Tu sèi dunque determinato, o Glaucóne, d' entrare al govèrno délle cose púbbliche? È véro, rispóse Glaucone. Tu non puòi avére la più bèll' idèa, ripigliò Sócrate; poichè,

se vi sóno còse onorate al móndo, quésta è una di quélle. Governando la repúbblica, potrái giovare agli amici, illustrár la pròpria famíglia, e dilatare i confini della túa pàtria. In apprèssó tu diverrài famóso, non solaménte in Atène, ma in tutta la Grècia; e fórse la túa fama, cóme quélla di Temístocle, passerà ancóra fra le nazióni bàrbare, e ovunque andrài, tu sarài conosciúto ed ammirato pér tutto.

Un princípio così insinuante piacque óltre mòdo a Glaucóne, e lo dispóse ad ascóltar volontièri quél che Sòcrate èra pér dirgli. Onde Sòcrate continuàndo il súo ragionaménto: È manifèsto, o Glaucóne, disse, che se tu vuòi èsser tenuto in prègio,* dèvi trovàr quàlche mòdo di giovare alla città. Così è, rispóse. Dunque pér gli Dèi immortali, soggiúnse Sòcrate, non mi celare quàl è il primo servígio, che ti propóni di rèndere allo stato. Ma tacèndo Glaucóne, come per pensare a ciò che dovéva rispóndere, Sòcrate aggiúnse, quéllo di moltiplicarne l'entrate, io suppóngo. Per l'appunto. Ora tu sài sénza dúbbio in che consístono l'entrate déllo stato, e a quànto ascéndono; affinchè, se in quàlche parte són déboli, tu pòssa trovàr mòdo d'aumentarle. Io vi giúro, rispóse Glaucone, che sópra ciò non ò mài fatto riflessióne veruna. Se

* Tenere in régio, stimare.

non ái tenuto cónto dell' entrate, conoscerái alméno le spése délla repúbblica; poichè in un govèrno bèn regolato è necessário supprimer quélle che són supèrflue. Veraménte né anche a quésto ò pensato, disse Glaucóne. Dunque cóme potrái tu arricchír la repúbblica, se non ne conósci nè le rèndite né le spése?

Ma, ripigliò Glaucóne, si può arricchire uno stato cólla rovina de' suòi nemici. È véro, rispóse Sòcrate; ma per far quésto, bisógna víncere: altriménti si córre rischio di pèrder quánto possiède. Onde fa d' uòpo* sapére, quánte sían le fòrze délla città, e quánte quélle de' nemici, per consigliár la guèrra, sè le fòrze délla città són maggióri, e per dissuadérla, se són minóri. Dimmi dunque quánte fòrze àbbia la repúbblica per mare e per tèrra, e quànte n' àbbiano gl' inimici. In verità, io non saprèi dirlo così all' improvviso, disse Glaucóne. Móstrami alméno, ripigliò Sòcrate, se ne ài quálche nòta: perciocchè io la vedrò volontièri. Io non l' ò ancóra, disse Glaucóne. Or bène, soggiúnse Sòcrate, io védo che, se tu éntri nel govèrno, non avrémo così prèsto la guèrra; poiché ti rèstano mólte còse da sapére, e mólte ricérche da fare.

Sòcrate gli féce altre domande sópra oggètti non méno importanti, alle quàli Glaucóne non

* Fa d' uópo, bisogna.

sapèndo rispóndere, Sòcrate finalménte gli disse: Guárdati, o Glaucóne mío, che spinto da un desidèrio tròppo ardènte di glòria e d' onóri, tu non cada nel disonóre e nella vergógna, esponèndoti a far quéllo che tu non sái. Se brami di rènderti famóso, e d' èsser tenuto in prègio nélla repúbblica, cérca, prima d' aspirare alle cáriche, di fare acquísto délle cognizióni che són necessàrie per esercitarle, cóme si dève. Glaucóne profittò de' saggi avvisi di Sòcrate, e procurò d' instruírsi bene in privato prima di domandare alcún púbblico impiègo.

Quésta lezióne è per tutti i sècoli, e può èsser útile a mólte persóne d' ógni condizióne e d' ogni stato.

RACCONTO VI.

TIMONE E CIMONE.

Timone Ateniése, che visse intórno a' tèmpi délla guèrra del Peloponnéso, si èra acquistato il nóme di Misàntropo, cioè d' odiatóre degli uòmini; perchè sfuggiva la compagnía di tutti, nè d' altro si compiacéva che d' èsser sólo. Solaménte conversava alcune vòlte cón Alcibíade, ed essèndogli un giórno domandato da Apemanto, per quàl motivo conversasse piuttòsto con lúi che

con gli altri, rispóse, che amava la compagnía di quél gióvane, perché conoscéva che avrèbbe cagionato moltíssimi scàndali nélla repúbblica, ed apportato mali gravíssimi agli Ateniési. Quésto Apemanto èra pure il sólo, a cúi se ne andasse alcune fiàte Timone, siccóme ad uòmo ch' èra símile ad ésso, e che studiávasi d' imitarlo.

Raccóntasi, che una vòlta cenando insième éssi sóli nélla solennità chiamata Coès, Apemanto disse: Oh Timone, che dólce convito è il nòstro; poiché quì altra persóna non v' è che tu ed ío! È véro, gli rispóse Timone; ma sarèbbe anche più dólce, se tu non ci fóssi.

Si raccónta pariménte, che un giórno in cúi gli Ateniési s' èrano radunati in assemblèa, égli salí sulla ringhièra, e fatti star tutti in silénzio, e in grande aspettazióne per una tal novità, prése a dire: Io ò, Ateniési, una corticèlla ov' è nato un fico, al quàle si sóno di già impiccati cittadini; óra volèndo fabbricare in quél luògo, ò guidicato bène di fàrvelo sapére pubblicaménte, affinché, se alcuni di vói avéssero vòglia d' impiccàrvisi, il fàcciano prima che il fico sía tagliàto.

Quàndo fu vicino a morire, ordinò che fósse scritto sulla súa tómba il seguènte epitàffio: " Dopo la mia pòvera e mísera vita son quì sepolto. Non cercàr di sapére il mío nóme, o passeggièro. Gli Dèi ti confóndano qualunque sèi."

Visse intórno a qué' tèmpi in Atène un altr' uòmo affatto divèrso da Timone, il quàle si potéva con tutta ragióne chiamare il Filántropo; cioè l'amico degli uòmini; e quésti fu Cimone.

Avèndo egli mólte possessióni e mólti òrti, ne levò le sièpi e i ripari; affinché ógni cittadino potésse entrarvi libéramente e sénza timóre a prèndere i frutti che più gli andàvano a grado.* Tenéva ógni giórno una mènsa frugale sì, ma abbondante, a cúi ammettéva indistintaménte tutti i pòveri cittadini. Si facéva continuaménte seguíre da alcuni suòi famigliàri che portàvano con lóro una gran quantità di danaro, e mettévano segretaménte quàlche monèta in mano a que' pòveri che mostràvano èssere i più dabbène e i più mèsti. Quésti medésimi famigliàri èrano sèmpre bèn véstiti, e se per avventura incontràvansi in quàlche vècchio, che fósse male in arnése,† cambiávano le vestiménta con lúi. Così impiegava Cimone a prò de' suòi cittadini le ricchézze che acquistate avéa nélle súe spedizióni cóntro i nemici.

Ognuno giudichérà facilménte a quàl di quésti dúe Ateniési si dèbba la preferènza.

---

* Andare a grado, piacere.

† Esser male in arnese, esser mal vestito.

RACCONTO VII.

CLEMENZA DE' SIRACUSANI VERSO DEUCÈZIO.

Deucèzio èra capo de' pòpoli propriamente chiamati Siciliàni. Avèndoli uniti tutti in un còrpo, egli èra divenuto mólto potènte, ed avéva intraprése gran còse. Egli fù che fabbricò la città di Palica vicino al tèmpio dégli Dèi nominati Palici. Era quésto tèmpio famóso per le meravíglie che di ésso si raccontàvano, ed ancór più per la santità de' giuraménti che vi si facéano la cúi violazióne credévasi èsser sèmpre seguíta da improvviso ed esemplare castigo.

Trovávano in quésto tèmpio un asilo sicuro tutti cóloro ch' èrano opprèssi da una potènza superióre, e principalménte gli schiávi, ch' èrano ingiustaménte o barbaraménte trattati da' lor padróni. Vi rimanévan éssi fin a tanto che cèrti àrbitri o mediatóri avéssero stabilita la pace; nè trovàvasi esèmpio, che alcún padróne avésse mai mancato alla paròla data di perdonare a' suòi schiàvi.

Quésto Deucèzio, dópo mólti succèssi, e molte vittòrie ottenute sópra i nemici, e particolarménte sópra i Siracusani, vide cangiársi ad un tratto la súa fortuna cólla pèrdita d' una battàglia, e cólla diserzióne quàsi generale délle súe

truppe. Nella costernazióne in cúi l' avéa gettato una símile disavventura, s' appigliò a un partito,* che dalla sóla disperazióne potéva èssergli suggerito. Se ne andò di nòtte tèmpo in Siracusa, si portò sulla púbblica piàzza, ed ivi in atto di supplichévole prostrato a piè dell' altare, abbandonò la súa vita e i suòi stati alla discrezióne de' Siracusani; vale a dire de' suòi dichiarati nemici.

Un tale spettàcolo sénza esèmpio trasse una moltitúdine immènsa di spettatóri. I magìstrati convocàrono súbito l'assemblèa, e pósero in deliberazióne l' affare. Alcuni parlarono aspraménte cóntro Deucèzio, cóme cóntro un nemico púbblico, che paréva dato nélle lór mani dalla provvidènza medésima per vendicare e punire cólla di lúi mòrte gli oltraggi fatti a' Siracusani. Quésta proposizióne colmò d' orróre tutte le persóne dabbène ch' èran presènti. I più saggi e i più vècchj fra' senatôri díssero, che non si trattava di ciò che meritasse Deucèzio, ma di ciò ch' èra convenévole, a' Siracusani: che non si dovéva considerare in lúi un nemico, ma un supplichévole, qualità che rendéva la di lúi persóna sacra e inviolàbile: che vi èra una Dèa vendicatrice déi delitti†; e principalménte délla cru-

---

* Appigliársi a un partito, prèndere un partito.

† Némesi.

déltà e dell' empietà, la quàle non lascerèbbe sénza dúbbio una tale azióne impunita: che, óltre la viltà e la barbàrie che si dimóstra nell' insultár la sciagura de' miseràbili, e nel volére estinti colóro che già si tròvano opprèssi, la grandézza e la bontà de' Siracusani esigévano, che si usasse clemènza anche vèrso colóro che non n' èrano dégni.

Tutto il pòpolo si arrése a quést' opinióne, e conservò di comune consentiménto la vita a Deucèzio. Gli fu destinata per luògo del súo ritiro la città di Corinto, metròpoli e fondatrice di Siracusa; e i Siracusani s' impegnàrono di somministrargli tutto il necessàrio per vívere onorevolménte.

Chi non comprènde, nel paragonare quésti dúe sentiménti, quàl sía il più nòbile e il più generóso?

RACCONTO VIII.

DIONÍSIO SIRACUSANO VUOL ESSER CREDUTO BUÓN POÈTA.

Dionísio, tiranno di Siracusa, avèndo recata a fine* la guèrra cóntro i Cartaginési, si diède con tutto l'ànimo a compór versi, pe' quàli avéva una straordinària passióne.

Egli èra, per véro dire, grand' uòmo di guèrra ed eccellènte capitano; ma si lusingava d' èssere ancóra migliór poèta. Sarèbbe stata una vana imprésa il volér disingannarlo d' un' opinióne così vantaggiósa; ónde tutti i dòtti e tutti i poèti che mangiàvano in gran número alla súa mènsa si mostràvano estàtici d' ammirazióne e di stupòre, tutte le vòlte ch' egli leggéva lóro i suòi poèmi. Non si èra mài intéso, dicévan éssi, cosa eguàle alle súe poesíe; tutto in ésse èra grande, tutto èra nòbile, tutto regale, o, per dir mèglio, divino.

Tra quélla fólla però si trovò un uòmo che non si lasciò strascinare da quél torrènte di lòdi e d' adulazióni; e quésto fu Filosseno. Avéva egli

* Recare a fine, finire.

una gran fama, ed èra nélla poesía ditiràmbica superióre ad ógni altro poèta. Dionisio un giórno avèndogli lètto un componiménto poètico, e stimolàndolo a dirgli francaménte quél che a lúi ne parésse Filossèno disse liberaménte e sénz' adulazióne il súo parére. Il príncipe che non èra avvézzo a quél linguàggio, se ne chiamò offéso*, e attribuèndo una tale audàcia a gelosìa, lo féce súbito condurre in prigióne. Tutti i cortigiàni afflitti e sorprési di ciò, s' interessàrono pel generóso prigionièro, e gli otténnero la libertà.

Il dì seguènte Dionísio diède a' suòi cortigiàni e a Filosseno un sontuóso banchétto, cóme in ségno di riconciliazióne e di pace. L'allegrézza e la giocondità vi regnàrono più dell' usato; e dopo avér ragionato di vàrie còse, il príncipe non mancò di far entrare nella conversazióne i suòi vèrsi che n' èrano il più frequènte soggètto. Scélse fra' suòi componiménti quélli ne' quàli avéa pósto tutto il súo stúdio, e che riguardava cóme i migliori e i più perfètti. Li lèsse a' convitati cólla più sensíbile compiacènza, e bramóso d' ottenére il suffràgio e l'approvazióne di Filossèno, a lúi si vòlse, domandàndogli il súo parére intórno a' vèrsi che avéva lètti.

Ciò ch' èra avvenuto il dì precedènte, èra una buòna lezióne per Filossèno; ónde, sénza

* Chiamars offeso, crédersi offeso.

scompórsi e sénza rispóndere còsa alcuna alla domanda fattagli, si voltò vèrso le guàrdie ch' èrano intórno alla mènsa, e disse lóro in una manièra sèria, ma insième giocónda: riconducétemi in prigióne.

Il príncipe sentì tutto il sale e tutta la finézza di quésto schérzo, e nulla disse. Uno schérzo sì ingènuo e sí spiritóso tòlse il perícolo d' una libertà, che in altro tèmpo l' avrèbbe sommaménte offéso.

RACCONTO IX.

DIONÍSIO DIVENUTO ODIÓSO A' SIRACUSANI.

Dionísio Siracusano, di cúi si è parlato nel precedènte raccónto, èra dotato, è véro, di gran talènti in ciò che riguàrda la política e la sciènza militare; ma quéste súe qualità èrano oscurate da vizj, che lo rendévan l' oggètto dell' òdio universale. Avéva un' ambizión sénza fréno, un' avarizia che non conoscéva né límiti né leggi, una crudeltà che non perdonava neppure a' suòi più strétti congiúnti, finalménte un' empietà così apèrta e dichiarata, che sembrava riconóscer gli Dèi soltanto per insultarli.

In fatti, ritornando égli una vòlta a Siracusa con pròspero vènto dópo avére spogliáto il famóso tèmpio di Prosèrpina in Lòcri, vedéte, disse a' suòi amici con un riso dileggiánte, cóme gli Dèi immortali favoríscono la navigazión de' sacríleghi!

Un' altra vòlta, avèndo bisógno di danaro per far la guèrra cóntro i Cartaginési, tòlse a una státua di Giòve Olímpico un mantèllo d' òro di gran péso, dicèndo che un tal mantèllo èra tròppo pesante per la state, e troppo fréddo per l' invèrno. Indi gliéne féce pór* sulle spalle uno di panno ch' èra accomodato, dicéva égli, a tutte le stagióni.

Qualche tèmpo dópo, féce levare al Dio Esculápio la barba d' òro, adducèndo per ragióne, ch' èra disdicévole al figlio avér la barba, non avèndola il padre.†

Féce parimente levár da tutti i tèmpj le tàvole d' òro e d' argènto; e perché, secóndo il costume délla Grècia, èra scritto in ésse *ai buòni Dèi*, voléa, dicéva egli, profittare della lóro bontà.

Quésto disprèzzo dégli Dèi unito all' altre súe pèssime qualità lo rendéva odióso a tutti i suòi cittadini; ónde, in mèzzo alla súa grandézza, nel séno delle ricchézze e de' piacéri, menava

* Por, porre, méttere.

† Dipingévasi Apollo senza barba.

una vita sciaguratíssima, agitata da' contínui sospètti e timóri. Egli stésso palesò in un' occasióne cólla maggióre ingenuità il súo infelice e mísero stato.

Uno de' suòi cortigiàni, nominato Damocle, esaltava ógni giórno con enfàtiche lòdi le di lúi ricchézze, e l'abbondanza de' bèni e délle delizie in cúi vivéva, non cessando di ripètergli continuaménte che non v'èra mái stato un uòmo più felice di lúi. Giacché tu pènsi così, o Damocle, vuòi tu, gli disse un giórno il tiranno, vuòi tu gustár la mia felicità? L' offèrta fu volontièri accettata; ónde, fatto apprestare un supèrbo banchétto, Dionísio accennò a Damocle, che sedésse sópra un lètto copèrto di ricchi e preziósi tappéti. La stanza èra pièna di vasi d' òro e d' argènto; e schiàví pomposaménte vestiti stàvano attènti a servirlo cólla maggiór prestézza, e col più profóndo rispètto. Non vi mancávano né essènze squisite, né odorósi profumi. La mènsa èra imbandita délle vivande più delicate, de' vini più generósi e più rari. Damocle nuotava nelle delízie, e si stimava l'uòmo più avventurato del móndo; quàndo, alzando per avventura lo sguàrdo, véde la punta d' una spada sospésa sópra il súo capo, e attaccata al soffitto con un sémplice crine. A quésta vista, si sènte geláre il sangue nélle véne, e la pómpa de' servitóri, lo splendór dell' òro, la squisitézza de'

cibi, tutto sparisce a' suòi òcchi, ed altro non véde che la spada, e l'imminènte perícolo a cui è espósto. Onde pièno di spavènto s'affrétta ad allontanarsi da un luògo si periglióso, dichiaràndosi di non volér èsser più lungamente felice.

RACCONTO X.

FILIPPO RE DI MACEDÒNIA.

Vi sóno nélla vita degli uòmini illustri alcune paròle, che sèrvono mèglio a far conóscere il lór caràttere, che le lóro più glorióse intraprése.

Racconterò alcuni détti di Filippo il Macèdone, i quali móstrano chiaraménte la clemènza e la moderazióne dell' ànimo súo.

Un giórno lo consigliàvano i suòi cortigiàni ad esigliàre un uòmo che avéva parlato male di lúi. Appunto, disse, affinché egli pòi vada a parlàr male di me in ógni luògo.

Un' altra vòlta volèndo i medésimi cortigiáni obbligarlo a scacciáre per la stéssa ragióne un uòmo onèsto, esaminiamo prima, rispóse, se per avventura gliéne abbiámo dato motivo; ed avèndo saputo che quést' uòmo vivéva a diságio,

né avéa da lúi ricevuto alcún soccórso, ordinò che gli fósse data una sómma di danaro. Allóra le maldicènze si convertírono in lòdi; lo che féce pronunziáre a Filippo un altro bèl détto; cioè, che sta sèmpre in potére déi ré il farsi odiàre o amare.

Sollecitato da tutta la súa córte a punír l' ingratitúdine dégli abitanti del Peloponnéso, che l' avévano pubblicaménte deriso ne' giuòchi Olímpici: e che non faranno pòi, rispóse, se io fò lóro del male; giacchè mi schernísconо dópo avérli tanto beneficati?

Avèndo ricevuto una ferita alla góla, e importunato ógni giórno dal súo chirurgo con quàlche nuòva domanda, prendi ciò che tu vuòi, gli dìsse; poiché mi tièni per la góla.

Méntre assistéva un giórno alla véndita d' alcuni schiàvi, se ne stàva, senz avvedérsene, in una posìtura pòco convenévole. Niúno de' cortigiáni mostrando d' avérla osservata, ne fu avvertito da uno di quégli schiavi. Allóra Filippo disse: si dia la libertà a quést' uòmo; io non sapéva d'avére in lúi un amico.

Essèndosi impadronito d' Olinto per tradiménto di Eutícrate e Lasteno, ch' èrano i principali délla città, i soldati Macedonesi rinfacciàvano a costóro la lor perfídia, e li chiamàvano traditóri. Ne domandaron éssi giustízia a Filip-

po, il quále rispóse: Non badate a ciò che dícono gli uòmini rózzi, che avvézzi sóno a chiamár tutte le còse cól lóro nóme.

Finalménte la condótta di Filippo vèrso Menècrate, mèdico di Siracusa, è dégna d'èssere riferita. Costúi, per èssere stato più vòlte fortunatíssimo nélle súe cure, èra venutò in tanta supèrbia;* che voléva èsser creduto, e chiamato Giòve. Un giórno egli scrisse così a Filippo: Menècrate Giòve a Filippo salute. Filippo gli rispóse: Filippo a Menècrate salute e buòn sénno. Non contènto di ciò, l'invitò una vòlta a un sontuóso banchétto, óve ordinò che vi fosse per lùi una mènsa separata; e che in véce di vivande non gli fóssero dati che incènsi e profumi. I primi traspòrti d'allegrézza che sentí Menècrate nel vedér riconosciúta la súa divinità, gli fécero dimenticàr d'èsser uòmo; ma quàndo pòi la fame lo sforzò a ricordàrsene, si pentì della súa follía, e se ne partì tutto vergognóso e sdegnato.

---

* Venire in supèrbia, insuperbirsi.

RACCONTO XI.

L' ÓSPITE INGRATO.

Un soldato Macedonése avéva in vàrie circonstanze date próve di staordinàrio valóre, per le quáli si èra acquistato la stima e l' amicizia di Filippo.

S' imbarcò una vòlta per un' affare importante, e il bastiménto su cúi trovàvasi fu assalito da furiósa tempèsta, e féce sventuratamènte naufràgio. Il soldato, dópo avér contrastato lungo tèmpo cóll' ónde, si trovò alla fine gettato nudo e semivivo sul lido. Un uòmo del suo paése, che abitava vicino al mare, vénne opportunaménte al súo soccórso. Mósso a compassióne di lúj, lo féce portare à casa súa, e somministràndogli generosaménte quanto esigéva il súo lànguido ed infelice stato, lo restituì in brève tèmpo alla vita. Il soldato liberato così dalla mòrte, féce al súo liberatóre le più vive dimostrazióni di gratitúdine; e gli promise d' interessarsi in súo favóre prèsso dél ré, e d' ottenérgli dalla munificènza reàle la ricompènsa dovuta a un atto sì generóso e sì umano. Quando fu appièno ristabilito, il cortése albergatóre diède al súo òspite il danaro necessàrio per proseguíre il viág-

gio; e quésti se ne partì, colmándolo di benedizióni e di lòdi.

Quàlche tèmpo dópo, quést' infame móstro si presènta al re, gli raccónta le súe sventure, esàgera i servizj a lúi rési, e gli domanda in contraccàmbio le possessióni dell' uomo che l'avéva sí umanaménte ricevuto e assistito. Il ré, sénza mólto rifièttere, condiscénde alle súe domande: e il pèrfido ritorna al súo benefattóre, e ricompènsa i beneficj da lùi ricevuti col discacciàrlo dalla súa casa, e coll' impadronirsi de' frutti della súa industriósa e onèsta fatica.

L'infelice esacerbato da quésto inaudito esèmpio d'ingratitúdine, scrive a Filippo, e gli rappresènta co' più vivi colóri la pròpria condótta, e quélla dell' indégno soldato. Il re accéso di sdégno órdina immediataménte che siano restituíti i beni all' uòmo i cúi pietósi ufficj èrano stati ricambiáti con un' ingratitúdine sì mostruósa. Indi féce arrestare il soldato, e vòlle che cón un fèrro rovènte gli fóssero imprèsse sulla frónte quéste paròle *l'Ospite ingrato;* caràttere infame prèsso tutte le nazióni, e specialménte prèsso i Grèci, che fúrono sèmpre i più zelanti osservatóri délle léggi dell' ospitalità.

RACCONTO XII.

DIÒGENE IL CÍNICO.

Diògene, filòsofo, chiamato cínico per la súa mordacità nel dire, abitava in una bótte, che rotolava da un luògo a un altro. La cagióne per cúi egli prése a fare in éssa soggiórno, si fu che avèndo una vòlta scritto a un súo amico di provvedérgli una casúccia, e quésti tardando a trovàrgliela, si risòlse di prèndere una bótte, che gli capitò a caso fra le mani, e scrisse all' amico, che non si pigliásse più fastìdio* per lúi; poichè si èra mólto bèn provveduto di casa.

Stando egli nella súa botte, Alessandro andò a visitarlo; e dópo averlo cortesemente salutato, gli domandò, se si trovasse avér bisógno di nulla. Altro non chiédo, gli disse Diògene, se non che tu ti scòsti alquànto, e non mi tòglia il benefizio del sóle, che dar non mi puòi. Alessandro fu sì fattamente penetrato da tal rispósta, e dall' altièro contégno di quést' uòmo, che nel ritórno disse a quéi di súa comitiva, che si burlavan di Diògene: eppure, se ío non fóssi Alessandro, vorrèi èsser Diògene.

---

* Pigliarsi fastidio, darsi pena.

Non dève recár meraviglia, che Diògene facésse sì pòco cónto d' Alessandro; poiché avéva in tal disprègio tutto il gènere umano, che andava alcune vòlte nell' óra del mèzzo giórno con una lantèrna accésa in mano; e interrogato che còsa cercasse, rispondéva arrogantéménte: Io cérco un uòmo. Vivéva volontariaménte nélla più gran povertà, e si nudriva de' cibi più grossolani e più vili. Aveva una tazza di légno in cúi bevéva, che pòi ruppe, avèndo osservato un fanciúllo che bevéva nel còncavo della mano. Féce lo stésso d' un cucchiàjo, avèndo veduto alcuno che, in véce di cucchiàjo, si serviva d' una cròsta di pane. Quando domandava quàlche còsa, dicéva: Se tu sèi sòlito dare agli altri pòveri, danne a mé ancóra, e se non sèi avvézzo a dare agli altri, comíncia a darne a mé. Andava sovènte alle stàtue di piètra a domandár lóro limòsina, per assuefarsi, dicév' egli, ad avér pazièn za, quándo gli èra negata dagli uòmini. Nella state si volgéva nell' aréna ch' èra al sóle, per avvezzarsi a sopportare il caldo; ed abbracciáva nell' invèrno le stàtue sparse di néve, per indurirsi al fréddo.

Essèndo vicino a mòrte, gli fu domandato da' suòi discépoli, in quál manièra egli voléva èssere seppellito, a' quàli rispóse, che voléva rimanere insepólto sópra la tèrra. Maravigliàtisi

di ciò, gli dìssero che le fière e gli uccèlli l'avrèbbero mangiàto. Ebbène, rispóse Diògene, mettétemi vicino il mío bastóne, ed ío li discaccierò. E cóme potréte farlo, ripigliàron éssi, se saréte affatto privo di sènso? E se ío non sentirò nulla, diss' égli, che m' importérà d'èsser beccato dagli uccèlli o divorato dalle fière? Ciò non ostante, malgrado il súo desidèrio, fu seppellito magnificaménte, e gli fu innalzata una colónna con al di sópra un Cane di marmo Pário.

RACCONTO XIII.

DEMÒSTENE.

L'OCCASIÓNE che portò Demòstene con tanto ardóre allo stúdio dell' eloquènza, dícesi che fósse quésta. L' oratóre Callistrato dovéva trattár nel fòro la càusa d' Oropo; e grande èra l'aspettazióne di tutti, tanto per la fama dell' oratóre quànto per l' importanza del soggètto, intórno al quále si contendèva*. Demòstene in

* Oropo era una città situàta fra l' Attica e la Beòzia. Cábria aveva indótto gli Ateniési a dar soccors a' Tebani; ma quésti scordàtisi di un così rile-

età allóra di sédici anni trovòssi presènte a quésta famósa arringa. Callístrato piàcque altaménte; e fu ricondótto dalla moltitúdine che l'innalzava alle stélle, e lo chiamava beàto.

Il gióvane Demòstene prése ad invidiàrne la glòria, e si risòlse di lasciàr da parte tutti gli altri studj e di darsi interaménte a quéllo dell' eloquènza. Scélse per direttore Isèo; benché in quél tèmpo tenésse scuòla anche Isòcrate, fórse perchè preferiva l'eloquènza del primo, siccóme quélla ch' èra più efficace e più artificiósa.

Quando egli fu in età, chiamò in giudízio i suòi tutori, che avévano usurpate in parte, e in parte trascurate le súe facoltà. Scrisse divèrse arringhe cóntro di lóro; e gli vénne fatto* di riacquistare una porzióne de' bèni patèrni. Animato da quésto successo, si espóse a parlare in púbblico; ma fu accòlto cólle fischiáte e colle risa. Ritornàndosene tutto cruccióso, e imbacuccato nella súa tòga, incontrò Sàtiro, cèlebre istrióne, il quàle èra súo amico, ed invitollo a

Anthony Crivello
NEW YORK.

---

vante servigio, tòlsero di lì a poco agli Ateniési la città d'Oropo, ch'era sulle loro frontière. Cadde quàlche sospetto sopra Cábria medésimo; e fu accusato di tradimento. Callistrato fu scelto per arringare contro di lúi.

* Venir fatto, riuscire.

casa. Quivi, avèndogli manifestata la cagióne del súo cordòglio, l' istrióne lo pregò a volér recitare a memòria uno squàrcio d' Eurípide oppúr di Sòfocle. Ciò avèndo fatto Demòstene, Sàtiro prése a ripèter gli stéssi vèrsi con un tuòno di vóce, con un gèsto e con una leggiadria, che pàrvero totalménte divèrsi a Demòstene stésso. Avèndo allóra compréso quànto ornaménto e quànta gràzia aggiúngano al discórso la pronúnzia e l'azióne, s' applicò con ógni stúdio ad esercitarsi nell' una e nell' altra.

Avéva varj difètti naturali, che potévano difficilménte conciliàrsi cólla professióne ch' egli abbracciàva; una vóce débole e palpitante, una lingua gròssa e annodata, una léna affannósa che l' obbligava a troncare a mèzzo i períodi, tenèndo gli ascoltanti imbarazzati e sospési.

Incredíbili sóno gli sfòrzi ch' éi féce affín di corrègger quésti difètti tròppo nocévoli a un oratóre. Vinse gl' intóppi della lingua e snodòlla col méttersi in bócca de' sassolini, méntre parlava. Fortificò la vóce e la léna coll' avvezzarsi a far lunghe córse o a salír luòghi érti e scoscési, recitando nel tèmpo stésso ad un fiàto alcuni tratti d' orazióni o di poesíe. Affín d' assuefarsi al rumór d'un uditòrio tumultuóso, andava spésso a declamar sulle spiàggie del mare, e a perorare ài flutti agitati, viva immàgine

d' una popolare adunanza. Quànto al gèsto, egli avéva in súa casa un grande spècchio e stàndosi dinanzi ad ésso, recitava i suòi componiménti.

Finalménte, volèndo disfarsi del mal àbito che avéa contratto d' alzàr continuaménte le spalle, si esercitava a declamare in piédi sópra una spècie di tribuna mólto angusta, óve stava sospésa un' albàrda, affinchè, se nel calór della declamazióne gli sfuggisse inavvedutaménte quél mòto, la punta di quell' arme gli servisse d' avviso insième e di castigo. In quésta guísa egli vénne a capo di corrèggere i suòi difètti naturali, fece védere che una fatica ostinata súpera tutto.

Non èra méno sorprendènte la súa applicazióne allo stúdio; poichè, per èsser più lontano dallo strèpito e dalle distrazióni, si èra fatto fabbricare una stanza sotterrànea, ove si ritirava ogni giórno, e quàlche vòlta vi rimanéva per mési intéri, facèndosi perciò rader la metà del capo, affinchè la vergógna lo ritenésse dall uscirne, quànd' anche ne avésse avuto talènto.* Ivi, al lume d' una píccola làmpada, componéva que' ragionaménti ammiràbili, che gli èmuli suòi dicévano sapér di lucèrna†; volèndo dire ch' èrano cón tròppo stúdio lavorati. Si véde

* Talento, vòglía, desidèrio.

† Sapér di lucerna, avér odore di lucerna.

bène, rispondéva lóro, che i vóstri non vi cóstano tanta fatica.

Demòstene otténne la dovuta ricompènsa di tanta péna; méntre con quésti mèzzi egli giúnse nell' arte del declamàre a così alto ségno di perfezióne, che, quand' egli arringava, tutta la Grècia, al dir di Ciceróne, concorréva in Atène. Ciò pròva quànto sía véra la màssima, che l' arte e non la natura fa gli oratóri.

RACCONTO XIV.

IL MÉDICO D' ALESSANDRO.

Avvicinandosi Alessandro alla città di Tarso, i Persiàni, per tògliere al vincitóre una sì ricca prèda, vi appiccàrono il fuòco*; ma Parmenióne spedito con una squàdra di cavallerìa, giúnse opportunaménte a spègner l' incèndio, e a méttere in fuga i nemici.

Passa nel mèzzo di quésta città il fiúme Cidno, cèlebre per la limpidézza delle súe acque, le quàli sóno in óltre freschíssime a cagión dell' ómbra che ne còpre continuaménte le rive. Era nélla state e nélle óre piú infiammate del giórno.

---

* Appiccare il fuòco, méttere il fuòco.

quàndo Alessandro entrò in Tarso, tuttó sudato e polveróso. Vedèndo quélle acque così límpide e così bèlle, fu préso da un violènto desidèrio di bagnàrvisi; ónde, tràttasi la vèste*, discése nel fiúme alla presènza di tutti i suòi. Non prima vi fu entrato, che si sentì agghiacciàr le mèmbra; e divenuto pàllido e smòrto perdé interaménte l'uso de' sènsi. Fu súbito portato nel súo padiglióne, e i suòi amici radunàtisi intórno a lúi piangévano amaraménte, e si dolévano che un tanto ré fósse lóro così infeliceménte rapito nel fióre délla súa gioventù, e nel più bèllo délle súe conquíste e de' suòi triónfi.

Cominciò non per tanto a ricuperare a pòco a poco gli spíriti, e a riconóscer gli amici che gli stàvano intórno. Ma il súo ànimo èra óltre mòdo agitato, avèndo notízie che Dàrio potésse fra cinque giórni arrivare in Cilícia. Quíndi non cessava di lamentarsi della crudeltà del destino, che lo dava sénza difésa nelle màni del súo nemico. e gli toglíéva una vittòria sì bèlla, riducèndolo a morire sótto una tènda d'una mòrte oscura, o mólto lontano da quélla glòria ch' egli sperato avéa di conseguíre.

Fatti entrare i suòi mèdici, vói vedéte, disse lóro, a quàle stato pericolóso mi à ridótto la sòrte. Già parmi d'udír lo strèpito délle armi

* Tràttasi la veste, essèndosi cavato il vestito.

nemiche, e di vedér giúngere Dàrio vincitóre e gloriòso. Sémbra ch' éi fósse d' accòrdo cólla mia avvèrsa fortuna, quando scrivéva sul cónto mío lèttere così insolènti e altière.* Ma egli potrèbbe ancóra pentirsi del fòlle orgóglio; purchè voi vogliáte medicarmi a mòdo mio. Le mie circostanze non sòffrono nè medicine lènte, né mèdici timorósi. Più d' una tarda guarigióne, mi sarà cara una mòrte prónta; poichè io non cérco tanto di vivere quànto di combàttere. Quésta precipitósa impazièna del ré póse in costernazióne i mèdici, i quàli sapèndo di dovér rènder cónto dell' èsito, non osàvano avventuràr medicine insòlite e violènti, tanto più che Dàrio avéva fatto pubblicàr da pér tutto, che dato avrèbbe mille talènti a chiúnque gli uccidésse Alessandro.

Éravi fra' mèdici d' Alessandro un cèrto Filippo d' Acarnània, che l' avéva sèmpre servito fin dagli anni più tèneri, e che l' amava con altrettanto ardóre, con quànto avrèbbe amato un

---

* Dário che si credeva sicuro di riportàr la vittòria contro Alessandro, aveva scritto a' suòi Sátrapi alcune lettere, nelle quáli ordinava loro, che castigàssero quél temerário gióvane, e che, dopo averlo vestito per derisióne di pórpora glielo inviàssero co' pièdi e colle mani legate.

pròprio figliuòlo. Parve a costúi còsa indegna d' abbandonàr nel maggiór bisógno il súo ré, per téma d' espórsi a un perícolo incèrto. Onde, lasciàti da parte tutti i riguàrdi della prudènza umana, si offrì di dargli una medicina, la quàle non avrèbbe mancato di produrre un prónto e salutévole effètto; purché gli fóssero accordati tre giórni per allestìrla. Alessandro vi acconsentì.

In quésto méntre gli giúnse dal campo una lèttera di Parmenióne, che l' esortava a guardarsi da Filippo, come da uno indótto da Dàrio con gran regali ad avvelenarlo. Quàndo Alessandro èbbe lètta la lèttera, la póse sótto l' origlière, sénza mostrarla ad alcuno de' suòi amici. Venuto il giórno determinato, entrò Filippo unitaménte agli amici, nella stanza d' Alessandro, portando in una tazza la medicina. Alessandro gli diède la lèttera, e prése nel tèmpo stésso la medicina francaménte, e sénza sospètto alcúno.

Era spettàcolo maraviglióso il vedér l' uno d' éssi lèggere, e l' altro trangugiár la bevanda; indi guardarsi vicendevolménte l' un l' altro, ma non già di eguàle manièra. Alessandro guardava Filippo con un volto ílare e pièn di fidúcia; e Filippo guardava Alessandro conària sbigottita, e fuòri di sé a una tale calúnnia, prégàndolo, colle làgrime agli occhi, a star di buòn ànimo,*

* Star di buòn ànimo, prender coràggio.

e a fidarsi interaménte di lúi. Frattanto la medicina operò in manièra, che diède luògo a créder vére le accuse di Parmenióne. Il ré perdé la paròla e cadde in síncopi tali, che non avéva quàsi più né pólsi né apparènza di vita. Filippo non trascurò còsa alcuna per dargli soccórso; e quàndo lo vide alquànto rinvenuto, cominciò a parlargli di cose piacévoli; rammentàndogli ora la madre e le sorelle, ora la gran vittòria, che dovéva in brève coronare i suòi primi triónfi. Finalménte, avèndo la medicina sparso in tutte le véne una virtù salutévole vivificante, cominciò prima lo spírito indi il còrpo, a ricuperare il perduto vigóre. Tré giórni dópo Alessandro si fe'* védere a' suòi soldati, che non potévano saziàrsi di contemplarlo, e che appéna credévano agli òcchi pròprj, tanto èra stato grave il perícolo che avéva incórso. Tutti si affollàrono intórno al coraggióso e valènte mèdico; ed abbracciàndolo co' più vivi traspòrti non cessàvano di rèndergli gràzie, come a un dío benèfico, che avéva conservata la vita d' un príncipe a lór sì caro.

---

* Fe' *per* fece.

RACCONTO XV.

ABDOLÒNIMO INNALZATO AL TRONO DI SIDONE.

Stratóne, ré dé' Sidònj, essèndosi dichiarato in favóre di Dário, Alessandro lo privò del tròno; e ordinò ad Efestióne d' innalzarvi colui che fra' Sidonj giudicato avrèbbe più dégno di così alto onóre.

Alloggiáva Efestióne in casa di dúe gióvani fratèlli de' più riguardévoli del paése, a' quáli offrì la corónа; ma quésti la ricusárono, dicèndo che le léggi délla lor pàtria non l' accordàvano se non a colóro, che nati èrano di sangue réàle. Efestióne ammirando la grandézza dell' ànimo lóro, disse: Vói siète veraménte dégni di lòde; poichè dispregiàr sapéte quéllo che gli altri cércano con tanto ardóre. Additàtemi però alcuno della stirpe reàle, il quàle mésso in possèsso del tròno si ramménti d' avérlo ricevuto da vói. Rispósero, che non conoscévano alcuno così virtuóso, e così dégno di tanto onóre quànto un cèrto Abdolònimo, il quàle, benché discéso dalla stirpe reàle, èra ridótto, per la súa povertà, a coltivare cólle pròprie mani un piccolo orticèllo vicino alla città. Efestióne ordinò ài dúe fratelli di recàr ad Abdolònimo le inségne e le vèsti reàli.

Andaron quésti immediateménte ad arrecárgliele, ed entrando nell' òrto ov' égli èra occupato a svèller l' èrbe stèrili e nocive, lo salutàrono cóme lór ré, e un di lóro gli favellò in quésta guísa: È tèmpo omài, Abdolònimo, che tu cangi le túe vili e lógore vèsti con quéste nòbili e regali ch' ío quì t' arrèco. Prèndi l' àbito da ré; ma pòrta e consèrva sul tròno quélla virtù, che te ne à réso dégno; e quando saràì l' àrbitro délla vita e délla mòrte de' cittadini, non dimenticàr lo stato nel quàle o piuttòsto pel quàle tu fósti prescélto.*

Tutto ciò sembrava ad Abdolònimo un sógno; e domandò lóro cóme non si vergognàvano di beffarsi in tal manièra di lúi. L' assicuraron éssi con mille giuraménti, che non ischerzàvano;† ónde arrendèndosi finalménte ai lóro voléri, si lasciò pórre indòsso la vèste di pórpora ricamata d' òro, e andò con ésso lóro‡ alla città. Il maggiór número de' cittadini fu rapito dall' allegrézza, conoscèndo la virtù del nuòvo ré; ma alcuni ne mormoràrono altaménte, e i ricchi sópra tutto, i quàli disprezzàvano il di lúi pòvero ed úmile stato. Allóra Alessandro il féce venire a sé; ed avèndolo lungaménte considerato: il

---

* Prescelto, scelto, eletto.

† Ischerzàvano, *per* scherzàvano.

‡ Con esso loro, con loro.

túo aspètto, gli disse, corrispónde alla fama della túa nàscita; ma vorrei intènder da té, con quàl ànimo e con quàl paziènza tu àbbia sopportata la túa povertà. Piacésse al cièlo, rispóse Abdolònimo, ch' io potéssi sopportare con eguàl coràggio la fortuna del régno! Quéste mani ànno supplito a tutti i mièi desidèrj, e non avèndo còsa alcuna, nulla mi è mancato.

Da quésta rispósta concepì Alessandro un' alta idèa della virtù del nuòvo ré di Sidone; e gli féce dare non solaménte le prezióse suppellèttili di Stratone, e la maggiór parte del bottino préso a' Persiáni; ma aggiúnse ancóra ái di lúi stàti una délle vicine contrade.

RACCONTO XVI.

ALESSANDRO IN PERSÈPOLI.

Essendo Alessandro giúnto a Persèpoli, gli si féce incóntro* una fròtta d' uòmini, che offrívano il piú miserando spettàcolo. Erano quésti intórno a quàttro mila Grèci, prigionièri di guèrra, che i Persiàni avévano trattati colla più

---

* Farsi incontro, andare incontro.

mostruósa ed inaudita crudeltà. Dópo avér imprèsso col fuòco de' caràtteri bàrbari sul lóro vólto, avévano ad alcuni troncate le mani, ad altri i pièdi, ad altri le narici, e ad altri le orécchie; e così sfigurati e mal cónci gli avévano conservati in vita per servír lóro di divertiménto e di scherno.

Quésti sventurati si gettárono a' pièdi d' Alessandro: e imploraron, piangèndo, la di lúi clemènza. Non avévano altro ségno d' uòmini, fuorchè l' uso della paròla. A una vista sì compassionévole, Alessandro non poté trattenér le làgrime; e tutto commòsso disse lóro, che stéssero di buòn ànimo*; poiché avrèbber riveduto le mógli, i congiúnti e il pàtrio suòlo. A quésta proméssa che avrèbbe dovuto colmarli di consolazióne e di giúbbilo, si sentìrono estremaménte agitati: E con quàl ànimo, dicévan éssi, andrémo nói, nell' orribile stato in cúi ci troviàmo, a farci spettácolo alla Grècia intéra? Il migliór mèzzo di tolleràr la pròpria misèria, si è di nascónderla agli òcchi altrúi; e non v' è péi miseràbili còsa più dólce della solitúdine, e della dimenticanza délle lóro passate felicità. Dall' altra parte, come potrémo nói règgere alle fatiche d' un sì lungo viàggio, nói che siàmo già

* Star di buòn ànimo, prender ànimo, incoraggirsi.

càrichi d' anni, e privi della maggiór parte de' nòstri mèmbri? Il sólo partito che ci rèsta a prèndere, si è di finír la vita fra quélli che sóno già avézzi a rimiràr le nòstre disgràzie. Chièsero dunque ad Alessandro la gràzia di lasciàrli terminare i lór giórni dóve avévano già passato un gran número d' anni. Egli v' acconsentì, e féce distribuíre a ciascún di lóro tré mila dramme, cinque vèsti, dúe pàja di buòi per lavorare la tèrra, ed una quàntità di grano per seminarla. Ordinò al governatóre della província d' invigilare con ógni diligènza, che non fóssero in alcuna manièra molestati; e vòlle di più che fóssero esènti dal pagare alcún tributo.

Ecco un' azióne dégna veraménte d' un ré. Alessandro non potéva restituír lóro le mèmbra, di cúi la crudeltà de' Persiáni gli avéa privati; ma rése lóro la libertà, l' abbondanzà e la quiète. Fortunati que' principi che sanno beneficare, e che sèntono compassióne per gl' infelici!

RACCONTO XVII.

ALESSANDRO E PORO.

Alessandro, dópo avér vinto Dàrio, mandò ambasciatóri a Pòro, ré d' una parte dell' Indie, per intimargli che si disponésse a cèdergli i suòi stati. Il ré Indiàno altrettanto sdegnato quanto sorpréso d' una tal propósta, rispóse che anderèbbe egli stésso sulle frontière del súo régno, per ricéverlo cólle armi alla mano. S' avvicinò in fatti cóll' esèrcito alle rive dell'Idaspe, per impedire il passo al conquistatór Macedonése. Ciò non ostante, Alessandro passò l' Idaspe col favór délle tènebre, e vinse Pòro. Quésto príncipe avventurò un secóndo combattiménto, e fu vinto di nuòvo, dópo avér mostrato un intrèpido valóre, e adempito ogni dovére di soldato e di capitano. Vedèndo finalménte disfatti tutti i suòi soldati a cavallo, e la maggiór parte de' suòi pedoni, ed avèndo egli stésso ricevute mólte ferite, fu costrétto di ritirarsi sópra il súo elefante.

Alessandro che ammirato avéva il coràggio di Pòro, mandò Tassilo, ch' èra del súo paése, per invitarlo ad arrèndersi al vincitóre. Costúi avvicinàndosi a Pòro, gli gridò ad alta vóce: Fér-

mati, e ascólta quél che sóno per dirti in nóme d' Alessandro. Pòro si voltò indiètro, e riconosciúto Tàssilo, esclamó: Non è Tassilo quéllo che ío òdo, il traditór del súo régno e della súa pàtria? e prendèndo un dardo che gli èra a sòrte rimasto, gliélo scagliò, e ferillo in mèzzo al pètto. Fatta ch' èbbe quést' última pròva, si diède* a fuggire con maggiór frétta; ma pòco dópo l' elefante, illanguidito e spossato per le ferite che avéva anch' ésso ricevute, si vénne méno†, arrestò i passi.

Alessandro che voléva in ógni mòdo salvare un príncipe sì valoróso, gli spedí altri uffiziàli, fra' quàli un cèrto Mèroe, súo amico, che esortòllo efficaceménte ad abboccarsi con un vincitóre dégno di lúi. Pòro vi consentì, benché con mólta difficoltà, e s'incamminò alla vòlta‡ d'Alessandro. Quàndo fu vicino, Alessandro si fermò per contemplarne il nòbile aspètto, e la straordinària grandezza§. Quésti, sénza mostrarsi abbattuto dalla súa disgràzia, s'avvicinava con un' ària intrèpida e dégna d'un fòrte e valoróso guerrièro. Alessandro fu il primo a parlargli, e cón

* Si diède si mise.

† Venirsi méno, pèrder le fòrze.

‡ Alla vòlta, vèrso.

§ Poro superava d' un palmo l' altézza di quattro cúbiti.

dólce e amorévole manièra gli domandò in quàl mòdo egli voléva èsser trattato. Cóme un ré, rispóse il vinto. Ma non chiedéte altro di più, soggiúnse il vincitóre? Nò, ripigliò Póro; quésta sóla paròla abbràccia ógni còsa. Alessandro, mòsso da tanta grandézza d' ànimo, non solaménte gli lasciò il domínio di prima; ma vi aggiúnse alcune altre províncie, e gli diède tutti i contrasségni possìbli d' amicízia, di stima e d' onóre. Pòro penetrato di gratitúdine seguì il súo benefattóre in tutte le súe conquíste, dópo avérgli giurata una fedeltà che non violò giammái. Non si sa chi si dèbba più ammirare in quésta occasióne, se il vincitóre ó il vinto.

RACCONTO XVIII.

ALESSANDRO BRAMÓSO DI ONÓRI DIVINI.

Avèndo Alessandro formato il diségno di farsi rènder gli onóri divini, aspettava l' occasióne e i mèzzi favorévoli per eseguírlo. Non contènto d'èsser chiamato fíglio di Giòve, voléva ancóra che i Macèdoni lo credéssero tale, e che si prostràssero a tèrra per adorarlo alla manièra de' Persiàni. A quést' effètto comandò un giórno un

sontuóso banchétto, al quàle intervénnero i principali signóri della súa córte, Macèdoni e Grèci, e i più ragguardévoli Persiàni. Apparecchiàto il convito, Alessandro sedètte alla mènsa, e s' interténne per quàlche tèmpo cói convitati; indi se ne uscì, cóme se gravi affari lo chiamássero altróve.

Cléonte allóra, uno dégli adulatóri del ré, cominciò, secóndo il concertato, a ragionàr cón gran lòde di lúi, e ad annoverare i beneficj che i Macèdoni avéan da lúi ricevuti; agglungèndo che potévano contraccambiàrli cón pòchi grani d' incènso, riconoscéndolo per Dio, e rendèndogli onóri divini all' esèmpio de Persiàni, i quàli prostràvansi a tèrra davanti ài lóro ré, e gli adoràvano cóme Dèi. Soggiúnse che se gli altri avéano difficoltà di rènder quésta giustízia al mèrito d' Alessandro, egli sarèbbe il primo a prostrarsi dinanzi a lúi súbito che fósse ritornato al convito, sperando che gli altri farèbber l' istésso, e massimaménte i savj a' quàli spettava di dar l' esèmpio della venerazióne dovuta a un sì gran monarca. Comprendéva ciascuno che quéste paròle èran dirètte a Callistène, il quàle cólla súa gravità e saviézza ritenéva i Macèdoni apparecchiàti a quélla vil compiacènza. Súbito che Cléonte si tacque, quésto filòsofo vedèndo che tutti gli òcchi èrano fissi sópra di lúi, prése a favellare in tal guísa: Se il ré fósso stato presènte

al túo discórso, o Cléonte, niúno di nói avrèbbe avuto mestièri* di rispónderti; poiché t' avrèbbe egli stésso interrótto, o non avrèbbe permésso che con sí vile adulazióne tu rendéssi odiósa la súa persóna, e la súa glòria; ma, giacché egli non è presènte, risponderòtti per lúi.

Io giúdico Alessandro dégno di tutti gli onóri che accordàr si pòssono agli uòmini; ma v' è una gran differènza tra gli onóri che si convèngono ái ré mortali, e quélli che són dovuti agli Dèi. Quésti abbràcciano i tèmpj, gli altari, gl'incènsi, le preghière e i sacrificj; e i primi si ristringono alle sémplici lòdi e agli omaggi di rispètto, di riconoscènza, d'amóre. Ci facciàmo glòria di riverirè i re, e d' èsser lóro ubbidiènti e fedéli; ma adoriàmo gli Dèj, ne celebriàm le fèste, e cantiàmo in lóro onóre inni sacri e prèci divòte. Il culto stésso dégli Dèi è divèrso secóndo la lòr grandézza; poiché gli onóri, che si rèndono a Càstore ed a Polluce, non sóno símili a quélli che si rèndono a Mercùrio ed a Giòve. Non bisogna dunque abbassàr gli Dèi alla condizion de' mortali, né innalzare un mortale a quélla d' un Dío. Alessandro si sdegnerèbbe, se gli omaggi che són dovuti soltanto alla súa sacra persóna, fóssero rési ad un altro. E non temerémo nói lo sdégno dégli Dèi, se communichiàmo

* Mestièri, bisógno.

a' mortali gli onóri che sóno a lóro solaménte dovutì? Alessandro è sénza dúbbio superióre agli altri uòmini; egli è il più grande fra i ré; egli è il più gloriòso fra i conquistatóri; ma è un uòmo e non un Dío. Per avér quésto tìtolo, bisógna ch' egli depónga tutto ciò che à di mortale, ed è nòstro interèsse, che la súa vita sía lunga e felice. I Grèci non adoràrono Ércole, che dópo la di lúi mòrte; ed allóra soltanto l'adoràrono, quando l' oràcolo espressaménte lo comandò. Si cita l' esèmpio de' Persiani; ma quàndo mài s' intése, che i vinti díano la légge a' vincitóri? Ci siàmo nói fórse dimenticati, che Alessandro passò l' Ellespònto per sottométter l' Asia alla Grècia, e non la Grècia all' Asia?

Il discórso di Callistène fu ascoltato col più profóndo silènzio, e con unànime approvazióne. Il ré, ch' èra nascósto dietro agli arazzi, avéva udito ogni còsa: ónde féce dire a Cléonte, che, sénz' insíster maggiorménte, si contentasse che al súo ritórno i Persiani sóli si prostràssero secóndo il lóro costume. Entrò pòco dópo fingèndo d' èssere stato occupato in quàlche premuróso affare; e súbito i Persiani l' adoràrono secóndo il consuèto. Alessandro dissimulò per quàlche tèmpo il súo sdégno cóntro Callistène; ma pòi, per liberàrsene, gl' imputò un delitto di cúi èra affatto innocènte. L' accusò d' èsser còmplice d' Er-

moláo nélla congiúra che quésti* avéva formata cóntro di lúi; ónde lo féce rinchiúdere in un' angusta prigióne co' fèrri a' pièdi, e lo sottopóse a' più crudèli supplizj, per contringerlo a confessarsi rèo; ma avèndo egli sèmpre protestata la súa innocènza, spirò ne' torménti. Niún' altra còsa disonorò tanto la memòria d' Alessandro quànto la mòrte ingiústa di Callistène. Quésta mòrte, dice Sèneca, è per Alessandro un etèrno rimpròvero, che non può èssere cancellato nè dalle súe rare qualità, né dalle súe guerrière e glorióse azióni.

RACCONTO XIX.

ZÈUSI E PARRASIO.

Zèusi d' Eraclèa avèndo, cóme dice Plínio, trovata apèrta la pòrta del tèmpio délla pittura mercé la diligènza e l' indústria d' Apollodoro súo maéstro, vi s' introdusse fàcilménte, e procurò al pennèllo una glòria assái più distinta che non avéva sino allóra ottenuta. Siccóme gl' in-

---

* Quésti, quésto.

ventóri giúngono rare vòlte* alla perfezióne, così Zèusi, profittando degl' insegnaménti d' un tantò† maéstro, portò la pittura a un grado àcúi Apollodòro medésimo non avéa potuto condurla.

Spàrsasi da per tutto la fama di Zèusi, i Crotoniàti ch' èrano allóra i pòpoli più ricchi dell' Itàlia, l' invitàrono con largo stipèndio ad abbellír con le súe pitture il tèmpio di Giunóne ch' èra da lóro tenuta in sómma venerazióne. Vi dipinse egli un buòn número di tàvole; ma desiderando di farne una che rappresentasse la più perfètta idèa della beltà femminile, si risòlse di dipìngere un' Elena. A quésto fine scélse per consènso púbblico cinque fanciúlle fra le più bèlle che fóssero in Crotóne, non pensando di potér trovare in una sóla quànto gli abbisognava per ritràr la bellézza da lúi ricercata. Trasse dunque da ésse quànto avévan di derfètto e di vago, e ne formò una beltà superióre ad ógni eccezióne, e líbera da qualsivòglia difètto. Nicòmaco píttóre vedèndo quést' òpera, ne rimase attònito e sbalordito; e interrogato da un che gli stava vicino, perché désse ségni di tanta ammirazióne e di tanto stupóre, non me lo domanderésti, diss' égli, se tu avéssi i mièi òcchi; píglialí, e ti sembrerà una Dèa.

---

* Rare vòlte, raraménte.

† Tanto, sì grande.

Le òpere più stimate di Zèusi fúrono un Giòve sul tròno a cúi gli altri Dèi stàvano attórno*; un Ercole in culla strangolante i serpènti, essèndo ivi presènti Anfitrióne, e la madre d'Alcmèna in cúi si scorgéa lo spavènto, e una Penèlope in vólto a cúi risplendéva la modèstia non méno che la bellézza.

Ora essèndo egli per le súe òpere divenuto ricco e orgoglióso, cominciò a darsi un' aria grandiósa, e specialménte nelle occasióni più solènni, cóme ne' giuòchi Olímpici, ne' quàli era sòlito comparire agli òcchi di tutta la Grècia con una vèste di pórpora, e con un mantèllo su cúi èra scritto a lèttere d'òro il súo nóme. Giúnse finalménte a tanta presunzióne che si mise a donare le òpere súe sénza volérne alcuna ricompènsa, dicèndo che non v' èra prèzzo che potésse pagarle.

Fúrono suòi contemporànei e rivali Timante, Andròcide, Eupòmpo e Parràsio. È dégna d' èssere raccontata la gara ch' egli èbbe con Parrásio, nélla quàle sémbra che quést' último riportasse la palma. Avéva Zèusi dipinti così felicéménte alcuni gràppoli d' uva, che gli uccèlli, credèndoli véri, volàrono ad éssi per mangiárne. Trasportato dall' allegrézza, e supèrbo de' vóti di giúdici non sospètti, disse a Parràsio che fa-

* Stare attórno, circondare.

césse anch' égli vedére quàlche òpera di súa mano. Parràsio ubbidì, e portò un quadro copèrto, cóme paréva, d' una finíssima téla in guísa di cortina. Tirate la cortina, gli disse allóra Zèusi, e mostràteci il quàdro. La cortina èra il quàdro medésimo. Allóra Zèusi si diède interaménte per vinto, dicèndo: io cóll' uva dipinta non ò ingannato se non gli uccèlli, e véi avéte col finto vélo ingannato me stésso che són pittóre.

Raccóntasi in óltre che Zèusi dipinse un fanciúllo, il quàle avéva in mano dell' uva, e che ad éssa pure volando gli uccèlli, Parràsio gli disse, che gli uccèlli medésimi facévan la crítica del súo quàdro; poiché non vi si sarèbbero gettati, se il fanciúllo fósse stato símile al véro. L'último quàdro che fece Zèusi fu il ritratto d' una vècchia che pò riguardando attentaménte, rise tanto di cuòre che si morì.

RACCONTO XX.

APÈLLE E PROTÒGENE.

Apelle di Còo giunse nell' arte della pittura al più alto ségno di perfezióne e di squisitézza. Alessandro il Grande facéva tanta stima di quést'

artéfice, che andava sovènte a visitarlo e ad ammirarne i lavóri, de' quàli si compiàcque talménte, che ordinò per púbblico editto e sótto gravi péne che niún altro potésse ritrarlo in pittura fuorché Apèlle, cóme avéva ordinato che a niúno altro fósse permésso di scolpirlo in brónzo fuorché a Lisippo. Fra'* ritratti di quést' eròe dipinti da Apèlle, il più famóso fu l' Alessandro fulminante pósto nel tèmpio di Diána Efesina. Paréa propriaménte cóme ci raccónta Plinio, che la mano armata di fúlmini uscisse fuòr della tàvola. Alessandro si pregiàva talménte di quést' òpera, ch' èra sòlito dire dúe èssere gli Alessandri; uno di Filippo, invincíbile, l' altro d' Apèlle, inimitàbile.

Vivéva in Ròdi, a' tèmpi d' Apèlle, un altro cèlebre pittóre nominato Protògene nativo di Cáuna. Era égli per avventura a una píccola casa che avéa pòco lungi da Ròdi, quando Demètrio ne fe'† l' assèdio. La presènza de' nemici in mèzzo de' quàli éi‡ trovàvasi, e lo strèpito dell' armi che gli risuonava continuaménte alle orécchie, non gli fécero abbandonár la súa abitazióne, né interrómpere i suòi lavóri. Chiamòllo il ré, e interrogàtolo, perché egli dimorasse

* Fra', frai.
† Fe', fece.
‡ Ei, egli.

cón tal confidènza fuòr delle mura; perché io sò, gli rispóse, che vói fate la guèrra a' Rodini, e non alle arti. Quél príncipe generóso mise una guàrdia intórno alla casa di Protògene, acciocchè, in mèzzo al tumulto dell' armi, egli potésse avére, se non la quiète, alméno la sicurézza. Andava spésso a vedérlo lavorare, e si compiacéva óltre mòdo della súa applicazióne e de' suòi talènti. La manièra con cúi Apèlle féce conoscènza di quésto famóso artéfice, è dégna d' èssere riferita.

Apèlle bramóso di vedér Protògene che conoscéva solaménte per fama, intraprése a quésto sólo fine il viággio di Ròdi. Arrivato colà, s' inviò súbito alla casa di Protògene óve trovò soltanto una vècchia, che custodiva il laboratòrio del súo padróne, nel quàle osservò una grandissima tàvola méssa su* per dipingersi, ma che non èra pér anche incominciáta. Interrogata la dònna da Apèlle rispóse, che il padróne èra fuòri; indi soggiúnse: chi dèbbo ío dire che lo cérca? Quésto, replicò Apèlle; e, préso un pennèllo e intinto ne' colóri, féce sópra la tàvola alcune línee d' un' estrèma delicatézza. Ritornato Protògene udì dalla sèrva tutto il seguíto, ed avèndo con súa meraviglia osservate le línee disegnate, ne indovinò súbito l' autóre. Quésto è Apèlle

* Méssa su, preparata.

esclamò; égli sólo è capace di fare un diségno cósì delicato e così leggiàdro. Quíndi, prendèndo nuòvi colóri, formò sópra le medésime linee un contórno più corrètto e più gentile, ordinando alla dònna che, se lo stranièro fósse tornato, gli mostrasse ciò che avéa fatto, e gli dicésse che così dipingéva l'uòmo ch' egli cercava. Apèlle tornò pòco dópo, e vergognándosi d' èsser vinto, prése un tèrzo colóre con cúi tra le línee già fatte ne tirò alcune altre, nélle quàli mise in òpera quànto l' arte avéa di più prodigióso e stupèndo. Protògene, avèndo vedute anche quéste, non poté più trattenérsi dal dire: io son superato, e vólo ad abbracciár chi mi à vinto. Ciò détto, córse al pòrto dóve avèndo trovato il suo èmulo, strinse con lúi un' amicizia che mái non èbbe fine; esèmpio assái raro tra dúe persone di mèrito eguàle, e che camminano nélla medésima strada.

Il quàdro più stimato di Protògene fu il *Gialiso*, nel fare il quàle egli avéa consumato sètte anni. Èra in quésta pittura, fra l' altre còse, un cane fatto a meraviglia, essèndosi accordati a dipíngerlo l' arte e la fortuna. Protògene voléva rappresentár quésto cane tutto anelante dópo un lungo córso, cólla bócca ancóra spumante. Egli èra interamente soddisfatto d' ogni altra parte, ma non di quésta. Sembràvagli che l' arte fósse tròppo scopèrta, ed avrèbbe voluto che la spu-

ma parésse, non già dipinta, ma uscita realménte dalla bócca dell' animale. L' avéa perciò ritoccata più e più vòlte sénza mái piacére a sé stésso. Onde sdegnàtosi, gettò la spugna di cúi èrasi sèrvito per nettare i pennèlli su quél luògo del quàdro ch' èragli venuto a nòja* : e il caso féce maravigliosaménte quél che non avèa potuto far l' arte.

Quàndo Apèlle vide quést' òpera, ne rimase talménte sorpréso che perdé ad un tratto la vóce. Ritornato finalméute in sé stésso esclamò: Gran lavóro! Artéfice egrègio! ma non c' è grázia pari a tanta fatica. Se non mancasse quésta, sarèbbe còsa divina. Protògene in mólte còse m' eguáglia, e facilménte mi súpera: ma non sa mài depórre il pennèllo. Non è già che Apèlle approvasse con tái† paròle la negligènza nel dipingere, voléva solaménte dire che la sovèrchia diligènza diviène quàlche vòlta nociva, e che bisógna sapére dóve convièn fermarsi. Tanto è ciò véro, ch' égli stésso dópo avér finito un quàdro, usava espórlo in púbblico, e nascósto agli altrúi sguàrdi ascoltava tutti i mancaménti censurati dal vólgo.

Un giórno un calzolàjo criticò una scarpa che non èra mólto bèn fatta, ed Apèlle n' emendò

* Venire a nója, annojáre.

† Tái, tali.

súbito l' erróre. Insuperbitosi il calzolàjo di vedére approvata la súa critica, s' avventurò il giórno seguènte a criticare una gamba che non meritava correzióne veruna. Allóra Apèlle uscito dal luògo óve stava nascósto, disse al calzolájo di contenérsi ne' límiti della súa professióne, e di non passare óltre la scarpa: *ne sutor ultrà crepidam;* il che è passato in provèrbio.

RACCONTO XXI.

CARATTERE MAGNANIMO E DISINTERESSATO DI FOCIÓNE.

Focióne Ateniése, cognominato il buòno, fu per bèn* quarantacinque vòlte elètto generale d' armata. Bisógna che gli Ateniési fóssero bèn convinti dell' integrità di Focióne per avérgli conferita sì spésso quésta suprèma càrica; méntr' égli in véce di adularli s' opponéva quási sèmpre a' lór sentimenti. Tanto è ciò véro, che leggèndosi una vòlta una rispósta dell' orácolo che dicéva èsservi fra gli Ateniési un sólo d' opinióne contrária a tutti gli altri: non vi date briga

---

* Per ben, sino a.

di cercàr chi égli sía, disse Focióne; poiché io sóno quél désso.* Un' altra vòlta esponèndo égli al púbblico il súo parére e vedèndo che tutti l'approvàvano concordemente, e gli facévano applàuso, si voltò ad alcuni amici e disse: ò io fórse détto quàlche còsa di male sénz' èssermene avveduto? Volèndo così rimproverare la corruzión dégli Ateniési che mài non approvàvano ciò ch' èra bène, e ch' era dettato da un giústo e rètto discernimènto.

Ora, malgrado le frequènti càriche a lúi conferite, Focióne fu perpetuaménte pòvero, e mostrò in tutte le circostanze il più gran disprèzzo per le ricchézze. Avèndogli una vòlta Alessandro mandato cènto talènti, Focióne domandò a colóro che glieli presentàrono, per quál motivo Alessandro mandava a lúi sólo, fra tanti Ateniési, una sì gran quantità di danaro? Ed avèndo éssi rispósto, che Alessandro facéva à lúi sólo un tal dóno, perchè giudicava lúi sólo uòmo onèsto e dabbène: mi lasci dunque, diss' égli non solaménte èssere, ma parér tale. Essèndo pòi entrati in casa di lúi, ed avèndovi osservata un' estrèma povertà, si dièdero† a fargli novèlle istanze per indurlo ad accettare il dóno; e gli dísser ch' èra còsa assái sconvené-

* Quél desso, quél stésso.

† Si dièdero, si mísero.

vole ch' essèndo egli amico del lóro ré menasse una vita così meschina. Allóra Focióne disse: o io possederèi in vano tant' òro, non facèndone uso; o facèndone uso, darèi motivo agli Ateniési di tacciáre Alessandro e mé stésso; ónde riportate al vòstro ré i danari che mi avéte recati. Focióne mostrò con tal rifiúto che non avèndo bisógno di ricchézze, égli èra più ricco di chi voléva fàrgliene dóno. Avûtosi di ciò a male* Alessandro, scrisse a Focióne, che non riguardava cóme amici colóro che non volévano avér punto bisógno di lúi; ma nón per quésto egli s'indusse ad accettare il danaro offerto. Solaménte per non irritare Alessandro, gli domandò la libertà di quàttro filòsofi ch' èran tenuti prigionièri in Sardi; ed Alessandro compiàcque corteseménte a tal domanda.

Un' altra vòlta mandò ad offrirgli in dóno una di quéste quáttro città dell' Asia: Cío, Gergíte, Milassi ed Elèa; e gli féce dire nel tèmpo stésso che sommaménte l' offenderèbbe, se ricusasse d' accettarla. Focióne non ostante non accettòlla; né andò pòi guari† ch' Alessandro morì.

Dópo qualche tèmpo èbbe Focióne un' altra opportunità di far vedére il disprèzzo che avéa

---

* Avérsi a male, prèndere in mala parte.

† Né andò pòi guári, e non passò mólto tèmpo.

pér le ricchézze. Gli Ateniési superati da Antipatro furon costrétti a ricéver guernigióne di Macèdoni, capitano della quále èra Menillo, uòmo óltre mòdo generóso e benigno. Avèndo égli un giórno mandati de' donativi a Focióne, quésti sdegnato disse, che nè Menillo èra migliór d'Alessandro, né avéva égli maggiór motivo d'accettare allóra ciò che non avéva voluto accettár da Alessandro. Pregato d'accettár què' dóni alméno pér Foco di lúi figliuòlo, rispóse: se Fòco sarà simile a mé, lo sostentérà quél medésimo campicèllo che mi à sostentato finóra; ma se tralignerà, non vòglio che il súo lusso sía a míe spése nudrito ed accresciúto.

Ora chi 'l* crederèbbe? Quést' uòmo sì incorruttibile e sì pròbo fu da' malèvoli accusato di tradiménto, e sentenziáto alla mòrte. Nessuno osando di parlare in favór di lúi, egli s'accinse a difèndersi in fàccia de' suòi concittadini; ma non vòllero ascoltarlo. Solaménte pervénne, in mèzzo allo strèpito ed al tumulto, a domandàr lóro cóme volévano dargli mòrte? Giustaménte o ingiustaménte? E rispondèndo alcuni che giustaménte; e cóme ciò mài conosceréte, soggiúnse, se non mi ascoltate? Ma vedèndo che non volévano in alcún mòdo ascoltarlo, si tacque.

---

* Chi 'l, chi lo.

Condótto alla càrcere vi andò con quéll' aspètto medésimo che mostrár soléva, quàndo usciva dall' assemblèa accompagnato dal pòpolo, dópo èssere stato elètto generale d'armata. Sosténne fino agli últimi moménti il súo caràttere magnànimo e disinteressato; poiché interrogato prima di bér la cicuta, se volésse mandare a dir quàlche còsa al di lúi figliuòlo; vói gli diréte, rispóse, che diméntichi le offése fáttemi dagli Ateniési. Ciò détto prése la cicuta, ed èbbe quél fine che ànno avuto la più parte degli uòmini illustri d' Atène.

V' èra una légge néll' Attica, che i traditóri délla pàtria non avéssero l' onóre della sepoltura; ónde il còrpo di Focióne fu gettato fuòr de' confini dell' Attica, e abbruciáto da un cèrto Conopióne ch' èra sòlito impiegarsi per mercéde in tali ufficj. Una dònna Megarése raccòlse le céneri, e le seppellì a canto del focolare, dicèndo: io vi conségno, o Lari amici, quésti preziósi avanzi di un uòm dabbène. Vói conservàteli, per restituirli pòscia a' sepólcri de' suòi antenati, quàndo gli Ateniési faranno sénno.* Indi a non mólto† gli Ateniési conóbbero l' ingiustízia da lor comméssa, e pentiti del lor misfatto innal-

---

* Far sénno, operár giudiziosaménte.

† Indi a non mólto, pòco tèmpo dópo.

zàrono a Focióne una stàtua di brónzo, e dièdero alle di lúi céneri onorévole sepoltura.

RACCONTO XXII.

VENDETTA DI DEMÈTRIO POLIORCETE.

Essèndo Alicarnasso assediàto da Tolomèo, Demètrio Poliorcète, figliuòlo del ré Antigono, córse con tutta frétta a soccórso di quélla città, e liberòllo. Dópo una tale imprésa Antigono e Demétrio fòrmàrono il diségno di méttere in libertà tutta la Grècia ch' èra tenuta in una spècie, di servitù da Cassandro e da Tolomèo. Per la quàl còsa Demètrio féce véla alla vòlta d' Atène con una flòtta di dugènto cinquànta navi e con cinque mila talènti.

Usando délla buòna fortuna e della súa accortézza comparve improvvisaménte dinanzi alla città, e inoltròssi sénz' opposizióne nel pòrto. Ciascuno sì preparava a ricéver la flótta, credèndo che fósser le navi di Tolomèo; ma i capitani s' accòrsero finalménte dell' inganno, e s' accinsero a far difésa.

È facile l' immaginarsi il tumulto che suscitòssi fra gli Ateniési, vedèndosi necessitati a

respingere un nemico ch' èra sopravvenuto all' improvviso, e che già stava per isbarcare. Distinguévasi chiaraménte Demètrio, il quàle facéva cénno dalla súa nave che si calmàssero e che facésser silènzio. Sedato il tumulto, fe' gridàr da un araldo ch' egli èra venuto per órdine di súo padre a liberare Atène, e a restituire ad éssa le súe léggi e il súo antico govèrno.

A quést' annúnzio gli Ateniési gettàron gli scudi a' lóro pièdi, e facèndo strepitósi applàusi sollecitàron Demètrio ad entrare nélla città, chiamàndolo lor salvatóre e lór Dio. Entrato Demètrio in Atène, féce súbito convocare il pòpolo, e gli rése la súa antica democrazia; promettèndogli in óltre che súo padre Antigono gli avrèbbe mandato cènto cinquánta mila misure di grano, e il légno necessàrio alla costruzióne di cènto trirèmi*. Gli Ateniési cólmi, di giúbbilo registràrono ne' lóro atti Demètrio ed Antigono, come Dèi salvatóri; e ordinàrono che le lóro immàgini fósser dipinte sul pèplo di Minèrva† con quélle degli altri Dèi. Finalménte per un eccèsso d' adulazióne consacràrono il luogo dóve Demètrio èra scéso dal còcchio, e vi erèssero

* Trirème, sorta di galèra antica con tre órdini di rèmi.

† Spèzie di vélo che portàvasi in processióne nelle fèste solènni di Minèrva.

un altare che chiamàrono l'altare di Demètrio discensóre.

Avvénne, quàlche tèmpo dópo, che avèndo tutti i ré unite le lor fòrze cóntro Antígono, Demètrio si vide necessitato di partir d'Atène, per portarsi in difésa del padre. Attaccata la battàglia, Antigono vi rimase ucciso; e Demètrio fuggèndo con cinque mila fanti e quàttro mila cavalli se ne ritornò alla vòlta d'Atène, avèndo póste négli Ateniési le sóle speranze che gli restàvano. Ma avanzàndosi egli nel súo viàggio incontrò gli ambasciatóri d'Atène che gl'ingiúnsero da parte del pópolo di tenersi lontano dalla città; poichè gli Ateniesi avévano decretato di non ricéverlo.

Demètrio uscì quàsi fuòr di sé stésso* nel vedérsi, cóntro ógni súa aspettazióne, così mal corrispósto da colóro che avéa tanto beneficati. Ma non avèndo allóra fòrze bastanti pèr vendicarsi, si contentò di domandare agli Ateniési che gli restituíssero le súe navi. Quàndo l'èbbe ricoverate, pensò ad occupàr prima la Cilícia; indi si vòlse a guerreggiàr cóntro l'Attica, devastando tutto il paése.

Avéndo una vòlta présa une nave càrica di fruménto ch'èra destinato per gli Ateniési, fèce impiccare il mercatante e il pilòto. Per la quàl

* Uscire fuòri di se stesso, pèrdere il sénno.

còsa spaventati essèndosi tutti gli altri, e tenèndosi lontani da Atène, quésta città fu assalita da un orríbile caresti.

Soffrirono gli Ateniési per lungo tèmpo tutti gli orróri délla fame; ma finalménte, quantunque avéssero decretato la mòrte cóntro chiúnque parlasse di riconciliazióne di pace con Demètrio, si risòlsero di richiamarlo nélla lóro città. E non sarà mèglio, dicévan éssi, che Demètrio ci fàccia morire ad un tratto, che perír lentaménte di rifiniménto e di fame? Fórs' egli avrà alméno compassióne délle nòstre mógli e de' nòstri figliuòli. Apriron dunque le pòrte délla città, e Demètrio entrato ordinò che tutti gli uòmini ammogliàti si radunàssero in una púbblica piàzza ch' egli avéa fatto circondare da un gran número di soldati colla spada nuda alla mano.

Allóra più non udívansi nella città che grida e piànti; le mógli abbracciàvano i lór mariti, i figli i lór genitóri, e si dàvano vicendevolménte l' último addio. Quàndo fúrono uniti tutti nélla piàzza. Demètrio salì in un luògo elevato, e rinfacciò lóro co' tèrmini più patètici la lóro ingrata e disleàle condótta. Stàvano gl' infelici in un profóndo silènzio, e s' aspettàvano ad ógni moménto d' èssere trucidati.

Ma quàl fu la lòro sorprésa, quàndo Demètrio disse: io vòglio mostrarvi ancór più chiaraménte quànto siàte colpévoli in fàccia mía, poiché non

avéte negato soccórso a un nemico, ma ad un principe che vi à amato, che vi ama, e che vuòl vendicarsi délle offése da vói ricevute cól compartirvi nuòvi favóri. Ritornate alle vòstre case; i mièi soldati le ànno già provvedute per ordin mío di fruménto e di pane. In quésta guísa si vendicò Demètrio dell' ingratitúdine dégli Ateniési. Piàcesse al cièlo che una sì nòbil vendétta trovasse spésso imitatóri!

RACCONTO XXIII.

EROÍSMO D' AMÓR FRATERNO.

Éschilo èra nato nell' Attica d' una famíglia illustre ed onorata. Avéva nélla súa giovanézza abbracciàto il partito dell' armi, che pòi abbandonò per dársi interaménte alla poesía, a cúi portàvalo il súo gènio naturale, e in cúi divénne così eccellènte, che fu riputato uno de' migliori tràgici del súo tèmpo. Accusato d' avér mésso delle empietà in uno de' suòi poèmi, fu citato davanti ài giúdici, e condannato ad èssere lapidato. Arrivato il giórno préscritto all' esecuzióne di tal sentènza, fu condótto da carnéfici nella púbblica piàzza, óve quél pòpolo stésso

che avéva tante vòlte ammirato i suòi talènti, èra concórso in gran fòlla per èssere spettatóre del súo supplízio.

Le persóne dabbène gèmono, il pòpolo insano affrétta con impaziènte mormorío l'atróce spettàcolo. Già Éschilo è spogliàto ed avvinto con fòrti legami ad un palo. Già sóno raccòlte le piètre che servir dèbbono a un supplizio così crudèle, già è levato il bràccio che lanciàr dève la prima; quànd' ècco Aminta, fratèllo d'Éschilo, accórre frettolosaménte; si póne accanto al fratèllo, e fermate, grida, o carnéfici; ascoltate, o Ateniési. Sèrse vénne ad assalir la Grècia con ottocènto mila uòmini, e la costernazióne essèndosi sparsa da per tutto, nessuno si movéva, tremava ognuno. Finalménte dièci mila uòmini si offrírono per andare a vincer Sèrse, o a morire. Chi li raccòlse, o Ateniési? Io. Chi diède i primi cólpi a' Persiáni in Salamina? Io. Fra quélli che m' ascóltano, mólti présero le armi, animati dal mío coràggio; vinsero Sèrse, e la Grècia fu salva. Ritornài in Atène; ma sénza riportarvi la mano che avéva immolati i Persiáni, e ch'èra rimasta nel campo di battàglia. Dicèndo quéste paròle, levò il bràccio, e vedéte, soggiúnse, o Ateniési, io l'ò perduta per conservàr la vòstra libertà. Non ò mái domandato, non ò mái ricevuto ricompènsa veruna. Io èra contènto d'aver servito la pàtria, e di vedérla

libera; ma non m' aspettava l' orríbile sciagura di vedér morír mío fratèllo d' una mòrte così umiliànte e crudèle. Ciò détto, si póse davanti ad Eschilo, e soggiúnse animosaménte: Caro fratèllo, ò sacrificato una parte del mío còrpo per la Grècia, sacrífico adèsso il rimanènte pér té. Tutti gli spettatóri furon colpiti d' ammirazióne, e gridárono ad una vóce: Gràzia, gràzia. Aminta slegò dal palo il fratèllo, lo ricondusse a casa, e ricevètte, in tutte le strade per cúi passò, il tributo d' elògj ch' èra dovuto al súo fratèrno ed eròico affètto.

RACCONTO XXIV.

IL TESTAMENTO.

Atendòro vivéva in Atène, adempièndo esattaménte tutti i dovéri d' un buòn cittadino. Scarse èrano le súe fortune; ma la súa fedeltà verso gli amici, la súa tenerézza vèrso i parènti, l' integrità súa e il gusto che avéva per la letteratura e le sciènze, gli guadagnaron l' amóre e la stima de' suòi concittadini.

Nella súa gioventù avéva dati alla pàtria salu-

tévoli consigli, e l' avéa con distinzióne servita in divèrse guèrre. Le vàrie sètte de' filòsofi si disputavan l' onóre d' avérlo per discépolo; ma egli non vòlle mài dichiararsi per alcuna, fórse perché teméa che, dichiàrandosi per l' una, avrèbbe recato offésa alle altre, ó fórse perché si contentava di condursi nel cammín délla vita da véro filòsofo, sénz' èssere ambizióso del nóme. I più ricchi cittadini d' Atène èrano suòi amici; ma bramàrono in vano di corrèggere co' lóro dóni le ingiustízie della fortuna. Filocle fu il sólo, da cúi ricevé talvòlta ne' più ergènti bisógni qualche leggièro soccórso.

Monímia, gióvane Ateniése, bèlla, sàvia, virtuósa e modèsta, ma pòvera anch' éssa, divénne l' oggètto delle súe fiamme, ed ella si accése d' eguàle amóre per lúi. Gli orróri della povertà non vàlsero a spaventarli: uniti èrano i cuòri e si determinàrono d' unire egualménte le dèstre. Contènti di pòco, un' onèsta indústria suppliva a tutti i lóro bisógni, e menàvano una vita lièta e felice nel séno dell' innocènza e della pace.

Una felicità così pura mài non avrèbbe soffèrto alcún turbaménto, se la mòrte, la cruda mòrte, non fósse venuta a svèllere, innanzi tèmpo, Atendoro dalle bràccia della súa inconsolàbile spòsa. Morèndo nel fiór degli anni, lasciò una figlia ancór pargolétta, e con éssa un

testaménto. Monímia, cól capo velato, cógli òcchi diméssi, col vólto mèsto ed abbattuto, tenèndo per una mano la figliuòla e il testaménto del súo mòrto marito nell' altra, si presènta all' assemblèa dell' Areopago davanti a una moltitúdine di cittadini curiósi di sentír lèggere il testaménto d' un uòmo che non avéa nièute da testare. Il testaménto fu apèrto, e vi si trovaron quéste paròle: làscio a Filòcle, il più caro de' mièi amici, mía móglie e mía fíglia, e desídero ch' egli spòsi l' una, e che día all' altra l' educazióne e la dòte. Un testaménto si straordinàrio eccitò le risa e le bèffe de' circostanti. Ma Filòcle interrompèndo bèn prèsto i lóro schérzi: ò intéso, disse, il contenuto del testaménto d' Atendòro, e sóno prónto ad obbedire con ógni esattézza a' suòi últimi voléri. Avvicinàndosi pòscia a Monímia, e alla di lèi figliuòla, ed abbracciàndole ambedúe con tenerézza, tu fósti, diss' égli a Monímia, la móglie del mío amico, e sarài da quì innanzi la mía. Ò una fíglia, frutto délle míe prime nòzze, la túa sarà allevata cón lèi, e non farò tra lóro distinzióne veruna. Né ti cada già in pensièro, o Monímia, ch' ío vòglia farti dimenticare il túo marito, la cúi memòria mi starà sèmpre scolpita a caràtteri etèrni nél cuòre. La súa fedeltà vèrso gli amici, la súa tenerézza vèrso i parènti, le súe virtù, saranno

il soggètto costante de' nòstri ragionaménti, e l' oggètto délla nòstra ammirazióne e délle nòstre lòdi.

Le paròle d' Atendòro mòssero il cuòre dégli Ateniési, che le approvàrono con vivi e replicati applàusi. Quésto pòpolo volúbile e leggièro, a cúi bastava indicare la strada délla virtù pér impegnarlo a seguírla, colmò de' più grandi elògj Filòcle, e gli diède tutti i contrasségni di stima, di benevolènza e d' amóre. Filòcle ténne religiosaménte la paròla data: sposò Monìmia, e la rése felice. Non risparmiò né danaro né cura per l' educazióne délla figlia d' Atendòro; e giúnta che fu all' anno dècimo sèsto dell' età súa, le assegnò una dòte convenévole, e lasciòlla in libertà di scégliersi lo spòso che le andasse più a grado*.

RACCONTO XXV.

CHELÒNIDE, FÍGLIA E SPÒSA.

Leònida, ré di Sparta, essèndo perseguitato cóme violatór délle léggi della pàtria, si ricoverò nel tèmpio di Minèrva. Chiamato a rènder cónto délla pròpria condótta dinanzi all' assem-

---

* Andare a grado, piacere.

blèa del pòpolo, ricusò di presentarsi, e se ne fuggì a Tegèa. Allóra Cleòmbroto, gènero di Leònida, domandò il régno e l' otténne. Chelònide, móglie di Cleombroto e fíglia del ré fuggitivo, supplicò vivaménte in favór del padre; ma vedèndo che le súe súppliche èrano vane, prése il partito d' abbandonare il marito, e di seguír nel súo esíglio il padre infelice.

Quàlche tèmpo dópo, una nuòva rivoluzióne ristabilì sul tròno Leònida; e Cleombroto si vide costrétto di rifuggirsi, per sicurézza, nel tèmpio di Nettuno. Ciò non ostante Leònida se ne andò al tèmpio con una truppa di soldati, ed entrato gli rinfacciò, con gran traspòrti di còllera, che essèndo égli súo gènero, gli avésse tése insídie, e tòlto gli avésse il régno. Cleòmbroto non sapéa che rispóndere a tài rimpròveri, e sedévasi tutto mèsto e confuso sénza proferire paròla.

Chelònide, cangiàtasi di bèl nuòvo cólle vicènde délla fortuna, e sèmpre attaccata al partito dell' infelice, se ne stava supplichévole insièm col marito, tenèndolo strettaménte abbracciàto, ed avèndo a' suòi pièdi dúe figliuolétti, l' uno al dèstro e l' altro al sinistro lato. Tutti quélli ch' èran presènti versaron làgrime, ed ammiràron la virtù di Chelònide, e la fòrza dell' amór conjugale.

Quésta sventurata principéssa, mostrando le súe vèsti da duòlo, e i suòi capélli scarmigliàti e neglètti: O padre, disse, quéste vèsti lugubri, quésta fàccia pàllida e smunta, non procèdono già dalla mía compassióne verso Cleòmbroto; sóno i tristi avanzi e i míseri effètti del mío cordòglio per le calamità che avéte soffèrte, e per la vòstra fuga da Sparta. Dèbbo ío dunque, méntre vói regnate e trionfate de' vòstri nemici, continuàre a vívere nella desolazióne in cúi mi tròvo? O dèbb' ío prèndere vèsti supèrbe e regali, méntre véggo in procinto* d' èssere ucciso il marito che vói mi déste nélla mía gioventù? S' égli non può disarmare il vòstro sdégno, e muòvervi a pietà colle làgrime de' figliuòli e délla consòrte, sarà punito della súa cólpa bèn più aspraménte che vói non bramate, vedèndo morír sotto a' suòi òcchi una spòsa che gli è sì cara. Imperocché cón quàl frónte potrèi ío vívere e comparír fra le matróne Spartane, non avèndo potuto piegàr cólle míe súppliche né il marito né il padre? Ma ío són nata così infelice che non dèbbo impetràr nulla, né móglie, né figliuòla; e dèbbo sèmpre vedérmi dispregiàta da' mièi. Nel dir quéste paròle, appoggiò, piangèndo e singhiozzando, il vólto sul capo di

---

* In procinto, sul punto.

Cleòmbroto; e rivòlse sópra de' circostanti gli òcchi màceri e per dolóre ammortiti.

Leònida, dópo avér parlato un moménto co' suòi amici, ordinò a Cleòmbroto di levarsi, e d' uscire incontanènte di Sparta. Pregò nel tèmpo stésso súa figlia a rimanére, e a non abbandonare un padre che l' amava teneraménte, e che avéa conceduta alle súe preghière la vita di Cleombroto. Ma élla non si lasciò persuadére dal padre; e levato che si fu il marito, pòsegli fra le bràccia uno de' fanciullétti, e prendèndo l' altro fra le súe, dópo avér fatta la preghièra, e baciàto l'altare, uscì fuòri unitaménte a Cleombroto, e se ne andò in esíglio con lúi; lasciàndo così un esèmpio d' amór conjugale, dégno dell' ammirazióne di tutti i sècoli.

Se Cleòmbroto, come dice Plutarco, non avésse avuto il cuòre guàsto dall' ambizióne, avrèbbe creduto l'esíglio, in compagnía d' una dònna sì virtuósa, una felicità superióre a quélla d' un régno.

RACCONTA XXVI.

MORTE DI FILOPÈMENE.

Filopèmène, giúnto all' età di settant' anni ed elètto per l' ottava vòlta comandante dégli Achèi, si dava a crédere*, che avrèbbe non solaménte passato sénza guèrra il tèmpo che dovéa duràr quélla càrica; ma che avrèbbe altresì potuto stàrsene in pace e in ripòso tutto il rimanènte della súa vita. Avvénne però che Dinòcrate, Massènio, nemico particolare di Filopèmene, féce ribellàr Messène dagli Achèi; ónde Filopèmene che trovavasi allóra casualménte in Argo, ed èra febbricitante, si portò con gran sollecitúdine a Megalòpoli, e di là tòlti alcuni soldati a cavallo ch' èrano i cittadini più cospícui e più rinomati, si mòsse† incontanènte cóntro i ribèlli.

Cavalcando egli adunque vèrso Messène, s' incontrò con Dinòcrate, e venuto con ésso alle mani, lo mise in fuga e lo vinse. Soppravvenuti a Dinòcrate cinque cènto soldati che stàvano alla

---

* Darsi a crédere, crédere.

† Si mòsse, marciò.

custòdia del territòrio di Messène, se ne tornò indiètro, e póse in disórdine e in fuga la cavalleria di Filopèmene. Quésti unicaménte intéso* a salvare i suòi cavalièri féce azióni di straordinàrio valóre; ma finalménte infievolito e spossato dalla malattía e dalle fatiche, cadde di cavallo; e così aspra fu la caduta, che giàcque per lunga pèzza†, privo affatto di vóce e di sènso. In tale stato fu préso da' nemici che lo condússero a Messène cólle mani legate dietro alle spalle caricàndolo d' ogni sòrte di vitupèrj e di strapazzi.

Alle prime vóci giúnte in Messène, che Filopèmene èra préso, tutti i Messènj cólmi di giúbbilo córsero in fòlla alle pòrte della città per vedérlo; ma vedèndolo pòi strascinato in tal guísa, e trattato in una manièra sì sconvenévole alla súa glòria, e a' suòi passati trofèi, la maggiór parte si sentì tócca da compassióne, ed alcuni giúnsero perfino a sparger làgrime sulla sòrte infelice del prigionièro. Già udívasi dire comuneménte, che dovévansi rammemorare i benefizj da lúi conferiti a' Messènj, e la libertà ch' egli avéva lóro data, quàndo scacciò Nàbide il tiranno.

Dinòcrate temèndo gli effètti della tenerézza

---

* Intéso, attènto.

† Per lunga pezza, per lungo tèmpo.

che osservava nel pòpolo, féce condúr Filopèmene in un luògo sotterràneo, nominato il tesòro, che non ricevéva dal di fuòri né ària né lume, e che non avéva alcuna pòrta, chiudèndosi con un gran sasso che rotolàvasi nell' ingrèsso. Quívi fu pósto l' illustre prigionièro, e chiúsa l' apertura cól sasso, vi fu collocata intórno una guàrdia d' uòmini armati. Giúnta la nòtte, Dinòcrate féce aprír la prigióne, e vi mandò déntro il carnéfice col veléno, ordinàndogli di presentarlo a Filopémene, e di trattenérvisi finché l' avésse bevuto.

Era égli distéso sulla súa clàmide, non già addormentato, ma occupato tutto dal dolóre e dall' agitazióne dell' ànimo; ónde vedèndo il lume e quéll' uòmo che tenéva in mano la còppa del veléno, sollevòssi alquànto, e présa la còppa interrogòllo s' égli avésse udito nulla de' suòi cavalièri, e principalménte di Licòrta; ed avèndogli colúi rispósto ch' èrano quàsi tutti salvi, Filopèmene mostrò di compiacérsene, e guardàndolo placidaménte: tu mi dài, gli disse, una buòna nuòva, s' egli è véro che non siàm del tutto inflici. E sénza proferire altre paròle bébbe il veléno, e di bèl nuòvo* si coricò. Non tardò guàri il veléno a produrre il súo effètto, e Filopèmene rimase estinto.

---

* Di bèl nuòvo, di nuòvo,

Spàrgasi fra gli Achèi la fama della súa mòrte, tutte le lóro città s'immèrsero nel più profóndo cordòglio, e nélla più amara tristézza. Tutti i giòvani in età da portàr l'armi, e i principali consiglièri andàvono a Megalòpoli, risoluti di non differire un sól momènto la vendétta di così atróce misfatto. Avèndo elètto per comandante Licòrta, féocero istruzióne nella Messènia, e mísero tutto a fèrro ed a fuòco. I Messènj, vedèndo di non potérsi difèndere, mandàrono deputati agli Achèi, invitàndoli ad entrare nélla lóro città. Dinòcrate allóra si diède anticipatamènte la mòrte; e così fécero quélli ch' èrano stati del súo parére.

Entrati gli Achèi in Messène, pensàrono súbito ài funerali di Filopèmene; sicché bruciàto il còrpo, e póste le céneri in un' urna, si mísero in cammino per recarle à Megalòpoli, non già disordinatamènte e alla rinfusa, ma con tal órdine e con tal pómpa, che uno si sarèbbe immaginato di vedér piuttòsto un triónfo che una ceremònia fúnebre. Vedévansi da princípio i fanti col capo coronato, che versavan nel tèmpo stésso copióse ed amare làgrime. Seguívano i prigionièri Messènj carichi di caténe; indi veniva l' urna delle céneri copèrta di coróne e di nastri, portata dal giòvane Políbio, figliuòlo di Licòrta*,

* Quésti è Políbio lo stòrico che potéva avére allóra ventidúe anni.

accompagnato dai più nòbili e più ragguardévoli Achèi. L' urna èra seguitata da' soldati a cavallo ornati anch' éssi di frégi, i quàli non èrano né affatto mèsti ed abbattuti per un tanto lutto, né affatto contènti ad orgogliósi per una tale vittòria. Quélli délle città e de' villaggi uscívano ad incontràr le céneri di Filopèmene, non già lièti e giulivi, come quàndo corrévano ad incontrarlo nel súo ritórno dópo una vittòria ottenuta, ma facèndo risuonàr l'ària di gèmiti e di laménti per la pèrdita d'un personàggio sì illustre.

Fu égli adunque seppellito gloriosaménte, cóme gli si conveniva, e intórno al di lúi sepólcro furon lapidati que' Messènj ch' èrano prigionièri di guèrra. Tutte le città gli decretàrono i più grandi onóri, e gli erèssero numeróse stàtue cólle più magnifiche e più pompóse inscrizióni. Tal fine èbbe Filopèmene, che fu da un cèrto Romano chiamato l'ultimo de' Grèci, quàsi che dópo lúi non àbbia avuto la Grècia alcún uòmo grande e dégno di lèi.

RACCONTO XXVII.

IL RATTO DELLE SABINE.

Rómolo, per popolare la súa nascènte città avéva apèrto un asilo óve ricevéva ógni sòrta d' uòmini, sénza restituire né il sèrvo a' padróni, né il debitóre a' creditóri, né l' omicida a' magistrati; sicché in brè[illegible]tèmpo Róma trovòssi pièna d' abitatóri. Fra costóro però pòchi èrano quélli che avésser móglie; ónde, per rènder la popolazióne durévole, fu d' uòpo* pensare ài mèzzi di darne a colóro che non ne avévano.

Rómolo pertanto, di consiglio de' padri, mandò ambasciatóri a' pòpoli vicini per domandàr délle spòse pe' nuòvi Romani; ma tài domande fúrono rigettate da tutti. Alcuni aggiúnsero l' insulto al rifiúto, chiedèndo per derisióne agli ambasciatóri, perché non apriva il lóro principe un asilo per le dònne fuggitive, cóme avéa fatto per gli uòmini, che così avrèbbe formato de' matrimònj ne' quàli non avrèbbero avuto né i mariti né le mógli còsa alcuna da rimproverarsi. Rómolo sentì nel più vivo del

* Fu d' uòpo, fu necessàrio,

cuòre un oltràggio così pungènte; e risòlse di vendicarsi.

Quàlche tèmpo dópo finse d'avér trovato sottèrra un altare d'un cèrto Nume, chiamato Cònso; ed ordinò a quést' oggètto de' púbblici sacrificj e de' giuòchi grandi e solènni. Venuto il giórno destinato alla fèsta, v' accórse una moltitúdine immènsa di spettatóri da tutti i paési circonvicini. Quando érano le ménti e gli ócchi di ciascuno intènti allo spettàcolo, la gioventù Romana, a un ségno dato da Rómolo, córse improvvisaménte cólla spada alla mano a rapir le fanciúlle ch'èran presènti. I genitóri e i congiúnti delle rapite fanciúlle si dièdero per timóre alla fuga,* lagnàndosi délla violata ospitalità, ed invocando il Dío di cúi essèndo venuti a celebrare i sacrificj ed i giuòchi, èrano stati perfidaménte ingannati e traditi. Le tòlte fanciúlle si lamentàvano anch'ésse amaraménte; ma Rómolo andava attórno† consolàndole, e promettèndo lóro che sarèbbero legìttime spòse de' Romani e compagne d'ogni lóro fortuna. Già èrano in parte immorzate l'ire ed acquetati gli ànimi délle future spòse; ma i padri in vèsti brune, e pièni di làgrime se ne givano intórno,

* Darsi alla fuga, prènder la fuga.

† Andare attórno, gire intorno, andare quà e là.

sollevando le città ed esortàndole a prènder l' armi per vendicare un affrónto sì grande e sì inaspettato.

I Ceninési fúrono i primi a mòver la guèrra* a' Romani; ma rimàsero bèn prèsto sconfitti, e Rómolo uccise di pròpria mano Acróne lór ré e ne consacrò le spòglie a Giòve Ferètrio.

Soggiogati i Ceninési, i pòpoli di Fidèna, di Crustumèrio e d'Anténna si levàrono unitaménte cóntro il pòpolo Romano; ma furon anch' éssi con pòca fatica méssi in fuga e disfatti.

Finaménte i Sabini, avèndo Tàzio per condottièro, mòssero† con un poderóso esèrcito cóntro di Róma; ma non potévano agevolménte inoltrarsi alla città a motivo d' una ròcca óv' èra collocata una guernigiòne di cúi èra capo Terpèjo. Avvénne però che Tarpèja figliuòla del comandante essèndosi invaghita délle smaníglie d' òro che i Sabini avévano al bràccio manco, propóse di dare in lór potére quél luògo, chiedèndo per ricompènsa ciò ch' éssi portàvano nélle mani sinistre, sènz' esprímersi se intènder volésse le smaníglie o gli scudi. Tàzio v' acconsentì; ed élla di nòtte tèmpo‡ gli accòlse nélla ròcca per una pòrta sconosciúta e secréta. En-

* Mòver la guèrra, far la guèrra.

† Mòssero, marciàrono.

‡ Di nòtte tèmpo, in tèmpo di nòtte.

trati che fórono, Tàzio, tràttosi* il primo la smaníglia, l'avventò a Tarpèja, e le gettò nel tèmpo stésso lo scudo. Gli altri seguíron l'esèmpio di Tàzio, e Tarpèja rimase mòrta e seppellita sótto il péso dégli scudi e dell' òro. Ciò móstra che si può bèn talvòlta amare il tradiménto, ma il traditóre non mài.

I Romani inflammati dall' ira e dal desidério di ricuperare la ròcca perduta provocàrono i Sabini alla battàglia. Il combattiménto fu lungo, sanguinóso e crudèle. Rómolo stésso vi rimase ferito; per lo che entrò tanta paúra nell' ánimo de' Romani, che si dièdero a una fuga precipitósa. Allóra Rómolo, alzando l'armi al cièlo, esclamò: o Giòve, mòsso da' tuòi augurj e da' tuói comandi, quì pósi i primi fondamenti di Róma. Già i Sabini possèggono per tradimènto la ròcca, già s'avànzano vittoriósi vèrso la città sénz' incontrare resistènza veruna. Ma tu, padre degli uòmini e dégli Dèi, consèrva la città libera da' nemici, e inspira coràggio a' Romani. Férma una fuga sì vile e sì vergognósa, e io ti fò vóto e prométto d' edificare in quésto luògo un tèmpio a té, Giòve statòre†, in perpètua memòria del túo soccórso. Ciò détto, cóme se accertato

---

* Tràttosi, essèndosi cavato.

† Giòve statore, può interpretarsi Giòve che arrèsta.

fósse che i suòi prièghi èrano stati esauditi gridò a' fuggitivi: quì comanda Giòve òttimo màssimo che vi fermiàte, e che resistèndo rinnoviàte la battàglia. Fermáronsi i Romani, cóme se dal cièlo fósse stato lór comandato; e méntre preparàvansi a rinnovàr la battàglia, fúrono trattenuti da uno spettàcolo sorprendènte e maggióre d' ogni raccónto.*

Le Sabine rapite, vinto per tanti mali il feminil timóre, vénnero cólle chiòme sparse, cólle vèsti làcere, ed alcune con in bràccio i lóro tèneri pargolétti, a gettarsi in mèzzo a' dúe esèrciti, pregando óra i Sabini, óra i Romani a depór l' armi, e a cessare da tanto sangue. Vói non siète, dicevan ésse a' Sabini, non siète già venuti a vendicàr nói ancór vérgini cóntro chi vòglia oltraggiàrci; ma voléte óra strappàr da' mariti le mógli, e da' figliuòli le madri, recando a nói misere, dópo un sì lungo indúgio un soccórso assài più calamitóso délla ricevuta offésa. Ah! non vogliàte imbrattarvi le mani nel sangue de' vòstri congiúnti, e lasciàre a' vòstri nipóti la tàccia d' èssere usciti da una razza di parricidi. Le lóro vóci, le loro làgrime, i lor atti supplichévoli tratténnero l' animosità de' com-

* Maggióre d' ogni racconto, che eccède ógni racconto.

battènti, e depóste l'armi vénnero i capitani délle dúe armate ad abboccarsi fra lóro. Quindi fu pattuíto, che quélle Sabine che il volévano restàssero co' lór mariti, che Rómolo e Tàzio regnàssero insième, che Róma fósse comune a' dúe pòpoli, e che, ritenèndo éssa il súo nóme gli abitanti fósser chiamati Quiriti da Curi, pàtria di Tàzio.

In quésta guísa le Sabine per le quàli èrasi mòssa la guèrra, divénnero le mediatrici dell' alleànza e della pace, e i Sabini, che giurata avévano la distruzióne di Róma, ne divénnero i cittadini e i difensóri.

RACCONTO XXVIII.

GLI ORAZJ E I CURIAZJ.

Essèndo la città di Roma divenuta potènte, pretendéva signoreggiàr quélla d'Alba che le avéva data l'origine, e quésta pretensióne cagionò una lunga e ostinatissima guèrra. Per terminare una tal dissensióne con minór danno e con pòco spargiménto di sangue, fu convenuto di scégliere da ciascuna delle dúe nazióni tré uòmini valorósi che combattéssero gli uni cóntro

gli altri di mòdo che quélla città, i cúi campióni restàssero vincitóri, dovésse èsser considerata cóme superióre e padróna dell'altra.

Non è possibile l'immagìnarsi quànti uòmini coraggiósi si presentàssero dall'una parte e dall'altra per l'onorévole imprésa; ma la fortuna avéa destinato quést'onóre ad uòmini che la natura sembrava avér prodòtti a pòsta pér lo straordinàrio combattiménto. Sequínio, cittàdino d'Alba, avéva avute dúe figliuòle, maritate l'una à Curiàzio Albano, e l'altra ad Oràzio, abitante di Róma. Ognuna di ésse avéva partorito néllo stésso tèmpo tré gemèlli che giúnti all'età virile èrano egualménte coraggiósi e zelanti per la lor pàtria. Quésti gemèlli si offrírono dall'una e dall'altra parte, e fúrono elètti.

Venuto il giórno destinato al combattiménto, i sèi guerrièri, dal valór de' quàli dipendéva la glòria d'Alba e di Róma, présero l'armi. Ciascuna nazióne confortava i suòi, e richiamava alla lor memòria gli Dèi patèrni, la pàtria, i padri e le madri, dicèndo: che in quél punto tutti i cittadini, ó in casa ó in campo e ovunque si fóssero, confidàvano in lóro sóli e nélle loro armi. I gióvani fièri di lor natura e stimolati da' lóro concittadini si fécero innanzi* fra l'un esèr-

* Farsi innanzi, avvicinarsi.

cito e l'altro, e tutti gli sguàrdi èrano avidaménte rivòlti vèrso di lóro.

Fu dato il ségno, e i tré gióvani di ciascuna délle parti, cóme dúe píccole schière, ma cól coràggio di poderósi esèrciti, s'affrontàrono coll'armi nemiche. Allóra tutti i riguardanti fúrono prési da smisurato timóre, e durando la zuffa paréva che ad ognuno fósse mancata la vóce e il respiro. Finalménte dúe dalla parte de' Romani fúrono uccisi, essèndo rimasti tutti e tré gli Albani feriti.

Alla caduta de' dúe Romani alzòssi un alto grido di giòja nell'esèrcito Albano; e già la speranza mancava alle legióni Romane; ma colúi che si trovava sólo intorniàto dài tré Curiàzj èra per buòna sòrte ancór sano e sénza ferite. Onde unèndo l'astúzia al valóre finse di darsi alla fuga, giudicando che gli avversarj, nel seguitarlo, si sarèbbero séparati l'uno dall'altro, e che avrèbbe così vinti ad uno ad uno quélli che non si lusingava di potér víncere insième.

S'èra egli già discostato, fuggèndo, dal luògo óve s'èra prima combattuto, quàndo rivòlto indiètro vide quéi che lo seguivano assài distanti l'uno dall'altro; ónde si vòlse arditaménte contro il più vícino, ed avèndolo ucciso se ne andava alla vòlta del secóndo. Allóra i Romani, ricuperata la perduta speranza, lo rincoràrono co'

più vivi applàusi, ed égli, affrettàndosi a terminar la zuffa, uccise il secóndo prima che l'altro fratèllo ch'èra alquànto lontano giúnger potésse a dargli soccórso. Così rimase uno sólo per parte, ma di fòrze assài disuguàli; poichè èra l'uno sano, e incoraggito per la dóppia vittòria, e l'altro affaticato dal córso e indebolito dalle ferite. Il gióvane Romano tutto giulivo e baldanzóso disse; dúe ne ò consacrati alle ànime de' mièi fratèlli, e donerò óra il tèrzo alla càusa di quésta guèrra, acciocché il pòpolo Romano sia padróne e signóre di quéllo d' Alba. Ciò détto, agevolménte l'uccise, potèndo appéna il Curiàzio sostenér l'armi in mano.

I Romani ricevèttero con tanto maggióre allegrézza il vincitóre quànto èrano stati più vicini al timór della pèrdita che alla speranza della vittòria. L'esèrcito fu rimenato a Róma, e avanti a tutti andava Oràzio vittorióso, portando le guadagnate spòglie déi tre fratèlli. Nell' entrare in Róma, gli si féce incóntro* la sorèlla ch' èra stata proméssa spòsa ad uno de' Curiàzj, e riconoscèndo fra le spòglie la vèste del futuro súo spòso che gli avéa fatta ella stéssa di pròpria mano, vinta dal dolóre, laceràndosi le chiòme, cominciò a piàngere, e a chiamàr lamentevolménte per nóme il súo mòrto marito.

---

* Farsi incóntro, andare incontro.

L' ànimo del giòvane fu mòsso fieraménte a sdégno dài laménti della sorèlla pella súa vittòria e in mèzzo alla letizia universale; ónde, tratta la spada, la trafisse da parte a parte dicèndo: vanne al tùo spòso, e così vada chiunque piangerà la mòrte del nemico de' Romani.

Parve quést' atto mólto atróce a' Padri ed alla plèbe. Il ré creò in quell' occasióne dúe magistrati per giudicare Oràzio, i quàli stimando di non potérlo assòlvere, lo condannàrono alla mòrte. Già il littóre s' accostava per legargli le mani, quàndo Oràzio disse: io appèllo al pòpolo. Il pòpolo mòsso da' suòi mèriti recènti e della costanza d' ánimo ch' egli avéva sèmpre conservata, lo rimandò assoluto più per la meraviglia del súo coràggio che per la giustizia della súa càusa.

RACCONTO XXIX.

TARQUÍNIO PRÈNDE CON FRÒDE LA CITTÀ DI GÀBIA.

Avèndo Tarquínio il Superbo assalita e combattuta in vano la città di Gàbia; e mancàndogli ógni speranza di conquistarla có armi, si vòlse finalménte alle fròdi, còsa non punto consuèta a' Romani. Convénne con Sèsto súo figlio ch' égli se ne anderèbbe a Gàbia, fingèndo di èsser fuggito dalla casa patèrna per non potér sopportare più a lungo i cattivi trattaménti del padre.

Se ne andò egli dunque a Gàbia, dicèndo ch' èra scampato cólla fuga dagli strapazzi e dalle battiture d' un padre inumano, e che non avéa creduto di potér trovare altróve luògo più sicuro che apprèsso i nemici di Tarquínio, il quàle fingéva soltanto d' avér tralasciàto la guèrra per assalirli pòi all' improvviso trovàndoli sprovveduti. Aggiúnse che se non trovava un asilo fra' Gabj, avrèbbe cercato tutto il Làzio; e quíndi se ne sarèbbe andato ai Volsci, agli Équi, agli Ernici, finché gli venisse fatto

di trovare chi difènder volésse i figliuòli dagl' ingiústi supplizj de' padri.

Parèndo agli abitanti di Gàbia, che, se non si fóssero piegati alle di lúi paròle, si sarèbbe partito da lóro crucciòso e sdegnato, lo ricevérono benignaménte, e dissero che col súo ajúto l' esèrcito si trasferirèbbe in brève dalle pòrte di Gàbia alle mura di Róma. Cominciò di pòi ad èssere ammésso ne' púbblici consiglj ov' èra sòlito dire di volérsi rapportare in tútte le altre còse al parére degli antichi Gabj, cóme più àbili e più espèrti, e che sarèbbe solaménte consigliatóre nélle còse di guèrra, bèn conoscèndo dell' uno e dell' altro pòpolo la possanza e le fòrze. Così incitando a pòco a pòco i principali cittadini alla guèrra, e comparèndo ógni giórno sèmpre più dégno di féde nélle paròle e ne' fatti, fu finalménte, per consènso comune, elètto e nóminato capitano.

Si fanevan di tratto in tratto alcune scaramúccie fra Gábia a Róma, nelle quàli i Gabj èrano quàsi sèmpre vincitóri. Onde cominciàrono quésti a persuadersi che Sèsto Tarquínio fósse stato mandato lóro per dóno dégli Dèi, ed èra venuto in tanto crédito e onóre présso i soldati, esponèndosi con lóro a tutti i pericoli, e dando loro largamente la prèda, che Tarquinio il padre non èra più potènte in Róma di quéi che fósse il figliuòlo nella città di Gàbia. Per la

quàl còsa, quàndo si vide fornito di fòrze bastanti a tentare ogn' imprésa, mandò a Róma uno de' suòi per intènder dal padre quel che dovésse operare.

Tarquínio non diède al messaggièro rispósta alcuna; ma entrò séco lúi nel giardino óve passeggiàndo andava abbattèndo con una bacchétta le cime de' più alti papàveri ch' ivi trovava. Il messaggièro, dópo aver più vòlte domandato in vano la rispósta, se ne tornò a Gàbia, e riferì a Sèsto quànto avéva détto al re, e quànto aveva veduto. Sèsto comprése da quésti occulti ségni la volontà e il consiglio del padre; ónde si diède a far strage de' principali e più ragguardévoli cittadini. Incolpò alcuni di gravi delitti pe' quàli furon puniti pubblicaménte di mòrte, altri uccisi furono in segréto, ed altri finalménte furon mandati in esíglio, dividèndo fra 'l pòpolo i bèni degli esigliàti e de' mòrti.

Il pòpolo per la dolcézza de' donativi e della prèda non sentiva i públici danni; ma finalménte la città de' Gabj spogliàta d' ógni consiglio e d' ogni ajúto fu data sénza cólpo di spada in mano del re de' Romani. Così quélla città, che non poté esser conquistata cólla fórza, fu présa agevolménte con l' arte e con l' inganno.

477024

RACCONTO XXX.

ORAZIO CÒCLITE.

Porsènna, rè dégli Etruschi, volèndo ristabilír Tarquínio sul tròno da cúi èra stato discacciàto, mòsse* con un poderóso esèrcito alla vòlta di Róma. Il senato Romano temèndo l' incostanza della plèbe cercò d' intrattenérla con lusinghe e carézze, e sópra tutto èbbe cura di fare apparécchio di vettovàglia, essèndovi una gran carestía. Furon perciò mandati uòmini a comperàr fruménti, altri a Cuma, ed altri nélle tèrre de' Vòlsci.

Quést' amorevolèzza de' Padri, in tale asprézza di tèmpi, manténne i cittadini in tanta uniéne e concòrdia che il nóme dei ré non èra méno odióso ái primi che agli últimi della città.

Avanzàndosi pertanto i nemici, ciascuno si ritirò dal contado nella città che paréva assài bène fortificata e sicura, da una parte per le mura, e dall' altra per l' opposizióne del Tévere. Il pónte Sublício però diède quàsi l' entrata a'

* Mòsse, marciò.

nemici, se non fòsse stato un sol uòmo, Oràzio Còclite*.

Era questi per avventura alla guàrdia del pónte, e vedèndo chè Gianícolo èra già stato préso con un repentino assalto, e che la cavallería avanzàvasi rapidamènte alla sùa vòlta, ordinò a' suòi di tagliàre il pónte dietro ad ésso, méntre egli difenderèbbe la frónte. Allóra si féce avanti† con meravigliòso ardire per venír alle mani co' nemici. Érano rimasti con lúi dúe altri uòmini coraggiósi, Làrzio ed Erminio. Con costóro egli sosténne alquànto il primo impeto della battàglia; ma pòi essèndosi ritirati ancór éssi, Oràzio rimase sólo. Allóra volgèndo minaccevolménte lo sguàrdo vèrso i Toscani, óra gl' invitava uòmo per uòmo a combattere, ora gli sfidava tutti insième, rimproveràndoli quài‡ vili schiàvi che non tenèndo cónto della pròpria libertà venívano ad offender quélla degli altri.

Stèttero i nemici alquànto a bada§; ma pòi cominciàrono in un tratto a saettarlo, ed a rispíngerlo; quàndo il fracasso del rótto pónte umi-

---

* Oràzio fu soprannominato Còclite, perché avéva perduto un òcchio in una battàglia.

† Farsi avanti, avanzarsi.

‡ Quài, quali.

§ Stare a bada, trattenersi.

dogliela égli medésimo dal súo tribúnale. Múzio la prése, stendèndo la mano sinistra, e per quésto dicesi èssere stato cognominato Scèvola, che significàr vuòle mancino.

Allóra Múzio vinto dalla virtù di Porsènna gli disse: giacché tu rèndi onóre al coràggio, vòglio per gratitúdine manifestarti liberaménte ciò che per fòrza non avrèi palesato giammài. Sappi che siàmo trecènto gióvani che abbiàm risoluto d' uccíderti. Toccò a mé il tentár l' imprésa prima degli altri; ma rèndo gràzie alla fortuna, che m' àbbia fatto prèndere abbàglio*, ond' io non uccidessi un uòmo così valoróso che mèrita èsser piuttòsto amico che nemico de' Romani.

Porsènna atterrito dal perícolo che gli soprastava, o mòsso dalla virtù e dal coràggio Romano, disse al gióvane: parti incontanente, e vanne salvo. Múzio partì, e fu tosto seguíto dagli ambasciatóri di Porsènna che andàrono ad offrír la pace ai Romani. La pace fu accettata, e Porsènna ritirò le súe truppe dal contado di Róma. I Padri dièdero a Múzio in ricompènsa del súo valóre terréni di là dal Tévere, che furon pòscia chiamati i prati di Múzio.

---

* Prèndere abbàglio, errare, equivocare, ingannarsi.

RACCONTO XXXII.

CORIOLANO TRA'* VOLSCI.

Coriolano èsìgliàto da Róma se n'andò tra Vòlsci, i quàli lo ricevèttero cortesemente. Alloggiàva egli con Tullo Azio, uòmo di gran fama, d'uno spírito elevato, e nemico mortale di Róma. Così essendo l'uno stimolato dall'òdio antico, e l'altro da' recènti oltraggi, cominciàrono a consigliàrsi fra lóro di far la guèrra a' Romani. Temèndo però di non potér facilmente persuadér la plèbe a pigliàr l'armi tante vòlte mòsse† infelicemente, pensàrono a risvegliàre l'antico sdégno con quàlche novèlla ingiúria.

Facévansi per avventura ín Róma giuòchi grandi e solènni. A quésti spettàcoli accórse, per insinuazióne di Tullo, una moltitúdine immènsa di Volsci. Prima che sí cominciàssero i giuochi, Tullo, come avéa concertato con Coriolano, andò a ritrovare i Cònsoli, dicèndo, che avéa da communicàr lóro segretaménte alcune còse appartenènti alla repúbblica. Man-

---

* Tra', tra i.

† Mòsse, prése.

dato fuòri ognuno, disse: quì si tròva óra una gran moltitúdine di Vòlsci; fànncsi i giuòchi: la città sarà tutta attènta allo spettàcolo. Mi ramménto quél ch' è accaduto altre vòlte in símili circostanze; ónde témo che non si commétta quàlche eccèsso. O giudicato bène avvertírvene, o Cònsoli; e quànto a me ò risoluto di partire immediatamènte per non èssere accusato di cólpa alcuna. Ciò détto, partì.

Avèndo i Cònsoli riferito a' Padri i timóri di Tullo, fu présa una deliberazióne in senato, che i Vòlsci partíssero dalla città avanti che venisse la nòtte. Quésto editto fu súbito proclamato dái banditóri, e partiti che fúrono i Vòlsci, cominciàrono a lagnarsi d' èssere stati scacciàti da' giuòchi ne' dì festivi, e separati in cèrto mòdo dalla congregazióne degli uòmini e dégli Dèi.

Camminando dunque tutti in uno stuòlo, Tullo ch' èra partito prima di lóro, e che s' èra fermato a una cèrta distanza per aspettarli, li condusse in un campo ove parlò in quésta guisa: Quànd' anche potéste dimenticare, o Vòlsci, le vècchie ingiúrie de' Romani, come sopportàr potréte il presènte oltràggio? Non vi siète accòrti che òggi si è trionfato di vói? Che siète stati uno spettàcolo a' cittadini, a' forestièri, e a tutti i pòpoli vicini? Che avranno stimato colóro ch' udiron la vóce del banditóre? E quélli che vi vídero partire? E quélli che v' ànno in-

contràti pel cammino? Avràni certamente creduto che noi avrémmo contaminati i giuòchi colla nostra presenza, e che perciò meritavamo d' èssere scacciàti dal consòrzio degli uòmini buòni e religiósi. Oltre di ciò, considerate che noi siàm vivi, perchè abbiàmo affrettata la partènza; se quésta però è stata una partènza e non una fuga. E non riguarderéte come nemica una città ove se voi fóste pur un giórno rimasti, vi conveniva morire? Vòlsci, i Romani vi ànno protestata la guèrra; ma, se vói siète uòmini, fate ch' élla tórni a grave danno di colóro che ve l' ànno protestata. Così essèndo già per lóro medésimi pièni di sdégno, e trovàndosi in quésto mòdo eccitati da Tullo, tornàrono a casa, e sollevando gli altri fécero in manièra che tutta la nazióne de' Vòlsci si decise a prènder l' armi cóntro i Romani.

Fúrono elètti capi di quésta guèrra Tullo e Coriolano. Giúnto Coriolano a Circèo, colònia di Róma, ne scacciò prima gli abitatóri Romani, e rendé quélla città líbera a' Vòlsci. Passò indi nella via Latina, e attraversando il paése tòlse a' Romani mólti luòghi da lóro novellaménte posseduti. Finalménte condusse l' esèrcito a Róma, saccheggiàndo il contado Romano.

Allóra ragunòssi il senato, e fu deciso di spedire ambasciatóri a Coriolano per domandargli la pace. Gli ambasciatóri èbbero per rispósta da

Coriolano, ch' egli farèbbe la pace con Róma, perché ella restituísse a' Vòlsci quànto avéa lor tòlto, e accordasse lóro il diritto di cittadinanza ónde avéva favoriti i Latini. I Romani mandàrono una secónda ambasciàta, dicèndo che se i Vòlsci desideràvano ottenér quàlche còsa, dovévano cominciàre a depór l' armi, perché non si ottenévano gràzie da' Romani colla spada alla mano. Coriolano rispose: che non domandava al senato se non còse ragionévoli: che gli dava tré giórni per risòlversi, spirati i quàli egli èra per cominciàr di nuòvo le ostilità.

Il senato che avéa mostrata délla costanza, più non n' èbbe in quél punto, e in véce di rispínger la fòrza cólla fòrza, mandò a Coriolano i sacerdóti ornati delle sacre vèsti, credèndo che potésser quésti piegarlo; ma non otténnero còsa alcuna.

Allóra Vettúria madre di Coriolano, e Volúnnia recando séco dúe suòi figliuòlini, andàrono al campo de' nemici per impetrár co' prèghi e colle làgrime quél che gli ambasciatóri e i sacerdòti non avéan potuto ottenére. Quàndo Coriolano vide comparír súa madre, súa móglie e i figliuòli, come fuòr di sé e tutto smarrito, scése dal tribunale ove sedéa co' principali comandanti, e córse al lóro incóntro. Voléva abbracciàr la madre; ma élla con un vólto sèrio e dignitóso gli disse: Prima ch' ío consènta che

tu m' abbracci, sapér vòglio se són venuta a un figliuòlo o a un nemico; s' ío son prigionèra nél túo campo ovvéro madre; poiché a quésto mi à riservata la mía lunga vita ch' ío ti vedéssi prima èsule e pòscia nemico. E cóme ài tu potuto saccheggiàr la tèrra che ti à veduto nàscere, e che t' à nudrito? Cóme non ti cadde l' ànimo*, quàndo entrasti armato déntro quésti confini? Cóme, quàndo Róma s' offèrse agli òcchi tuòi, non ti vénne in ménte che déntro a quélle mura è la mia casa, i mièi Dèi famigliàri, la túa madre, la túa spòsa, i tuòi figli? Dunque se ío non avéssi avuto figliuòlo, Róma non sarèbbe combattuta, e sarèi mòrta líbera nélla mía pàtria líbera! Ma quantunque io sía infelicíssima, a mé non pensare; pènsa all' afflitta túa móglie, pènsa a' tuòi infelici figliuòli. Io non pòsso vívere lungaménte; ma costóro saranno, se tu vài seguitando così, saranno tòsto opprèssi da una mòrte acèrba o da una lunga servitù.

I sentiménti della natura vinsero l' ànima altièra di Coriolano il quàle, abbracciàndo la madre, esclamò: Róma è salva; ma túo figlio è perduto. Mài predizióne èbbe un compiménto sì prónto. Coriolano allontanò l' esèrcito da Róma; ma pòi fu ucciso da' Vòlsci. I Romani esaltàrono cón sómme lòdi le dònne, e per memòria di

* Cadér l' ánimo, pèrdere il coràggio.

quésto fatto edificàrono un tèmpio alla fortuna femminile.

RACCONTO XXXIII.

ATTO MAGNANIMO DI CAMILLO DITTATORE.

Méntre Camillo, dittatór de' Romani, assediàva Falèria, e che quést' assèdio sembrava non dovér èsser mén lungo di quéllo di Vèjo*, avvénne còsa che gli diède una prónta e inaspettata vittòria.

Un maéstro di scuòla a cúi èra affidata l' éducazióne e la cura de' figliuòli déi principali délla città, sótto pretèsto di condúr que' giovanétti a spasso fuòr delle mura, li condusse fino agli steccati de' Romani, e quíndi al padiglióne del capitano. Ivi presentandoli a Camillo, disse, che gli dava nèlle mani la città di Falèria, dando in súo potér que' fanciúlli, ch' èrano quànto gli abitanti avévano di più caro.

Ciò udèndo Camillo, èbbe quést' atto per còsa scelleratíssima, e rispóse : tu non sèi venuto, o uòmo scellerato, con quésto scellerato dóno a un pòpolo o a un capitano a té somi-

---

* L' assèdio di Vèjo durò dièci anni.

gliànte. Non abbiàmo, egli è véro, co' Falisci quéll' amistà che si congiúnge con patti e convenzióni; ma abbiàmo quélla che in nói à generata la natura, e che sarà sèmpre da nói rispettata. Vi sóno anche nélla guèrra alcune léggi che osservàr si dèggiono* dalle persone dabbène. Abbiàm l' armi in mano, non cóntro quéll' età a cúi si perdóna anche nel piglìare le tèrre; ma cóntro gli armati e cóntro i nemici ch' io vincerò, nón cón la perfídia e la scelleratézza, ma con l' arti consuète a' Romani; vale a dire, con la virtù, col coràggio e con la costanza. Ciò détto, ordinò che il traditóre fósse spogliàto ignudo: che gli fósser legate le mani diètro alle spalle: e che si déssero staffili e vérghe a que' giovanétti, acciocché lo rimenàssero a Falèria, caricàndolo di battiture.

I Falisci s' èrano già accòrti del tradiménto, e tutta la città èra pièna di laménti e di piànto quàndo si vídero arrivare i fanciúlli menando il lor maéstro ignudo, e chiamando Camillo salvatóre, nume, e padre lóro. Per lo che non solaménte i lor genitóri, ma gli altri cittadini ancóra, rimàsero innamorati della giustízia di Camillo e délla féde de' Romani. Onde di comun consènso mandàrono ambasciatóri a Camillo per dare nélle di lúi mani la città, ed egli mandò

* Dèggiono, dèbbono.

gli ambasciatóri medésimi a Róma, i quàli introdótti nel senato parlàrono in tal manièra: Nói, o Padri Coscritti, superati da vói con una vittòria che non può èsser odiósa agli uòmini né agli Dèi, diàmo nói stéssi in potér vòstro giudicando di dovér èsser più felici sótto il vòstro govèrno che sótto le nòstre medésime léggi. Dúe salutévoli esèmpj si sóno dimostrati all' umana generazióne dal fine di quésta guèrra. Vói avéte voluto piuttòsto conservár la giustízia e la féde, che far uso d' una vittòria prónta e sicura. Nói allettati e provocati dalla vòstra féde e dalla vòstra giustízia vi abbiàmo recata spontaneaménte la vittòria. Mandate dunque a prènder l' armi, gli ostaggi e la città che vi aspètta a pòrte apèrte. Speriàmo che né vói della vòstra fedeltà, né nói del vòstro dominio ci avrémo a pentire. La pace fu conchiúsa, e Camillo rimenò l' esèrcito a Róma, colmato di lòdi e da' nemici e da' cittadini.

RACCONTO XXXIV.

FEDELTÀ E COSTANZA DI RÈGOLO.

I Cartaginési, dópo avér vinti i Romani e fatto Règolo prigionièro, incontràrono tante disavventure che si risòlsero di pór fine a una guèrra sì disastrósa con una prónta pace. A quest' oggètto cominciàrono ad addolcire i rigóri délla prigionía di Règolo, e l' indússero a portarsi a Róma, in compagnía de' loro ambasciatóri, per ottenér dal senato la pace o alméno il càmbio de' prigionièri. Prima però ch' egli uscisse di Cartàgine, fu obbligato a prométter con giuraménto, di ritornare alle súe caténe, se nulla avésse ottenuto.

Spàrsasi fra' Romani la vóce della venuta di Règolo, prorúppero quésti ne' più vivi traspòrti d' allegrézza, e córsero in fòlla ad incontrarlo; ma égli, giúnto alle pòrte délla città, ricusò d' entrarvi, e disse a quélli che l' invitàvano: ío sóno schiàvo de' Cartaginési, e non cittadino Romano. Vèngo cóme lóro ambasciatóre, e gli ambasciatóri nemici non éntrano in Róma.

Adunàtosi pertanto il senato fuòr délle mura, Règolo fu introdótto insième cógli ambasciatori

Cartaginési, ed essèndogli ordinato d' espórre quànto avéa a dire, prése a parlare in tal guísa: Padri Coscritti, i Cartaginési, che m' àn fatto prigionièro, m' ànno indótto a venír a Róma per domandarvi a nóme lóro la pace o alméno il càmbio de' prigionièri. Il mío consíglio, o Padri, è di ricusàr l' una e l' altro. Cartàgine è affatto esàusta, e la sóla ragióne per cúi vi domanda la pace, si è perché non si véde in istato* da potér continuàre la guèrra. Quànto al càmbio de' prigionièri, ío vi domando di quàl vantàggio èsser potrèbbero a Róma soldati che, per timór délla mòrte, ànno volontariaménte depóste l' armi, e si son résì lo schérno del vincitóre? Ma vói avète fra' prigionièri Cartaginési mólti uffiziàli che sóno gióvani a coraggiósi, e che pòssono comandare un giórno le armate nemiche. Per mé, io són già càrico d' anni, e pòco potrèi èsser útile a Róma; ma mólto lo sarèbbero a Cartàgine quélli che renderéste in mía véce. Non commettéte dunque un sì gran fallo, o Romani; ma ricusate ògni càmbio, e continuàte la guèrra con maggiór vigóre che mài.

Il senato persuàso da tài† ragióni si determinò di rigettare le insidióse propóste de' Carta-

* In istato, in stato.

† Tài, tali.

ginési; ma avrèbbe voluto nel tèmpo stésso ritenér Règolo in Róma. Alcuni senatóri díssero, ch' egli avéa giurato, essèndo in caténe; e che non potéva obbligàr sé stésso chi libero non èra. Il collègio degli àuguri anch' ésso, radunato in quést' occasióne, dichiarò che Règolo potéva restàr in Róma, sénz' èsser rèo di spergiúro; poiché, avèndo giurato a pèrfidi, non èra obbligato a mantenér lóro la féde.

Règolo, riguardando quésti pretèsti d' infedeltà cóme indégni di lúi, disse che avéa giurato di ritornare a Cartàgine, perché avéa voluto; e che voléa ritornarvi, perché avéa giurato. Quést' intrepidézza di Règolo rése il senato ancór più bramóso di trattenérlo, ma tutti i mèzzi impiegati a quésto fine fúrono vani. Règolo nón ignorava che, ritornando a Cartàgine, andava incóntro a una mòrte indubitata; ma égli preferiva una mòrte gloriósa a una vita che conservàr non potéva sénza rèndersi infame e spergiúro. Onde fra le làgrime délla móglie e de' figli, fra le istanze de' congiúnti, degli amici, del senato e del pòpol tutto, che affollati intórno di lúi cercàvano di farlo restare in Róma, egli partì pel luògo del súo supplízio con un vólto così allégro e seréno, cóme se andato fósse ad un triónfo. Giunto colà, egli soffrì i più atróci torménti che inventàr sapésse la ràbbia e il furóre de' Cartaginési. Gli furon primieraménte recise

le palpèbre, a fin di privarlo del sónno; indi fu póstо néllа più tètra ed oscura prigióne. Quàlche tèmpo dópo, fu tratto da quéll'oscurità, ed espósto ái più ardènti raggi del sóle. Finalménte, lo rinchiúsero i bàrbari in un' angusta bótte tutta al di déntro trapuntata di chiòdi, e lo lasciàron ivi perire di véglia e di dolóre. Tal fine èbbe Règolo, uno de' più grand' uòmini che illustràrono la repúbblica Romana.

RACCONTO XXXV.

CONTINÈNZA DI SCIPIÓNE.

Scipióne, il giòvane, èra nell' età di ventiquàttr' anni, quàndo fu destinato dalla repúbblica Romana al comando dell' armata cóntro la Spagna. La súa saviézza e il súo coràggio avrèbbero fatto onóre al generale il più sperimentato. Bramóso di terminàr gloriosaménte una tale imprésa, formò il dìségno d' assediàr Cartagèna ch' èra allóra la capitale dell' impéro Cartaginése nélle Spagne.

Le súe misure furon così bèn concertate, e sí felicemente eseguíte, che la città fu présa d' as-

salto malgrado un' ardita e vigorósa resistènza. Furon fatti in quést' occasióne dièci mila prigionièri, e ricevuti fúrono trecènto ostaggi tra le persóne più ragguardévoli dell' uno e dell' altro sèsso.

Fra quésto número trovàvasi una dònna attempata, móglie di Mandònio fratèllo d' Indíbile, ré degli Ergèti, la quàle, uscèndo dal mèzzo della turba dégli ostaggi, e gettàndosi a' pièdi del vincitóre, cominciò a pregarlo, colle làgrime agli òcchi, di raccomandare a quélli che tenévano in custòdia le dònne d' avér per ésse i riguàrdi dovuti al sèsso ed alla nàscita lóro. Scipióne rispóse, che niúna còsa sarèbbe lóro mancata. Ma la donna soggiunse: non sóno i cómodi della vita, o Scipióne, de' quàli intèndo parlare; (imperocché quàl còsa non ci dève èsser bastévole néllo stato in cúi ci troviàmo?) ma m' inquiètano altri timóri, quàndo consídero da una parte la licènza della guèrra, e dall' altra la gioventù e la bellézza delle principésse che ò méco. Avéva con lèi le fíglie d' Indíbile, ed altre di pari nobiltà e bellézza ch' èrano tutte nel fiór della gioventù, e che la riverívano cóme madre.

Allóra Scipióne disse: la mía glòria e quélla del pòpolo Romano non soffrirà mài, che la virtù, la quàle dève èsser rispettata per tutto,

sia espósta nel mío campo a un trattaménto indégno di lèi. Ciò détto, consegnò le dònne in guàrdia d'un uòmo d'approvata integrità e costumatezza, ordinàndogli che ne avésse cura, cóme se fóssero madri, mógli e fíglie de' cittadini Romani.

Quàlche tèmpo dópo, gli fu menata davanti una prigionièra che al maestóso aspètto, alle manière nòbili aggiungéva una sì rara bellézza che, ovunque ella passava, tirava a sé per meravíglia gli òochi di tutti i circostanti. Alla vista di tanta bellézza fu vivaménte commòsso il gióvane eròe, e sentì risvegliàrsi nel cuòre i mòti d'una passióne reprèssa fin allóra dal desidèrio di fama e dalle militari fatiche; ma pòco durò quést' intèrno conflitto; poiché Scipióne, richiamando intòrno al cuòre tutta la súa virtù, trionfò ben prèsto della ribellante passióne e di se stésso.

Ricoverata la calma, s'informò della pàtria e de' parènti délla bèlla prigionièra, e avèndo intéso ch'ella èra proméssa spòsa a un príncipe Spagnuòlo, chiamato Allucióne, che amàvala teneràménte, ordinò ch'egli fósse fatto venire insième co' genitóri della fanciúlla.

Non prima fu il príncipe Spagnuòlo comparso alla presènza del generale, che quésti chiamòllo in disparte, e avanti d'avér parlato al padre e

alla madre della prigionièra, gli disse: nói siàmo ambedúe* gióvani; e parlár possiámo liberaménte fra nói. Quélli, che mi àn menata la túa futura spòsa, mi ànno assicurato che tu l'ami con un' estrèma tenerézza; del che non dúbito punto, facèndone féde la súa bellezza e le súe amàbili manière. Riflettèndo che, se il mío cuòre, il quàle è interaménte occupato degli affari della repúbblica, fósse impegnato in un amór legíttimo ed onorévole come il túo, ío desidererèi che una tal fiàmma trovasse favóre, mi stimo sommaménte fortunato di potér rènderti nelle presènti circostanze quésto servígio. Ecco la túa spòsa; prèndila, e vivi felice con lèi. Assicúrati ch' ella è stata prèsso di me con quélla onestà e costumatézza, che sarèbbe stata nella casa de' suòi genitóri. L' ò custodita pura e illibata per potér farti un dóno dégno di mé e di té. Il sólo prèmio, ch' ío ti domando per un dóno così prezióso, è che tu sía amico del pòpolo Romano.

Il giovanétto, cònfuso fra la letízia e lo stupóre, prése la mano del generale, e invocò tutti gli Dèi, pregàndoli a rèndergli per un tanto benefízio quélla ricompènsa che rèndergli non potéva égli stésso. Allóra Scipióne chiamò il padre e la madre della fanciúlla, i quàli, vedèndo ch'

* Ambedúe, tutti e dúe.

èra sì generosaménte restituita, ed avèndo, per ricomperarla, recato séco mólt' òro, lo depósero a' pièdi di Scipióne, pregàndolo instanteménte di ricéverlo in dóno. Scipióne promise di prènderlo, e voltàtosi ad Allucióne gli disse: alla dòte che tu avrài dal túo suòcero, vòglio che tu aggiúnga ancór quésto dóno; e gli comandò che si pigliàsse quéll' òro.

Essèndo il gióvane Spagnuòlo ritornato lièto e contènto a' suòi concittadini, féce risuonàr da per tutto le lòdi di Scipióne, dicèndo èsser venuto un gióvane símile agli Dèi, il quàle vincéva ogni còsa tanto cóll' armi, quànto colla súa benignità e co' suòi beneficj*. Avèndo pòi fatta una scélta de' suòi amici e clièntì, ritornò fra pòchi giórni a Scipiòne con mille dugènto cavalli per facilitàr le súe future conquíste.

La vittòria che Scipióne, gióvane, cèlibe e vincitóre, riportò in quésta circostanza sópra sé stésso, è assài più gloriósa e più nòbile di quànte egli avéva riportate sópra i nemici.

---

* *Venisse Diis simillimum juvenem, vincentem omnia cum armis, tum benignitate ac beneficiis.* Tit. Liv.

RACCONTO XXXVI.

ANTÒNIO VINTO DA CLEOPATRA NELLA MAGNIFICÈNZA DE' CONVITI.

Trovandosi Marc' Antònio in Tarso una délle principali città della Cilícia, mandò órdine a Cleopatra, regina d' Egitto, che venisse a giustificarsi délle accuse portate cóntro di lèi pér avér dato soccórso a Càssio, ed avérgli somminìstrate mólte còse necessàrie alla guèrra.

Cleopatra confidando di potér sottométtere Antònio colla súa avvenènza e cólle súe ricchézze, s' indusse facilménte ad andarvi. Preparò grandissimi dóni e inestimàbili tesòri, e s' imbarcò con éssi sul fiúme Cidno, fondando però le súe maggióri speranze in sé medésima e nelle súe attrattive.

Era la nave di Cleopatra la più supèrba e la più bèlla che mài avésse solcate l' ónde. Avéva la póppa d' òro, le véle di pórpora, le sarte di séta, e i rèmi d' argènto che mòssi venivano* di concèrto al suòno di várj musicali stroménti. Stàvasi Cleopatra néllа póppa sótto un padi-

* Mossi venívano èrano mòssi.

glióne ricamato d' òro, ornata a somigliànza di Vènere cón un fanciullétto a lato che rappresentava l' Amóre. Le di lèi donzèlle vestite a fòggia di Nerèidi e di Gràzie se ne stàvano altre al timóne, ed altre alle funi; ed ambe le rive èrano piène d' una moltitúdine d' uòmini e di dònne che la seguitàvano lungo il fiùme.

Avvicinàndosi a Tarso, si sparse la vóce che Vènere veniva a trovàr Bacco pel maggior bène dell' Asía. A quésta vóce tutti uscírono in frétta dalla città per vedérla; e Antònio, che sedévasi allóra nel tribunale, rimase sólo. Entrata che fu in Tarso, Antònio mandò súbito ad invitarla per la céna; ma elle rispóse, che non conveniva alla Dèa Vènere il portarsi da lúi, e che giudicava còsa assài più convenévole ch'egli venisse a céna da lèi. Antònio, volèndo mostrarsi condescendènte e cortése, vi si portò. Quantunque egli fósse splendidissimo ne' conviti, com' èrano allóra i Romani, restò sorpréso della magnificènza e del bèll' órdine con cúi fu servita la céna, e sópra tutto della maravigliósa e bèn dispósta varietà de' lumi che offrivano agli òcchi uno spettàcolo dei più ragguardévoli e de' più bèlli.

Era Cleopatra piacévole nel conversare, prónta nel rispóndere, e acompagnava le súe paròle con gèsti e con mòdi graziosìssimi. Avéva una vóce delicata e soàve, e parlava con una facilità

sorprendènte divèrsi idiòmi; l'aràbico, il pèrso, l'etíopo, l'ebrèo, il siriàno, il pàrtico, il mèdo, e finalmente il grèco e il romano. Quéste qualità di Cleopatra unite alla súa maravigliósa bellézza fécero una viva impressióne nel còr d'Antònio, il quàle più non pensò alle accuse portate cóntro di lèi.

Il giórno dópo Cleopatra andò a céna da Marc' Antònio il quàle, non avèndo potuto eguagliàre la di lèi magnificènza e squisitézza, cominciò egli stésso a biasimare piacevolménte la súa céna, e a derìderne con varj mottéggi la meschinità e la rozzézza.

Accòrtasi Cleopatra dell' ìndole facèta di Marc' Antònio, e del piacére ch' egli avéva a motteggiàre e ad èssere motteggiàto, si diède* anch' élla a farne altrettanto, e ad accomodarsi al di lúi gènio e costume. Divenuta padróna assoluta dell' ànimo d'Antònio lo condusse in Alessàndria óve ad altro più non pensàrono che a passàr la vita in piacéri, in divertiménti, e principalménte in conviti ne' quàli cercàvano sèmpre di superarsi l' un l' altro.

Raccóntasi che avèndo Antònio dato una vòlta a Cleopatra un convito óltre l' usato magnifico e sontuóso, cominciò egli stésso a lodarlo, e a millantàrsene in quésto mòdo: che ti pare óra

* Si diède, si mise.

o Cleopatra, della mia céna? Potrài tu vantarti di darne una, non dirò più splèndida, ma alméno eguàle? Cleopatra sorridèndo rispóse: io ti darò, o Marc' Antònio, una cèna, di cúi una sóla imbandigióne costerà dugènto cinquànta mila scudi. Marc' Antònio negava potérsi ciò fare; ónde vénnero alle scommésse, e scélsero per giúdice Lúcio Planco.

Il dì seguènte Cleopatra diède il banchetto promésso nel quàle non vedèndo Antònio cosa alcuna di straordinàrio e di raro, cominciò a dire con ària scherzévole; oh magnifico banchétto! o imbandigióni supèrbe! Non t' increśca d' aspettare, o Antònio, gli disse allóra Cleopatra: poiché non è quésta se non la prima portata, e io soddisfarò interaménte alla mia proméssa. La secónda portata non fu più straordinària della prima; onde Antònio disse ridèndo, che la céna èra ancór mólto lontana dal prèzzo fissato. Per la tèrza portata altro non fu recato sulla mènsa che un picciol vaso in cúi èravi alquanto d' acéto. Antònio sorpréso a tal novità aspettava con impaziènza quàl èsser ne dovésse la fine.

Avéva Cleopatra pendènti all' orécchie dúepèrle di tanta perfezióne e grandézza che la natura non ne avéa mài prodótte né più grandi, né più perfètte. Era ciascuna stimata cènto vòlte cènto mila sestèrzj, che varrèbbero adèsso cento cinquànta mila scudi. Tòlse Cleopatra una di

quéste pèrle, la póse nell' acéto, e liquefatta che fu, inghiottilla subitaménte. Voléva far lo stésso déll' altra, ma fu trattenuta da Lúcio Planco, che la giudicò vincitrice, e da Antònio che si diède per vinto. Cleopatra arrendèndosi alle loro istanze, conservò l' altra pèrla la quàle dópo la di lèi mòrte fu portato a Róma, cóme un miràcolo della natura, e tagliàta in dúe pèzzi fu consacrata a Vènere, e fatta servir di pendènti al simulacro della dèa.

RACCONTA XXXVII.

PERFIDIA DI CARACALLA.

Non si può lèggere sénz' orróre la perfidia e iniqua condótta di Caracalla vèrso Artabano ré de' Parti. Fingèndo di volér fare una strétta alleànza con lúi, gli mandò ambasciatóri con magnifici dóni, e con una lèttera in cúi gli domandava la súa figliuòla in ispòsa. Quantunque il ré de' Parti fósse lontano dall' immaginarsi il rèo diségno di Caracalla, pure si scusò cólle più dólci ed onèste manière. Addusse la differènza de' costumi, délle léggi e de' riti che passava fra

i Parti e Romani; e ringraziò vivaménte l' imperatóre dell' alto onóre che gli offeriva.

Caracalla rinnovò le súe premuróse istanze, e spedì ad Artabano nuòvi ambasciatóri e più ricchi dóni, promettèndogli con giuraménto la più strétta ed inviolàbile alleànza. Sedótto il re da quélle artificióse promésse, consentì finalménte a dargli la súa figliuóla, ed invitò i principali signóri della súa córte ad andare incóntro all' imperatóre Romano.

L' astuto Caracalla entrò negli stati del ré de' Parti, e s' avvicinò alla città di Crescifónte che n' èra la capitale. Fu ricevuto in tutte le città per dóve passò con vóci giulive ad acclamazióni festóse, ed in ségno d' onóre si facévan àrdere, secóndo il costume, preziósi profumi sópra altari ornati di fiori. A così rispettóse dimostrazióni corrispondéva l' imperatóre con ringraziaménti e con protèste d' amicizia e di gratitúdine in apparènza la più sincèra.

Artabano, accompagnato da tutta la súa córte, ricevètte l' imperatóre in una vasta pianura vicino alla reàle città, allo strèpito di musicali concèrti e di canti de' quàli facévan risuonàr l' ària all' intórno infiniti Parti che coronati di fiori la frónte, e armati di sonòri stroménti la mano, seguìvano il ré. L' incóntro de' dúe monarchi si féce tra reciproche dimostrazióni di stima, d' amicizia e di fedeltà. I Parti bramósi di vedér

l' imperatóre di Róma córsero a tórme per saziàre la lóro curiosità, e si mescolàrono con le truppe di Caracalla in mòdo che i Parti e i Romani più non formàvano che un sólo múcchio d' uòmini indistinto e confuso.

Allóra Caracalla vedèndo èsser giúnto il moménto opportuno di méttere ad effètto il meditato tradiménto, diède il ségno stabilito a' suòi i quàli con le spade alla mano si lanciàrono tutti nel tèmpo stésso sópra i Parti, che, credèndo d' èsser venuti a nòzze, altre armi non portàvano séco che i lóro musicali stroménti. Seguì un' orríbile strage, e Artabano rapito dalle súe guàrdie e pósto con tutta sollecitúdine a cavallo, si trasse con gran fatica d' impàccio. Quindi, dopo avér mésso a sacro tutto ciò che i Parti per la frétta di fuggire, avévano lasciàto in abbandóno, l' imperatóre tornò nella Mesopotàmia, saccheggiàndo e mettèndo a fèrro ed a fuòco tutte le còse che trovava in cammino, e lasciàndo in ogni luògo tristi vestigj della súa crudeltà.

Caracalla si féce glòria di quella bàrbara azióne, cóme se stata fósse una segnalata vittòria. In una insolentìssima lèttera scritta al senato disse d' avér vinti i Parti e soggiogato l' Oriènte. Il senato benché sapésse la verità delle còse, non si vergognò di coronare allóri sì odiósi,

dando all' imperatóre il nóme di Pàrtico, e rendèndo al súo tradiménto gli onóri che avrèbbe potuto meritare il più giústo e il più legittimo di tutti i triònfi. L' infame Caracalla èbbe la temerità d' accettarli, malgrado i rimpròveri del súo cuòre, da' quàli èra avvertito che non gli èrano in alcún mòdo dovuti.

RACCONTO XXXVIII.

ANDROCLE E IL LEÓNE.

Era Androcle lo schiàvo d' un nòbile Romano, procònsole in Africa, che lo trattava con un estrèmo rigóre e con una crudeltà sénza pari. Stanco di soffrire i bàrbari trattaménti d' un padróne così inumano, si risòlse l' infelice di prènder la fuga, e se ne andò, per maggiór sicurézza, ne' luòghi più solitarj e più desèrti délla Numidia.

Errando fra quelle stèrili aréne, e non potèndo più sopportare i disagi del cammino e i cocènti raggi del sóle, si ricoverò in una cavèrna che scòrse per avventura nel fiànco d' una montagna, per dare ivi quàlche ripòso alle affaticate súe mèmbra.

Dópo èssersi riposato alcuni moménti, vide, con estrèmo sbigottiménto e terróre, entrare nélla cavèrna un leóne di smisurata grandézza. Il pòvero Androcle già si credéva affatto perduto, e s' aspettava tutto tremante d' essere sbranato, quàndo il leóne se gli accostò placidaménte, e póstagli una zampa sulle ginòcchia, gli fe' comprènder con urli compassionévoli il dolóre e lo spàsimo che vi soffriva. Sottentrando allóra la compassióne al timóre, si diède Androcle ad osservare attentaménte la zampa, e vedèndovi fitta una grande ad acutíssima spina, s' accinse con dèstro mòdo à cavarla, per liberare il leóne da una péna così pungènte. Cavata la spina, e premuta dalla piàga una quantità di matèria corrótta, il leóne si sentì ad un tratto alleggerito dallo spàsimo, e dando un' occhiàta ad Androcle con cúi sembrava volérgli dire: *io ti ringràzio*, si sdrajò a tèrra e addormentòssi.

Svegliàto che fu, uscì incontanènte dalla cavèrna, e vi ritornò bèn prèsto con un cerviàtto che depóse, in ségno di gratitûdine, a' pièdi del súo benefattóre. Per mancanza di fuòco, Androcle lo fe' cuòcere al sóle, e cibòssene per più giórni. Passò egli alcuni giórni in quéll' orríbile solitúdine in compagnia del leóne, che gli recava sèmpre una parte della súa prèda.

Nojàto finalméntе di quélla vita selvàggia, si risòlse di tentare una sòrte miglióre. Un dì,

méntre il leóne èra uscito a procacciàre il sòlito cibo Androcle se ne partì, sénza sapére óve vòlgere i passi. Dópo dúe giórni d'incèrto e disastróso cammino, fu sopraggiúnto da' soldati che riconosciútolo per lo schiàvo fuggitivo, lo condússero al di lúi padróne.

Raccogliéva allóra il procònsole i più grandi e più bèi leóni che si potéssero trovàr nell' Africa, per mandarli a Róma in occasióne d' uno straordinàrio spettàcolo, che dar si dovéva al pòpolo Romano. Quàndo i leóni fúrono in prónto per èssere spediti, ordinò che Androcle fósse nel tèmpo stésso condotto a Roma, e condannato pel súo delitto a combàttere con un leóne nell' anfiteàtro; il che fu eseguito.

Ecco dunque Androcle, dópo sì strane vicènde, in mèzzo all' arèna dell' anfiteàtro, aspettando ad ogni moménto che uscisse cóntro di lúi la bélva ingórda e feróce. Finalménte uno smisurato leóne, pièno di furóre e di ràbbia, èsce dal luògo dov' èra stato a bèlla pòsta tenuto più giórni sénz' alcún nutriménto. Al tumulto popolare succède in quél punto un silènzio universale, e sémbra che lo stupóre e lo spavènto àbbiano tòlto agli spettatóri il mòto e la vóce. Già l' affamato leóne è vicino ad Androcle; già s' ávvènta per divorarlo, quàndo, oh spettàcolo maraviglióso! subitaménte s' arrèsta; lo guàrda con òcchio attènto, e depósto a un tratto il furóre e la ràb-

bia, comincia ad accarezzarlo, e a lambirgli le mani, come appunto far suòle un cane, quàndo à ritrovato il padròne. Androcle attònito e stupefatto esàmina attentaménte il leóne; e riconósce il súo amico Numida. Le carézze e le fèste che si fécero scambievolménte, eccitàrono le più alte grida d'applàuso e di giúbbilo ne' circostanti.

L' imperatóre ch' èra presènte, vòlle intènder da Androcle l'orìgine di così strana avventura; e intésa che l'èbbe, gli accordò umanaménte il perdóno, e vòlle che gli fósse assegnato in dóno il grato e prodigióso leóne. Dióne Càssio raccónta d'avér veduto egli stésso Androcle andàrsene nélle strade di Róma, conducèndo il leóne su cúi gettàvansi fiori dalle mani di giovinétti e fanciúlle, méntre ripetévasi d'ogn' intórno: ècco il leóne òspite dell' uòmo, ed ècco l' uòmo mèdico del leóne: *Hic est leo hospes hominis; hic est homo medicus leonis.*

RACCONTO XXXIX.

IL SÈRVO FEDÉLE.

L' INTÈRÈSSE à un tal impèrio sul cuòr dégl' uòmini, che quàndo si tròva alcuno che giúnga a trionfarne, e che sàppia sagrificàr sé medésimo per altrúi, riguardàr si suòle cóme un oggètto dégno d' ammirazióne e di lòde.

Avéa Grimoàldo scacciàto dal tròno Pertaritoré de' Lombardi, e non contènto di ciò èra sul punto di levargli in un* col règno la vita.

Unulfo, sèrvo fedéle di Pertarito, informato dell' òrrida trama, vòla immediataménte nélla càmera del súo padróne ch' èrasi appunto coricato, dópo una brève céna data ài pòchi amici che ancór gli restàvano, e con vóce férma e risoluta così gli parla: Signóre, voi siète perduto. Grimoàldo à fatto pómpa con vói d' una falsa generosità, e vi sta preparando in quésto punto la mòrte. Il vòstro palazzo è circondato da' suòi soldati, e si mèdita certaménte quàlche progètto per vói fatale. Mettétevi quést' àbito da schiàvo che vi rèco, abbandonàtevi al mio onóre e allà

* In uno, insième.

mia féde. A tutto ò già pensato. Pertarito voléva interrogarlo.....Signóre, non è quésto il tèmpo d'appagare la vòstra curiosità; degnàtevi soltanto di pensare alla fuga, e affrettàtevi di partire. Si métte dunque il monarca l'àbito a lúi recato dal fedéle Unulfo, il quàle, dópo avérlo caricato di alcune masserízie, lo fa camminare avanti di sé, sgridàndolo délla súa goffaggine e della súa lentézza; anzi, per mèglio celare lo stratagèmma, aggiúnge di quàndo in quàndo de' cólpi alle paròle ingiuriòse e villane. Le guàrdie ingannate li làsciano sortire entrambi dal palazzo, e l'affettuóso servitóre conduce alle mura della città Pertarito, il quàle, dópo avérle scalate con una fune, s'incammina senz'indúgio alla vòlta di Torino, e affréttasi d'arrivare alle frontière di Frància.

Unulfo, temèndo d'èsser più facilménte scopèrto che il principe così travestito, non giúdica prudènte d'accompagnarlo nélla súa fuga; ma se ne ritórna al palazzo, e si rinchiúde nell'appartaménto di Pertarito.

Grimoàldo in fatti avéva ordinato che quélla nòtte medésima fósse all'infelice Pertarito tòlta la vita. Ecco dunque che i suòi feróci satèlliti bàttono con replicati cólpi alla pòrta, e domàndano in tuòn minaccévole che sia loro immediaménte apèrta. Unulfo gli appaga sénza turbarsi, ed entrati che sóno, córrono con impaziènza al

lètto di Pertarito, e non trovàndovelo, si vòlgono accési di ràbbia al coraggióso servitóre, e gli dícono: ónde avviène che il túo padróne quì non si tròva? Scòprici tòsto il luògo che lo cèla alle nòstre ricérche; altriménti ne pagheràì, o scellerato, la péna. Unulfo si contènta di dir lóro; conducétemi a Grimoàldo. Costóro rabbiósi di vedérsi sfuggír di mano la desiderata prèda, càricano di caténe Unulfo, e lo tràggono a' pièdi di Grimoàldo, rendèndogli nél tèmpo stésso cónto di quànto èra avvenuto. Cóme! esclamò Grimoàldo pièno di vergógna e di sdégno, cóme! il túo padróne è fuggito! Sì, rispóse Unulfo con vólto férmo e sénza cambiàr colóre; sì, egli à préso la fuga. Informato del cólpo atróce che gli stàvate preparando, córsi súbito a rappresentargli il perìcolo che gli sovrastava, e lo consigliài a fuggire. Ciò facèndo, ò adempito il mio dovére, ò salvata la vita al padróne e són contènto. Se pensate ch' ío sía colpévole, se credéte ch' io àbbia meritata la mòrte, pronunziàte la sentènza; l' aspètto con intrepidézza, e mi sarà dólce il morire per sì bèlla e sì dégna cagióne.

Grimoàldo confuso a tanta virtù e fermézza, cóme credéte, diss' egli a' suòi cortigiani, cóme credéte ch' io dèbba trattàr costúi? Muòja, signóre, rispósero tutti ad una vóce, e sia in quésta guisa punito il súo temeràrio ardiménto. Il mio parére è assài divèrso dal vòstro, disse allóra

Grimoàldo. Unulfo, tu mèriti un guiderdóne e non la mòrte. Sì, ricévi il prèmio délla tua fedeltà, rèsta apprèsso di mé, abbi per me lo stésso affètto che avésti pel túo padróne, e ti colmerò de' mièi benefizj. Unulfo, cogli òcchi mòlli di làgrime, si gettò a' pièdi di Grimoàldo, e singhiozzando gli disse: se volète darmi una pròva del vòstro grand' ànimo, permettétemi ch' io vada a ritrovàr Pertarito. Egli è infelice, ed à bisógno di chi 'l* confòrti. Quàndo i prìncipi si tròvano nelle sventure, sèntono allóra più che mài la necessità d' èsser amati. Pertarito non mi è mài stato più caro. Amo mèglio (sia détto con vòstra pace) amo mèglio viver con lúi nell' indigènza e nelle disgràzie, ch' èssere a parte de' vòstri dóni e de' vòstri più segnalati favóri. Grimoàldo non poté nascóndere i mòti ond' èra agitato il súo cuòre, e, oh fortunato, esclamò, fortunato Pertarito che ài trovato nelle túe disgràzie un sèrvo così fedéle! Va a ritrovarlo, pòrta téco quànto possièdi, e vi aggiungerò la mia munificènza e la mia stima. Indi voltàtosi a' cortigiàni, oh quànto è possènte la virtù, diss' egli, oh quànto è diffícile il farle resistènza!

---

* Di chi 'l, di alcuno che lo.

RACCONTO XL.

LA TENERÉZZA PATÈRNA.

Nelle últime guèrre di Amèrica, una truppa di selvaggi Abenakì sconfisse un distaccaménto Inglése. Non potèndo i vinti fuggír da' nemici ch' èrano più di lóro àgili al córso, furon trattati con una barbàrie, inudita ancóra in quélle contrade.

Un gióvane uffiziàle Inglése, assalíto da dúe selvaggi che gli si avventàvano con la scure alzata, più non sperava di potér sottrarsi alla mòrte e pensava soltanto a véndere a càro prèzzo* la vita. In quéll' istante gli si accòsta un vècchio selvàggio coll' arco in mano, e si prepara a ferirlo; ma nell' atto† di scoccare il dardo, abbassa subitaménte l' arco, e si lànciа fra il gióvine uffiziàle e i dúe selvaggi ch' èran sul punto di trucidarlo. Si ritiran quésti con rispètto, e il vècchio prendèndo l' Inglése per la mano, e colmàndolo di carézze, lo condusse alla súa capanna.

---

* A caró prèzzo, caro.

† Nell' atto, nel moménto.

Ivi trattòllo sèmpre célla maggiór tenerézza, ed èbbelo* in luògo d'amico e non di schiàvo. Gl' insegnò la lingua dégli Abenaki, e i lavóri grossolani ch' èrano in uso prèsso di loro. Vivéano contènti l' uno dell' altro, ed una sóla còsa dispiacéva al gióvine Inglése, e quést' èra, di vedére che il vècchio fissava alcune vòlte gli sguàrdi sópra di lúi, e, dopo avérlo attentaménte mirato, lasciàva cadér dagli òcchi alcune stille di piànto.

Al ritórno della primavèra i selvaggi ripréser l' armi, e usciron di nuòvo in campagna. Il vècchio ch' èra ancóra abbastanza vigoróso per sostenér le fatiche della guèrra, partì con éssi accompagnato dal súo prigionièro. Gli Abenaki, dopo avér fatto più di cènto leghe a travèrso delle fórèste, giúnsero finalménte a una pianura dóve scoprìrono il campo degl' Inglési. Il vècchio selvàggio lo féce vedére al gióvane che avéa séco, osservando attentaménte tutti i suòi mòti. Ecco i tuòi fratèlli, gli disse, èccoli che si aspèttano al combattiménto. Ascólta, io t' ò salvata la vita: t' ò insegnato a fare un palischérmo, un arco, e délle fréccie: ti ò addestrato a sorprènder le bélve nelle forèste, e a maneggiàr la scure cóntro i nemici. Che còsa èri tu quàndo ti ò condótto nélla mia capanna? Le túe mani

* Ébbelo, lo ténne.

èrano quélle d' un fanciúllo ; non servívano, né a nutrirti né a difènderti ; non sapévi nulla, e a mé sèi debitóre di tutto. Sarésti dunque tanto ingrato da* riunirti a' tuòi fratèlli, e levàr la scure cóntro di nói ? L' Inglése protestò che vorrèbbe piuttòsto pèrder mille vòlte la vita, che spàrgere il sangue d' un Abenaki. Il selvàggio, chinando il capo, si copèrse il viso con ambe le mani ;† e dópo èsser rimasto per quàlche tèmpo in quèll' atteggiaménto, guardò il gióvine Inglése, e gli disse in un tuòn misto di tenerézza e di dolóre : è égli vivo tùo padre ? Vivéva ancóra rispóse il gióvine, quàndo io partii dalla pàtria. Oh padre infelice, esclamò il vècchio ! e dópo un brève silènzio soggiúnse : sài tu ch' io pure sóno stato padre, e che più nol‡ sóno ? Ò veduto il mio figlio cadér, combattèndo, a' mièi fiànchi l' ò veduto morir da fòrte, copèrto tutto di ferite e di sangue ; ma l' ò vendicato : sì, l' ò vendicato. Proferì con tanta veemènza quéste paròle, che tremònne da capo a' pièdi, ed èra quàsi soffogato da' gèmiti che voléva reprìmere a fòrza.

Si calmò a pòco a pòco, e volgèndosi vèrso l' Oriènte ónde già cominciàva a spuntare il sóle

---

* Tanto ingrato da, assài ingrato per.

† Con ambe le mani, colle due mani.

‡ Nol, non lo.

disse al gióvane: vèdi tu quél bèl cièlo tutto risplendènte di luce? Ài tu piacére in contemplarlo? Sì, disse il gióvane: io ò piacére in miràr quésto bèl cièlo seréno. Ebbène! io non ne ò più, disse il vècchio piangèndo affannosaménte. Un moménto dópo mostrò al gióvane un àlbero ch' èra fiorito. Védi tu quésto bèll' àlbero, gli disse; pròvi tu piacére nel rimirarlo? Sì, gli disse il gióvane. Ebbène! io non ne pròvo più, rispóse vivaménte il selvàggio, e súbito soggiúnse: va, ritorna al túo paése, affinché túo padre pròvi ancór del piacére a vedér il sól nascènte, e i fiori della primavèra.

RACCONTO XLI.

IL CONTADINO GENERÓSO.

Si tròva talvòlta anche fra l'ìnfima plèbe quélla nobiltà di sentiménti che tanto s'ammira ne' grandi. L' Ádige uscito fuòr del súo lètto avéva co' suòi flutti abbattuto il pónte che à su quél fiúme la città di Veróna. L' arco di mèzzo, sul quàle èra una piccola casa, avéva sólo resistito al torrènte. In quésta casa èra rimasta una

famiglia intiéra, che si vedéva tènder le mani, e domandare inutilménte soccórso a quélli ch' èrano sulla riva. Intanto la violènza dell' acqua distruggéva visibilménte i pilastri che sostenévano l' arco. I circostanti spaventati s' aspettàvano ad ógni moménto di vedér quélle vittime inghiottite da' flutti. In mèzzo a quésto spavènto s' avanza il Cónte Spolverini, ed òffre una bórsa di cènto ducati a chi avrà il coràggio di condurre un battèllo per salvare quégl' infelici. Immènso èra il concórso del pòpolo; ma niúno ardiva offerirsi. Il timóre d' èsser portati via dalla rapidità della corrènte, o d' èssere opprèssi dalle rovine dell' arco, trattenèndovisi sótto, agghiacciàva tutti i cuòri, e facéva tacére ogni altro affètto. In quél doloróso intervallo passa di là un contadino, che informato viène* bèn prèsto dél' imprésa propósta, e della ricompènsa proméssa a chi la guida a buòn fine.† Udita ógni còsa, salta sóvra un battèllo, e agitando con fòrza i rèmi, perviène all' arco, e aspètta a piè del pilastro, che tutta la pericolante famiglia, padre, madre, vècchj e fanciúlli, sièno scési, per mèzzo d' una còrda, nel battèllo, e, coràggio, lór grida, coràggio, che siète salvi. Ritórna quindi a remigare con maggiór fòrza, e superata la

* Informato viène, è informato.

† Guidare a buòn fine, eseguíre felicéménte.

viólènza dell' acqua, appròda alla riva vivaméntе applaudito dalla moltitúdine spettatrice, Allóra il Cónte s' avanza vèrso l' uòm generóso, e gli presènta la sómma proméssa. Io non véndo la mia vita, gli dicé generosaménte il contadino; il mio travàglio mi basta per mantenér me, la mia móglie e i mièi figli. Date quésto danaro a quélla pòvera famiglia, che ne à più bisógno di mé.

Gl' istòrici che ci ànno transmésso il nóme del Cónte, avrèbbero con più ragióne dovuto conservarci anche quéllo del generóso contadino, il quàle espóse la pròpria vita per salvare l' altrúi, e non vòlle ricompènsa veruna.

SECONDA PARTE.

GUALTIERI DUCA D' ATENE.

TRATTO DALLE STÒRIE FIORENTINE DI NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

Quél Re (Robèrto Re di Nàpoli) avéva mandato loro Gualtièri duca d' Atène, il quale cóme vòllero i cièli, che al mal futuro le còse preparàvano arrivò in Firènze in quél tèmpo appunto che l' imprésa di Lucca èra al tutto perduta, ónde che quélli vénti veggèndo sdegnato il pòpolo pensàrono con elèggere nuòvo capitano, quéllo di nuòva speranza riémpiere, e con tale elezióne o frenare, o tòrgli le cagióni di calunniarli. E perché ancóra avésse cagióne di temére, e il duca d' Atène, li potésse con più autorità difèndere, prima per conservatóre, e dipòi per capitano delle lór gènti d' armi l' elèssero. I grandi, i quali per le cagióni détte di sópra vivévano malcontènti, ed avèndo mólti di lóro conoscènza con Gualtièri, quando altre vòlte in nóme di Carlo duca di Calabria avéva governàto Firènze, pensàrono che fósse venuto il tèmpo di potére colla ruina della città spègnere l' incèndio lóro, giudicando non aver altro mòdo a domare quél pòpolo, che gli avéva

afflitti, che ridursi sótto un prìncipe, il quale conosciuta la virtù dell' una parte, e l' insolènza dell' altra, frenasse l' una, e l' altra rimunerasse. A che aggiungévano la speranza del bène, che ne porgévano i mèriti lóro, quando per loro òpera egli acquistasse il principato. Fùrono pertanto in segréto più vòlte séco, e lo persuàsero a pigliare la Signorìa del tutto, offerèndogli quégli ajuti potévano maggióri. All' autorità, e confòrti di costóro s' aggiunse quélla d' alcune famiglie popolane, le quali fúrono Peruzzi, Acciajuòli, Antellési, e Bonaccórsi, i quali gravati di débiti non potèndo del lóro, desideràvano di quél d' altri ai lóro débiti soddisfare, e con la servitù délla patria, della servitù de' lóro creditóri liberarsi. Quéste persuasióni accésero l' ànimo del duca di maggiór desidèrio del dominare; e per darsi riputazióne di sevèro e di giusto, e per quésta via accréscersi grazia nélla plèbe, quélli che avévano amministrata la guèrra di Lucca perseguitava, e a messèr Giovanni di Mèdici, Naddo Ruccellài, e Guglièlmo Altoviti tòlse la vita, e mólti in esilio, e mólti in danaro ne condannò.

Quéste esenzióni assai i mediòcri cittadini sbigottírono, sólo ai grandi, ed alla plèbe soddisfacévano: quésta perché sua natura è rallegrarsi del male, quégli altri per volérsi vendicare di tante ingiurie da' popolani ricevute. E quando passava per le strade, con vóce alta la

franchézza del suo ànimo èra lodata, e ciascuno pubblicaménte a ritrovar le fròdi de' cittadini, e castigarle lo confortava.

Era l'ufficio déi vénti venuto a méno, e la riputazióne del duca grande e il timóre grandíssimo; talché ciascuno per mostràrsegli amico la sua inségna sópra la casa sua facéva dipíngere, né gli mancava ad èsser prìncipe che 'l tìtolo. E parèndogli potér tentàr ógni còsa sicuraménte, féce intèndere ai Signóri, cóme éi giudicava per il bène délla città necessario gli fósse concèssa la Signorìa lìbera; e perciò desiderava (poiché tutta la città vi consentiva) che lóro ancóra vi consentìssero. I Signóri (avvènga che mólto innanzi avéssero la rovina délla patria lóro preveduta), tutti a quésta domanda si perturbàrono, e con tutto che ei conoscéssero il lóro perìcolo; nondiméno per non mancare alla patria animosaménte gli negàrono. Avéva il duca per dar di sé maggiór ségno di religióne e d'umanità, elètto per sua abitazióne il convènto de' frati minóri di S. Cróce; e desideróso di dar effètto al maligno suo pensièro féce per bando pubblicare, che tutto il pòpolo la mattina seguènte fósse alla piazza di S. Cróce davanti a lui. Quésto bando sbigottì mólto più i Signóri, che prima non avévano fatto le paròle, e con quélli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicàvano amatóri, si ristrìnsero; né pensàrono (conosciute le fòrze

dél duca) di potérvi far altro rimèdio che pregarlo, e vedér dóve le fòrze non èrano sufficiènti, se i prièghi o a rimòverlo dall' imprésa, o a far la sua signorìa méno acèrba bastàvano. Andàrono pertanto parte de' signóri a trovarlo, e uno di lóro gli parlò in quésta sentènza: " Noi veniamo, o signóre, a vói mòssi prima dalle vòstre domande, dipòi dai comandaménti che voi avéte fatti per ragunar il pòpolo; perché ci pare èsser cèrti, che voi vogliate straordinariaménte ottenér quéllo, che per l'ordinario noi non v'abbiamo acconsentito. Né la nòstra intenzióne è cón alcuna fòrza oppórci ai diségni vòstri, ma sólo dimostrarvi, quanto sia per èsservi grave il péso che vói vi recate addòsso, e pericolóso il partito che voi pigliate; acciocché sèmpre vi possiate ricordare de' consigli nòstri, e di quélli di colóro, i quali altriménti non per vòstra utilità, ma per sfogar la rabbia lóro vi consìgliano. Voi cercate far sèrva una città, la quale sèmpre è vivuta lìbera; perché la signorìa che noi concedémmo già ai reàli di Nàpoli fu compagnìa e non servitù.

Avéte vói considerato, quanto in una città sìmile a quésta impòrti, e quanto sia gagliardo il nóme della libertà? Il quale fòrza alcuna non dóma, tèmpo alcuno non consuma, e mèrito alcuno non contrappésa. Pensate, signóre, quante fòrze siano necessarie a tenér sèrva una tanta città. Quélle che forestière voi potéte sèm-

pre tenére, non bàstano; di quélle di déntro voi non vi potéte fidare; perché quélli che vi sóno óra amici, e che a pigliare quésto partito vi confòrtano, cóme églino avranno battuti con l' autorità vóstra i nemici lóro, cercheranno cóme pòssino spègner vói, e farsi prìncipi lóro. La plèbe nélla quale voi confidate, per ógni accidènte benché mínimo, si rivòlge; in mòdo che in pòco tèmpo, vói potéte temére d'avére tutta questa città nemica; il che sia cagióne della ruina sua, e vòstra. Né potréte a quésto male trovar rimédio, perché quélli signóri pòssono fare la lóro signorìa sicura, che hanno pòchi nemici, i quali tutti o cón la mòrte o con l' esiglio è fàcile spègnere. Ma négli universali òdj nón si tròva mai sicurtà alcuna, perché tu non sai dónde ha a nàscere il male; e chi téme d' ogni uòmo, non si può assicurare di persóna. E se pure tènti di farlo, t' aggravi ne' perícoli? perché quélli che rimàngono, s' accèndono più nell' òdio, e sóno più parati alla vendétta. Che il tèmpo a consumare i desidèrj della libertà non basti, è certíssimo; perché s' intènde spésso quélla èssere in una città da colóro riassunta che maí la gustàrono, ma sólo per la memòria che ne avévano lasciata i padri lóro, l' amàvano; e perciò quélla ricuperata con ógni ostinazióne e perìcolo consèrvano. E quando mai i padri non l' avéssero ricordata, i palagi pùbblici, i luòghi déi

magistrati, le inségne de' lìberi órdini la ricòrdano; le quali còse conviène che sìano con grandìssimo desidèrio da' cittadini conosciute. Quali òpere voléte vói, che sìano le vòstre, che contrappésino alla dolcézza del vìver lìbero o che fàccino mancar gli uòmini del desidèrio délle presènti condizióni? Non se vói aggiungéste a quést' impèrio tutta la Toscana, e se ógni giórno tornaste in questa città trionfante de' nemici nòstri; perché tutta quélla glòria non sarèbbe sua, ma vòstra; e i cittadini non acquisterèbbero sùdditi, ma consèrvi, per i quali si vedrèbbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vòstri fóssero santi, i mòdi benigni, i giudicj rètti, a farvi amare non basterèbbero. E se voi credéste che bastàssero, ven' ingannerèste; perché ad uno consuèto a vìvere sciòlto ógni caténa pésa, ed ogni legame lo stringe. Ancóra che trovare uno stato violènto con un prìncipe buòno sia impossìbile, perché di necessità conviène, o che divèntino sìmili, o che prèsto l' uno, per l' altro rovini. Voi avéte dunque a crédere, o di avér a tenére con màssima violènza quésta città, alla qual còsa le cittadèlle, le guardie, gli amici di fuòra mólte vòlte non bàstano, o d'èsser contènto a quélla autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordàndovi, che quel dominio è sólo duràbile ch' è volontario; nè vogliate, acciecato d' un

pòco d'ambiziòne, condurvi in luògo, dóve non potèndo stare, nè più alto salire, siate con màssimo danno vòstro, e nòstro di cadére necessitato." Non mòssero in alcuna parte quéste paròle l' indurato ànimo del duca e disse, non èsser sua intenziòne di tòrre la libertà a quélla città, ma rèndergliene; perché sólo le città disunite èrano sèrve, e l' unite lìbere. E se Firènze pér suo órdine di Sètte, ambiziòne ed inimicizie si privasse, se le renderèbbe, non torrèbbe la libertà. E cóme a prèndere quésto càrico non l'ambiziòne sua, ma i prièghi di mólti cittadini lo conducévano; perciò farèbbono églino bène a contentarsi di quéllo, che gli altri si contentàvano. E quanto a quéi perìcoli, ne' quali per quésto potéva incórrere, non gli stimava; perché egli èra ufficio d' uòmo non buòno per timóre del male lasciare il bène, e di pusillànime per un fine dubbio non seguìr una gloriósa imprésa. E che éi credéva portarsi in mòdo, che in brève tèmpo, avér di lui confidato pòco, e temuto tròppo, conoscerèbbono. Convénnero adunque i signóri (vedèndo di non potér far altro bène) che la mattina seguènte il pòpolo si ragunasse sópra la piazza lóro, con l' autorità del quale si désse per un anno al duca la signorìa con quélle condizióni, che già a Carlo di Calabria si èra data. Era l' ottavo giórno di settèmbre e l' anno 1342, quando il duca accompagnato da messèr

Giovanni della Tósa, e tutti i suòi consòrti, e da mólti altri cittadini vénne in piazza, e insième cólla Signoria salì sópra la ringhièra; che così chiàmano i Fiorentini quélli gradi, che sono a' piè del palagio de' Signóri, dóve si lèssero al pòpolo le convenzióni fatte tra la Signorìa, e lui. E quando si vénne a quélla parte, dóve per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il pòpolo: a vita. E levàndosi messèr Francésco Rustichègli, uno de' Signóri per parlare, e mitigare il tumulto, fùrono le sue paròle con le grida interrótte; in mòdo che per il consènso del pòpolo nón per un anno, ma in perpètuo fu elètto Signóre e portato tra la moltitùdine grídando per la piazza il nóme suo. È consuetùdine, che quéllo, ch' è prepósto alla guardia del palagio, stìa, in assènza de' signóri, serrato déntro, al quale ufficio èra allóra deputate Rinièri di Giòtto. Costùi corrótto dagli amici del duca sénza aspettare alcuna fòrza, lo mise déntro; e i signóri sbigottiti e disonorati se ne tornàrono alle case lóro, ed il palagio fu dalla famiglia del duca saccheggiato. Il Gonfalóne del pòpolo stracciato, e le sue inségne sópra il palagio póste; il che seguiva con dolóre, e nòja inestimàbile degli uòmini buòni, e con piacér grande di quélli, che o per ignoranza, o per malignità vi conséntivano.

Il duca acquistato ch' èbbe la Signoria, per tòrre l'autorità a quélli, che solévano della libertà èssere

difensóri, proibì ai Signóri radunarsi in palagio, e consegnò lóro una casa privata; tòlse l' inségne ai Gonfalonièri delle compagnie del pòpolo. Levò gli órdini della giustizia cóntro i grandi. Liberò i prigióni dalle càrceri. Féce i Bardi, e i Frescobaldi dall' esilio tornare. Vietò il portar l' armi a ciascuno. E per potér mèglio difèndersi da quélli di déntro, si féce amico a quélli di fuòra. Beneficò pertanto assài gli Aretini, e tutti gli altri sottopósti ai Fiorentini. Féce pace coi Pisani, ancóra che fósse fatto prìncipe, perché facésse lóro guèrra. Tòlse gli assegnaménti a quéi mercanti, che nélla guèrra di Lucca avévano prestato alla repùbblica danari. Acerébbe le gabèlle vècchie, e creò délle nuòve. Tòlse ai Signori ógni autorità, e i suòi rettóri èrano messèr Baglióne da Perugia, e messer Guglièlmo da Ascési, e con messèr Cerrettièri Bismóndi si consigliava. Le taglie, che ponéva ai cittadini èrano gravi, e i giudicj suòi ingiusti, e quélla severità, ed umanità, ch' égli avéva finta, in supèrbia, e crudeltà si èra convertita. Dónde mólti cittadini grandi, e popolani, nòbili o condannati o mòrti, o con nuòvi mòdi tormentati èrano. E per non si governàr mèglio fuòra che déntro, ordinò sèi rettóri per il contado, i quali battévano, e spogliàvano i contadini. Avéva i grandi in sospètto ancóra che da lóro fósse stato beneficato, e che a mólti di quégli avésse la patria renduta; perché

non potéva crédere, che i generósi ànimi, i quali sògliono èssere nella nobiltà, potéssero sótto la sua obbediènza contentarsi. Perciò si vòlse a beneficare la plèbe, pensando cói favóri di quélla, e con l'armi forestière, potér la tiànnide conservare. Venuto per tanto il mése di maggio, nel qual tèmpo i pòpoli sògliono festeggiare, féce fare alla plèbe e pòpolo minuto più compagníe, alle quali onorate da splèndidi tìtoli, dètte inségne, e danari. Dónde una parte di lóro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandìssima pómpa i festeggianti ricevéva. Cóme la fama si sparse della nuòva signorìa di costui mólti vénnero del sangue francése a trovarlo; ed egli a tutti, come a uòmini più fidati dava condizióne; in mòdo che Firènze in pòco tèmpo divénne non solaménte sùddita ai Francési, ma ai costumi, e agli àbiti lóro. Perché gli uòmini, e le dònne senz' avér riguardo al vìver civile, o ad alcuna vergógna, gl' imitàvano. Ma sópra ógni còsa quéllo che dispiacéva, èra la violènza, ch' égli, e i suòi sénz' alcun rispètto alle dònne facévano.

Vivévano adunque i cittadini pièni d' indignazióne, veggèndo la maestà dello stato lóro rovinata, gli órdini guasti, le léggi annullate, ógni onèsto vìvere corrótto, ógni civil modèstia spènta. Perchè colóro, che èrano consuèti a non vedére alcuna regàl pómpa, non potévano sénza dolóre quéllo d' armati satèlliti a piè, e a cavallo riscontrare. Perché veggèndo più d' appréssо

a lóro vergógna, èrano colùi che massimaménte odiàvano, di onorare necessitati. A che si aggiungéva il timóre, veggèndo le spésse mòrti, e le contìnue taglie, con le quali impoveriva, e consumava la città. I quali sdégni e paùre èrano dal duca conosciute e temute: nondiméno voléva mostrare a ciascuno d' èssere amato. Onde occórse, che avèndogli rivelato Mattèo di Moròzzo, o per gratificarsi quéllo, o per liberar sè del perìcolo, cóme la famiglia de' Mèdici con alcuni altri avéva cóntro lui congiurato, il duca non solaménte non ricercò la còsa, ma féce il rivelatóre miseraménte morire. Per il qual partito tòlse ànimo a quélli, che voléssero della salute sua avvertirlo, e lo dètte a quélli che cercàssero la sua ruina. Féce ancóra tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertóne Cini, che se ne morì per aver biasimate le taglie che a' cittadini si ponévano. La qual còsa accrébbe a' cittadini lo sdégno, e al duca l' òdio; perchè quélla città, che a fare e a parlare d' ógni còsa e cón ógni licènza èra consuèta, che gli fóssero legate le mani, e serrata la bócca sopportare non potéva.

Crébbero adunque quésti sdégni in tanto, e quésti òdj che non che i Fiorentini, i quali la servitù patire non pòssono, ma qualunque servile pòpolo avrèbbero alla ricuperazione della libertà infiammato. Ondeché mólti cittadini, e di ógni qualità di pèrdèr la vita, o di riavére la lóro libertà

deliberàrono. E in tré parti, di tre sòrte di cittadini, tre congiure si fécero, grandi, popolani, e artéfici, mòssi óltre alle còse universali, da parére ai grandi non avér riavuto lo stato; ai popolani avérlo perduto; ed agli artéfici de' lóro guadagnj mancare. Era arcivéscovo di Firènze messèr Agnolo Acciajuòli, il quale con le prèdiche sue avéva già le òpere del duca magnificate, e fattogli apprèsso al pòpolo grandi favóri. Ma pòi ché lo vide signóre, e i suòi tiràmnici mòdi conóbbe, gli parve avér ingannato la patria sua; e per emendar il fallo commésso, pensò non avér altro rimèdio se non che quélla mano, che avéva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più fòrte congiura si féce capo, nella quale èrano i Bardi, Róssi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalòtti, Stròzzi, e Mancini. Dell' una delle due altre èrano prìncipi, messèr Manno, e Córso Donati; e con quésti i Pazzi, Cavicciulli, Cérchi ed Albizzi. Délla tèrza èra il primo Antònio Adimari, e con lui Mèdici, Bordini, Ruccellài, e Aldobrandini. Pensàrono costóro d' ammazzarlo in casa degli Albizzi, dóve andasse il giórno di S. Giovanni a vedér córrere i cavalli credévano. Ma non vi essèndo andato, non riuscì lóro. Pensàrono d' assaltarlo andando per la città a spasso, ma vedévano il mòdo difficile, perché bène accompagnato, ed armato andava, e sèmpre variava le andate, in mòdo che non si potéva in alcun

luògo cèrto aspettarlo. Ragionàrono d' uccìderlo néi consigli, dóve paréva lóro rimanére (ancóra che fósse mòrto) a discrezióne delle fòrze sue.

Méntre che tra i congiurati quéste còse si praticàvano Antònio Adimari con alcuni suòi amici Sanési, per avér da lóro gènti, si scopèrse, manifestando a quélli parte de' congiurati, affermando tutta la città èssere a liberarsi dispósta. Onde uno di quélli comunicò la còsa a messèr Francésco Brunelléschi, non per scoprirla, ma per crédere che ancór égli fósse de' congiurati. Messer Francesco, o per paùra di sé, o per òdio avéva cóntro ad altri rivelò il tutto al duca; ónde Pàgolo del Mazzaccha, e Simón da Monteràppoli fùrono prési: i quali rivelando la qualità, e la quantità de' congiurati sbigottìrono il duca, e fu consigliato piuttòsto li richiedésse, che pigliasse; perché se se ne fuggívano, se ne potéva sénza scàndalo con l' esilio assicurare. Féce pertanto richièdere Antònio Adimari, il quale confidàndosi néi compagni sùbito comparse. Fu sostenuto costui, ed èra il duca da messèr Brunelléschi, e messer Ugucciòne Buondelmónti consigliato, corrésse armato la tèrra, e i prési facésse morire. Ma a lui non parve, parèndogli avére a tanti nemici pòche fòrze. E però prése un altro partito, per il quale, quando gli fòsse succèsso, s' assicurava dei nemici, e alle fòrze,

provvedéva. Era il duca consuèto richièdere i cittadini, che a casi occorrènti lo consigliàssero. Avèndo pertanto mandato fuòri a provvedére di gènte, féce una lista di trecènto cittadini, e li féce da' suòi sergènti, sótto colór di volérsi consigliàr lóro, richièdere; e poiché fóssero radunati, o cón la mòrte, o con la càrcere spègnerli disegnava. La cattura d' Antònio Adimari, e il mandar per le gènti (il che non si potètte far segréto) avéva i cittadini, e massimaménte i colpévoli sbigottito; ónde dai più arditi fu negato il volér ubbedire. E perché ciascuno avéva lètta la lista, trovàvano l' uno l' altro, e s' inanimàvano a prènder l' armi, e volér piuttosto morire cóme uòmini cólle armi in mano, che come vitèlli èssere alla beccherìa condótti. In modoché in pòco d' óre tutte e tré le congiure l' una all' altra si scopèrse, e deliberàrono il dì seguènte, che èra il 26 di luglio nel 1343 far nàscere un tumulto in mercato vècchio, e dópo quéllo armarsi, e chiamare il pòpolo alla libertà.

Venuto adunque l' altro giórno al suòno di nòna, secóndo l' órdine dato si prése l' armi, ed il pòpolo tutto alla vóce della libertà s' armò e ciascuno si féce fòrte nélle sue contrade sótto inségne con l' armi del pòpolo, le quali dài congiurati secretaménte èrano state fatte. Tutti i capi delle famiglie così nòbili, cóme popolane convénnero, e la difésa lóro e la mòrte del duca

giuràrono, eccettoché alcuni de' Buondelmónti e de' Cavalcanti, e quélle quattro famiglie di pòpolo, ch' a farlo signóre èrano concórse, i quali insième con i beccàj, ad altri dell' ínfima plèbe armati in piazza in favór del duca córsero. A quésto rumóre armò il duca il palagio, ed i suòi, ch' èrano in divèrse parti alloggiati, salìrono a cavallo per ire ín piazza, e per la via fùrono in mólti luòghi combattuti e mòrti. Pure circa trecènto cavalli vi si condùssero. Stava il duca in dubbio s' egli usciva fuòri a combàttere i nemici, o se déntro il palagio difendéva. Dall' altra parte i Mèdici, Cavicciulli, Rucellài, ed altre famiglie státe più offése da quéllo dubitàvano, che s' égli uscisse fuòra, mólti che gli avévano prése l' armi cóntra, non se gli scoprìssero amici; e desiderósi di tòrgli l' occasióne d' uscir fuòra, e dello accréscere le fòrze, fatto tèsta assalìrono la piazza. Alla giunta di costóro, quelle famiglie popolane, che si èrano per il duca scopèrte, veggèndosi francaménte assalire, mutàrono sentènza, poiché il duca èra mutato di fortuna, e tutti si accostàrono ai loro cittadini, salvo che messèr Ugucciòne Buondelmónti, che se n' andò in palagio, e messèr Giannùzzo Cavalcanti, il quale ritiràtosi con parte de' suòi consòrti in mercato nuòvo, salì alto sópra un banco é pregava il pòpolo, che andava armato in piazza, che in favór del duca

v' andasse. E per sbigottirli accrescéva le sue fòrze, e li minacciava che sarèbbero tutti mòrti, se ostinati cóntro il signóre seguìssero l'imprésa. Né trovando uòmo, che lo seguitasse, né che délla sua insolènza lo castigasse, veggèndo d' affaticarsi invano, per non tentàr più la fortuna, déntro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza tra il pòpolo, e le gènti del duca èra grande; e benché quéste il palagio ajutasse, fùrono vinte; e parte di lóro si mìsero nella podestà de' nemici; parte lasciati i cavalli in palagio si fuggìrono. Mentreché alla piazza si combattéva, Còrso, e messèr Amerigo Donati con parte del pòpolo rùppero le Stinche; le scritture del podestà, e della pùblica càmera àrsero; saccheggiàrono le case dei rettori, e tutti quéi ministri del duca, che potérono avére, ammazzàrono. Il duca dall' altro canto, vedèndosi aver perduta la piazza, e tutta la città nemica, e sénza speranza d' alcun ajuto, tentò se potéva con qualche umano atto guadagnarsi il pòpolo. E fatti venire a sé i prigióni con paròle amorévoli, e grate li liberò; e Antònio Adimari ancóra che con suo dispiacére, féce cavalière. Féce levare le inségne sue di sópra il palagio, e pórvi quélle del pòpolo: le quali còse fatte tardi e fuòr di tèmpo, perché èrano forzate, e sénza gradro, gli giovàrono pòco. Stava pertanto malcontènto assediato in palagio, e vedéva, cóme

per avér voluto tròppo, perdéva ógni còsa, e di aver a morire fra pòchi giórni, o di fame, o di fèrro teméva. I cittadini per dar fórma allo stato in Santa Reparata si ridùssero, e creàrono quattórdici cittadini per metà grandi, e popolani, i quali cón il véscovo avéssero qualunque autorità di potére lo stato di Firènze riformare. Elèssero ancora sèi, i quali l' autorità del podestà, tanto che quéllo ch' èra elètto, venisse, avéssero.

Erano in Firènze al soccórso del pòpolo mólte gènti venute, tra le quali èrano Sanési con sèi ambasciatóri, uòmini assài nélla lóro patria onorati. Costóro tra il pòpolo, ed il duca alcuna convenzióne praticàrono; ma il pòpolo ricusò ógni ragionaménto d' accòrdo, se prima non gli èra nélla sua podestà data messèr Guglièlmo d' Ascési ed il figliuòlo insième con messer Cerrettièri Bidómini consegnato. Non voléva il duca acconsentirlo; pure minacciato dalle gènti, ch' èrano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono sénza dubbio gli sdegni maggióri, e sòno le ferite più gravi, quando si ricùpera una libertà, che quando si difénde. Fùrono messèr Guglièlmo, ed il figliuòlo pósti tra le migliàja de' nemici lóro, ed il figliuòlo non avéva diciòtt' anni. Nondiméno l' età, la fórma, l' innocènza sua non lo potè dalla furia della moltitùdine salvare; e quélli, che non potérono ferirli vivi,

li ferìrono mòrti, né sazj di stracciarli con il fèrro, con le mani, e con i dènti li laceràvano. E perché tutti i sènsi si soddisfacéssero nella vendétta, avèndo prima udite le loro querèle, vedute le lóro ferite, tócco le loro carni lacerate, volévano ancóra che il gusto le assaporasse, acciocché cóme tutte le parti di fuòra n' èrano sazie, quélle di déntro se ne saziàssero ancóra. Quésto rabbióso furóre quanto egli offése costóro, tanto a messèr Cerrettièri fu ùtile, perché stracca la moltitùdine nelle crudeltà di quésti due, di quéllo non si ricordò; il quale non essèndo altriménti domandato, rimase in palagio. Dónde fu la nòtte poi da cèrti suòi parènti, ed amici a salvaménto tratto. Sfogata la moltitùdine sópra il sangue di costóro si concluse l'accòrdo, ch' il duca se n' andasse co' suòi, e sue còse salvo, e a tutte le ragióni avéva sópra Firènze, rinunziasse; e dipòi fuòra del dominio in Casentino la rinunzia ratificasse. Dópo quést' accòrdo a dì 6 agósto partì di Firènze da mólti cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino la rinunzia, ancóra che mal volontièri, ratificò; e non avrèbbe servata la féde, se dal cónte Simóne non fósse stato di ricondurlo in Firènze minacciato. Fu quésto duca, come i góvèrni suòi dimostràrono, avaro, e crudèle, nell' udiènze difficile, nel rispóndere supèrbo, voléva la servitù, non la benevolènza

dégli uòmini; e pér quésto più d'èsser temuto che d'èsser amato desiderava. Nè èra da èssere méno odiósa la sua presènza, che si fóssero i costumi; perché era pìccolo, néro avéva la barba lunga, e rada, tanto che d'ogni parte d'èssere odiato meritava. Ondeché in tèrmine di dièci mési i suòi cattivi costumi gli tòlsero quélla signorìa, che i cattivi consigli d'altri gli avévano data.

Quésti accidènti seguiti nélla città déttero ànimo a tutte le tèrre sottoposte ai Fiorentini di tornare nélla lóro libertà; in mòdo che Arézzo, Castiglióne, Pistója, Voltèrra, Còlle, S. Gemignano si ribellàrono. Talché Firènze in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase, e nél ricuperare la sua libertà insegnò ai soggètti suòi, cóme potéssero ricuperar la lóro.

GIOVANNI DE' MEDICI.

DÈLLO STESSO AUTORE.

In quésto tèmpo Giovanni de' Mèdici ammalato, e conoscèndo il mal suo mortale chiamò Còsimo, e Lorènzo suòi figliuòli, e disse lóro:

Io crédo èsser vissuto quél tèmpo, che da Dio e dalla nàtura mi fu al mio nascimento consegnato. Muòjo contènto, poiché io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che potréte, quando vói seguitiate le mie pedate, vìvere in Firènze onorati, e cón la grazia di ciascuno. Perché niuna còsa mi fa tanto morìr contènto, quanto il ricordarmi di non avér mai offéso alcuno; anzi piuttòsto, secóndo ch'io hò potuto, beneficato ognuno. Così confòrto a far vói. Déllo stato, se voi voléte vìver sicuri, togliétene quanto ve n'è dalle léggi, e dagli uòmini dato; il che non vi recherà mai né invidia, né perícolo; perché quéllo, che l'uòmo si tòglie, non quéllo che all'uòmo è dato, ci fa odiare; e sèmpre ne avréte mólto più di colóro, che volèndo la parte d'altri, pèrdono la lóro, e avanti che la pèrdino, vìvono in contìnui affanni. Con quésto arti io ho

tra tanti nemici, tra tanti disparéri, non solaménte mantenuta, ma accresciuta la riputazióne mia in quésta città. Così quando seguitiate le mie pedate, manterréte, ed accresceréte vói; ma quando facéste altriménti, pensate, che il fine vòstro non ha ad èssere altriménti felice, che si sia stato quéllo di colóro, che nella memòria nòstra hanno ruinato sé, e distrutta la casa lóro.

Morì pòco dipòi, e nell' universale délla città lasciò di sé un grandìssimo desidèrio, secondoché meritàvano le sue òttime qualità.

Fu Giovanni misericordióso, e non solaménte dava elemòsine a chi le domandava, ma mólte vòlte al bisógno de' pòveri sénza èsser domandato soccorréva. Amava ognuno, i buòni lodava, e de' cattivi aveva compassióne. Non domandò mai onóri, ed èbbegli tutti. Non andò mai in palagio, sénza èsser chiamato. Amava la pace, fuggiva la guèrra, alle avversità degli uómini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alièno delle rapine pùbbliche, e del bène comune aumentatóre. Nei magistrati grazióso, non di mólta eloquènza, ma prudènza grandìssima. Mostrava nélla presènza melancònico, ma èra pòi nella conversazióne piacévole, e facèto. Morì ricchìssimo di tesòro, ma più di buòna fama, e di benevolènza. La cui eredità così de' bèni délla

fortuna, cóme di quélli dell' ànimo fu da Còsimo non solaménte mantenuta, ma accresciuta.

COSIMO DE' MEDICI NOMINATO PADRE DELLA PATRIA.

DELLO STESSO AUTORE.

Fu Còsimo il più riputato e nomato cittadino d' uòmo disarmato, ch' avésse mai non solaménte Firènze, ma alcun' altra città di che si abbia memòria; perché non solaménte superò ogni altro de' tèmpi suòi d' autorità e di ricchézze; ma ancóra di liberalità e di prudènza; perché tra tutte l' altre qualità. che lo féciono prìncipe nélla sua patria, fu l' èssere sópra tutti gli altri uòmini liberale, e magnìfico. Apparve la sua liberalità mólto più dópo la mòrte sua, quando Pièro suo figliuòlo vòlle le sue sostanze riconóscere, perché non èra cittadino alcuno, che avésse nella città alcuna qualità, a chi Còsimo gròssa sómma di danari non avésse prestata, e mólte vòlte sénza èsser richièsto, quando intendéva la necessità d' un uòmo nòbile lo sovveniva. Apparve la sua magnificènza nélla còpia

dégli edificj da lui edificati; perché in Firènze i convènti, ed i tèmpj di San Marco, e di San Lorènzo, ed il monastèrio di Santa Verdiana, e ne' mónti di Fièsole San Giròlamo, e la badìa, e nel Mugèllo un tèmpio de frati minóri non solaménte instaurò, ma da fondaménti di nuòvo edificò. Oltre di quésto in Santa Cróce, ne' sèrvi, négli Àngioli in S. Miniato féce fare altari, e cappèlle splendidìssime, i quali tèmpj, e cappèlle óltre all' edificarle, rempié di paraménti, e d' ógni còsa necessaria all' ornaménto del divin culto. A quésti sacri edificj s' aggiùnsero le private case, le quali sóno, una nella città di quéllo éssere, che à tanto cittadino si conveniva; quattro di fuòri a Carréggi, a Fièsole, a Cafaggiuòlo, e al Trébbio tutti palagi non da privati cittadini, ma règj. E perché nella magnificènza degli edificj, non gli bastava èsser conosciuto in Italia, edificò ancóra in Gerusalèmme un recettàcolo per i pòveri, ed inférmi pellegrini, nélle quali edificazióni un nùmero grandìssimo di danari consumò. E benché quéste abitazióni, e tutte le altre òpere, ed azióni sue fóssero règie, e che sólo in Firènze fósse prìncipe; nondiméno tanto fu temperato dalla prudènza sua, che la civil modèstia mai non trapassò; perché nélle conversazióni, nel cavalcare, in tutti i mòdi del vivere, e ne' parentadi fu sèmpre sìmile a qualunque modèsto cittadino; perché e' sapéva, cóme le còse

straordinarie, che ad ógni óra si védono, ed apparìscono, rècano mólto più invidia agli uòmini, che quélle che sóno in fatto, e con onestà si ricuòprono. Avéndo per tanto a dar móglie ai suòi figliuòli non cercò i parentadi de' prìncipi, ma cón Giovanni la Cornèlia degli Alessandri, e con Pièro la Lucrèzia de' Tornabuòni congiunse, e délle nepóti nate di Pièro, la Bianca a Guglièlmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellài sposò. Dégli stati de' prìncipi, e civili govèrni niun' altro al suo tèmpo per intelligènza lo raggiunse. Di quì nacque, che in tanta varietà di fortuna in sì varia città e volùbile cittadinanza ténne uno stato trentun' anno; e perché essèndo prudentìssimo, conoscéva i mali discòsto, e perciò èra a tèmpo a non li lasciar créscere, o a prepararsi in mòdo, che cresciuti non l' offendéssero. Dónde non solaménte vinse la domèstica, e civìle ambiziòne, quélla di mólti prìncipi superò cón tanta felicità e prudènza, che qualunque séco, o con la sua patria si collegava, rimanéva o pari, o superióre al nemico, e qualunque se gli opponéva, o e' perdéva il tèmpo, e i danari, o lo stato: di che ne pòssono tèndere testimonianza i Veneziani, i quali con quéllo cóntra il duca Filippo sèmpre fùrono superiori, e disgiunti da lui, sèmpre furono, e da Filippo prima, e da Francésco pòi vinti, e battuti. E quando con Alfònso cóntro alla Re-

pùbblica di Firènze si collegàrono, Còsimo cól crédito suo vacuò Nàpoli, e Venèzia di danari in mòdo, che fúrono costrétti a prèndere quélla pace, che fu voluta concèder lóro. Délle difficoltà adunque che Còsimo èbbe déntro alla città e fuòri fu il fine gloriòso per lui e dannóso per i nemici; e perciò sèmpre le civili discòrdie gli accrébbero in Firènze stato, e le guèrre di fuòra potènza e riputazióne. Perilché all' impèrio della sua Repùbblica il Bórgo a S. Sepólcro, Montedòglio, il Casentino, e il Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spènse tutti i suòi nemici, e gli amici esaltò. Nacque nel 1389 il giórno di S. Còsimo e Damiano. Ebbe la sua prima età plèna di travagli, cóme l' esilio, la cattura, i perìcoli di mòrte dimóstrano, e dal Concilio di Costanza, dóve èra ito con Papa Giovanni, dópo la ruina di quéllo, per campare la vita gli convénne fuggire travestito. Ma passati 40 anni della sua età visse felicìssimo, tanto che non sólo quélli che s' accostàrono a lui nell' imprése pùbbliche, ma quelli ancóra che i suòi tesòri per tutta l' Euròpa amministràvano, délla felicità sua participarono. Da che mólte eccessive ricchézze in mólte famiglie di Firènze nàcquero, cóme avvénne in quélla dei Tornabuòni, de' Bènci, de' Portinari, e de' Sassètti, e dópo quésti, tutti quélli, che dal consiglio e fortuna sua dipendévano, arricchìrono talménte

che benché négli edificj déi tèmpj e nélle elemòsine egli spendésse contìnuaménte, si doléva qualche vòlta con gli amici, che mai avéva potuto spèndere tanto in onóre di Dio, che lo trovasse néi suói libri debitóre. Fu di comunale grandézza, di colóre ulivigno, e di presènza venerà-bile. Fu sénza dottrina, ma eloquentìssimo, e ripièno d' una naturale prudènza; e perciò èra ufficióso négli amici, misericordióso nei pòveri, nélle conversazióni ùtile, néi consigli càuto, nelle esecuzióni prèsto, e ne' suòi détti e rispóste èra arguto e grave. Mandògli messèr Rinaldo dégli Albizzi néi primi tèmpi del suo esilio a dire, che la gallina covava; a cui Còsimo rispóse, che potéva mal covare essèndo fuòra del nido. E ad altri ribèlli che gli fécero intèndere che non dormìvano, disse: che lo credéva, avèndo cavato lóro il sónno. Disse di Papa Pio quando eccitava i prìncipi per l' imprésa cóntro il Turco, ch' egli èra vècchio, e che facéva un' imprésa da gióvine. Agli oratóri Veneziani, i quali vénnero a Firènze insième cón quélli del Re Alfònso a dolérsi délla Repùbblica, mostrò il capo scopèrto, e domandògli di qual colóre fósse, al quale rispósero bianco, ed égli allóra soggiunse: E non passerà gran tèmpo, che i vòstri senatóri l' avranno bianco, cóme io. Domandàndogli la móglie pòche óre avanti la mòrte, perché tenésse gli òcchi chiusi, rispóse, per avvezzargli. Dicèn-

dogli alcuni cittadini dópo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città, e facévasi cóntra Dio a cacciare di quélla tanti uòmini da bène: rispóse, cóme èra mèglio la città guasta, che perduta; e cóme due canne di panno tosato facévano un uòmo dabbène; e che gli stati non si tenévano con i paternòstri in mano; le quali vóci dèttero matèria ai nemici di calunniarlo, cóme uòmo, che amasse più se medésimo, che la patria, e più quésto móndo che quell' altro. Potrèbbonsi riferire mólti altri suòi détti, i quali cóme non necessarj si ommèttono. Fu ancóra Còsimo dégli uòmini letterati amatóre ed esaltatóre, e perciò condusse in Firènze l' Argiròpolo, uòmo di nazióne Grèca, ed in quéi tèmpi litteratìssimo, acciocché da quéllo la gioventù Fiorentina la lingua grèca e l' altre sue dottrine apprèndere potésse. Nutrì nélle sue case Marsilio Ficino secóndo padre della Platònica Filosofìa, il quale sommaménte amò; e perché potésse più comodaménte seguir gli studj délle lèttere; e pér potérlo con più sua comodità usare, una possessióne propinqua alla sua di Carréggi gli donò. Quésta sua prudènza adunque, queste sue ricchézze, mòdo di vìvere, e fortunata lo fécero a Firènze dai cittadini temére e amare, e dai prìncipi non sólo d' Italia, ma di tutta l' Euròpa maravigliosaménte stimare; dónde che lasciò tal fondaménto ai suòi pòsteri che potérono

cón la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quéll' autorità che Còsimo èbbe in Firènze, non sólo in quélla città ma in tutta la Cristianità avér meritava. Nondiméno négli ùltimi tèmpi della sua vita sentì gravìssimi dispiacéri; perché déi due figliuòli ch' egli èbbe, Pièro e Giovanni, quésto morì nel quale egli più confidava, quell' altro èra inférmo, e per la debolézza del còrpo pòco atto alle pùbbliche e private faccènde. Dimodoché facèndosi portare dópo la mòrte del figliuólo per la casa, disse sospirando, quésta è tróppo gran casa a sì pòco famiglia. Angustiava ancóra la grandézza dell' ànimo suo, non gli parére d' avér accresciuto l' impèrio Fiorentino d' un acquisto onorévole; e tanto più se ne doléva, quanto gli paréva èsser stato da Francésco Sfòrza ingannato, il quale méntre èra Cónte gli avéva prómésso, comunque si fósse insignorito di Milano, di fare l' imprésa di Lucca per i Fiorentini; il che non succèsse, perché quél Cónte con la fortuna mutò pensièro e diventato Duca, vòlle godérsi quéllo stato con la pace, che si avéva acquistato con la guèrra, e perciò nón vòlle né a Còsimo, né ad alcun altro di alcuna imprésa soddisfare, né féce pòi che fu Duca altre guèrre, che fe' per difèndersi necessitato. Il che fu di nòia grandìssima a Còsimo cagióne, parèndogli avèr durato fatica e speso per fare grande un uòmo ingrato, e infedéle.

Parévagli a óltra di quésto per l' infermità del còrpo, nón potére nélle faccènde pùbbliche e private, pórre l' antica diligénza sua, di qualità che l' uné, e l' altre vedéva ruinate; perché la città èra distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri, e dai figliuòli. Tutte quéste còse gli fécero passare gli ùltimi tèmpi della sua vita inquièti. Nondiméno morì pièno di glòria, e con grandìssimo nòme; e nélla città, e fuòri tutti i cittadini e tutti i prìncipi cristiani si dòlsero cón Pièro suo figliuòlo délla sua mòrte, e fu cón pómpa grandìssima alla sepoltura da tutti i cittadini accompagnato, e nél tèmpio di San Lorènzo seppellito, e pér pùbblico decréto sópra la sepoltura sua, Padre della Patria nominato.

CONGIURA DE' PAZZI CONTRO LORENZO E GIULIANO DE' MEDICI.

DÉLLO STÉSSO AUTÓRE.

Dibémo cóme lo stato de' Mèdici avèndo vinte tutte le inimicizie, le quali apertaménte l' avévano urtato, a volére che quélla casa prendésse ùnica autorità nella città, e si spicasse col vìvere civile dall' altre, èra necessario ch' ella superasse ancóra

quélle che occultaménte cóntra gli macchinávano. Perché méntre che i Mèdici di pari d' autorità e di riputazióne alcune délle altre famiglie combattévano, potévano i cittadini, che alla lóro poténza avévano invidia, apertaménte a quélli oppórsi, sénza temér d' èssere néi principj delle lóro nimicizie oppressi; perché essèndo diventati i magistrati liberi, niuna délle parti, se nón dópo la pèrdita, avéva cagióne di temére. Ma dópo la vittòria del LXXVI, si ristrinse in modo lo stato tutto ai Mèdici, i quali tanta autorità présero, che quélli che n' èrano malcontènti, conveniva o con paziènza quél mòdo di vivere comportàssero, o seppure lo voléssero spègnere, per vie di congiure, e secretaménte di farlo tentàssero: le quali perché con difficoltà succèdono, partoriscono il più délle vòlte a chi le muòve ruina, ed a colùi cóntra il quale sóno mòsse, grandézza. Dónde che quasi sèmpre un prìncipe d' una città da sìmili congiure assalito, se nón è cóme il Duca di Milano ammazzato, (il che rade vòlte interviène) saglie in maggiòr potènza, e mólte vòlte essèndo buòno, divènta cattivo. Perché quéste con l' esèmpio lóro gli danno cagióne di temére, il temére d' assicurarsi, l' assicurarsi d' ingiuriare, dónde nè nàscono gli òdj di pòi, e mólte vòlte la sua ruina. E così quéste congiure opprìmono sùbito chi le muòve, e quéllo,

cóntra a chi le són mòsse, in ógni mòdo cól tèmpo offèndono.

Era l' Italia (cóme di sópra abbiamo dimóstro) divisa in due fazióni: Papa e Ré da una parte, dall' altra Veniziani, Duca, e Fiorentini. E benché ancóra fra lóro non fósse accésa guèrra, nondiméno ciascun giórno fra éssi si dava nuòve cagióni d' accènderla; e il Pontéfice màssime in qualunque sua imprésa di offèndere lo stato di Firènze s' ingegnava. Onde che essèndo morto Messèr Filippo de' Medici Arcivéscovo di Pisa, il Papa cóntra alla volontà della Signoria di Firènze, Francèsco Salviati, il quale conoscéva alla famiglia de' Médici nemico, di quéllo Arcivescovado investì. Talchè non gli volèndo la Signorìa dare la possessióne, ne seguì tra il Papa e quélla nél manéggio di quésta còsa, nuòve offése; óltre di quésto facéva in Róma alla famiglia de' Pazzi favóri grandìssimi, e quélla de' Mèdici in ógni azióne disfavoriva. Erano i Pazzi in Firènze per ricchézze e nobiltà allóra di tutte le altre famiglie Fiorentine splendidìssimi. Capo di quélli èra messèr Jàcopo, fatto per le sue ricchézze e nobiltà da pòpolo cavalière. Non avéva altri figliuòli che una figlia naturale; avéva bène mólti nipóti, nati di messèr Pièro e Antònio suòi fratèlli, i primi de' quali èrano Guglièlmo, Francésco, Rinato, Giovanni, e apprèsso Andrèa, Nic-

colò, e Galeòtto. Avéva Còsimo de' Mèdici (veggèndo la ricchézza è nobiltà di costóro) la Bianca sua nipóte con Guglièlmo congiunta; sperando che quél parentado facésse quélle famiglie più unite, e levasse via le inimicizie e gli òdj, che dal sospètto il più délle vòlte sòglio- no nàscere. Nondiméno (tanto sóno i diségni nòstri incèrti e fallaci) la còsa procedètte altriménti; perché chi consigliava Lorènzo, gli mostrava com' égli èra pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario, raccozzare néi cittadini ricchézze e stato. Quésto féce, che a messèr Jàcopo ed ai nipóti nen érano conceduti quéi gradi d' onóre, che a lóro, secóndo gli altri cittadini, paréva meritare. Di quì nacque néi Pazzi il primo sdégno, e néi Mèdici il primo timóre, e l' uno di quésti, che crescéva, dava matèria all' altro di créscere, dónde i Pazzi in ógni azióne, dóve altri cittadini concorréssero, èrano dai magistrati non bène veduti. Ed il magistrato dégli Otto, per una leggièra cagióne, essèndo Francésco dei Pazzi a Róma, sénza avér a lui quél rispètto che ai grandi cittadini si suòle avére, a venire a Firènze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ógni luògo con paròle ingiurióse, o piène di sdégno si dolévano; le quali còse crescévano ad altri il sospètto, e a sé le ingiurie. Avéva Giovanni dei Pazzi per móglie la figliuòla di Giovanni Buonromèi, uòmo ricchìssimo, le sus-

tanze di cui (essèndo mòrto) alla sua figliuòla (non avèndo égli altri figliuòli) ricadévano. Nondiméno Carlo suo nipóte occupò parte di quélli bèni, e venuta la còsa in litigio, fu fatta una légge, per virtù délla quale la móglie di Giovanni de' Pazzi fu della eredità del suo padre spogliata, e a Carlo concèssa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Mèdici riconóbbero. Della qual còsa Giuliano dei Mèdici mólte vòlte cón Lorènzo suo fratèllo si dòlse, dicèndo cóme éi dubitava, che per volér delle còse tròppo, ch' élle non si perdéssero tutte.

Nondiméno Lorènzo, caldo di gioventù, e di potènza, voléva ad ógni còsa pensare, e che ciascuno da lui ógni còsa riconoscésse. Non potèndo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchézze sopportar tante ingiurie, cominciàrono a pensare cóme se ne avéssero a vendicare. Il primo che mòsse alcùn ragionaménto cóntro ai Mèdici, fu Francésco. Era costui più animóso e più sensitivo che alcuno dégli altri; tanto che deliberò d' acquistar quéllo che gli mancava, e di pèrdere ció ch' egli avéva. E perché gli èrano in òdio i govèrni di Firènze, vivéva quasi sèmpre a Róma, dóve assài tesòro, secóndo il costume de' mercatanti Fiorentini travagliava. E perché egli èra al cónte Girólamo amicìssimo, si dolevano costóro spésso l'uno con l'altro de' Mèdici. Tanto che dópo mólte dogliènze e' vén-

nero a ragionaménto, cóm' égli èra necessario a volére che l' uno vivésse ne' suói stati, e l' altro nélla sua città sicuro, mutare lo stato di Firènze; il che senza la mòrte di Giuliano e di Lorènzo pensàvano non si potésse fare. Giudicàrono che il Papa, ed il Ré facilménte vi acconsentirèbbero purché all' uno ed all' altro si mostrasse la facilità délla còsa. Essèndo adunque caduti in quésto pensièro, comunicàrono il tutto con Francésco Salviati Arcivéscovo di Pisa, il quale per èsser ambizióso, e di pòco tèmpo avanti stato offéso dai Mèdici, volentièri vi concórse. Ed esaminando fra lóro quéllo fósse da fare, deliberàrono (perché la còsa più facilménte succedésse) di tirare nélla lóro volontà messèr Jàcopo de' Pazzi, sénza il quale non credévano potér còsa alcuna operare. Parve adunque che Francésco de' Pazzi a quésto effètto andasse a Firenze, e l' Arcivéscovo ed il Cónte a Róma rimanessero per èsser cól Papa, quando e' parésse tèmpo da comunicàrgliene. Trovò Francésco messèr Jàcopo più rispettivo e più duro non avrèbbe voluto, e fattolo intèndere a Róma, si pensò che bisognasse maggiór autorità a dispórlo; dónde che l' Arcivéscovo e il Cónte ógni còsa a Giovanbattista da Montesécco condottière del Papa comunicàrono. Quésto èra stimato assài nélla guèrra ed al Cónte ed al Papa obbligato. Nondiméno mostrò la còsa èssere difficile e perico-

lósa, i quali perìcoli e difficoltà l' Arcivéscovo s' ingegnava spègnere, mostrando gli aiuti, che il Papa e il Re farèbbero all' imprésa, e di più gli òdj che i cittadini di Firènze portàvano ai Mèdici; i parènti che i Salviati ed i Pazzi si tiràvano dietro; la facilità d' ammazzargli, per andar per la città sénza compagnìa, e sénza sospètto; e dipòi mòrti che fóssero, la facilità di mutare lo stato. Le quali còse Giovanbattista interaménte non credéva, cóme quéllo, che da mólti altri Fiorentini aveva udito altriménti parlare.

Méntre che si stava in quésti ragionaménti e pensièri, occórse che il signór Carlo di Faènza ammalò, talché si dubitava della mòrte. Parve pertanto all' Arcivéscovo, e al Cónto d' avér occasióne di mandar Giovanbattista a Firènze, e di quivi in Romagna, sótto colóre di riavére cèrte tèrre che il signóre di Faènza gli occupava. Commise pertanto il Cónte a Giovanbattista parlasse con Lorènzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, cóme nélle còse di Romagna si avésse a governare; di pòi parlasse con Francésco de' Pazzi, e vedéssero insième di dispórre messèr Jàcopo de' Pazzi a seguitar la lóro volontà. E perché lo potésse con l' autorità del Papa muòvere, vòllero avanti alla partita parlasse al Pontéfice, il quale féce tutte quélle offèrte potètte maggiori in benefizio dell' imprésa. Arri-

vato pertanto Giovanbattista a Firènze, parlò cón Lorènzo, dal quale fu umanissimaménte ricevuto, e néi consigli domandati saviaménte, e amorevolménte consigliato: tanto che Giovanbattista ne prése ammirazióne, parèndogli avér trovato altr'uòmo, che non gli èra stato móstro, e giudicòllo tutto umano, tutto savio, e al Cónte amicìssimo. Nondiméno vòlle parlare con Francésco, e non ve lo trovando (perché èra gito a Lucca), parlò con messèr Jàcopo, e trovòllo nel principio mólto aliéno dalla còsa. Nondiméno avanti partisse, l'autorità del Papa lo mòsse alquanto, e perciò disse a Giovanbattista, che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francésco sarèbbe in Firènze, ed allóra più particolarménte délla còsa ragionerèbbero. Andò e tornò Giovanbattista, con Lorènzo de' Mèdici seguitò il simulato ragionaménto délle còse del Cónte, di pòi cón messèr Jàcopo e Francesco de' Pazzi si ristrinse; e tanto operàrono che messèr Jàcopo acconsentì all'imprésa. Ragionàrono del mòdo. A messèr Jàcopo non paréva che fósse riuscìbile, essèndo ambedùe i fratèlli in Firènze, e perciò s'aspettasse che Lorènzo andasse a Róma, cóme èra fama che voléva andare, e allóra si eseguisse la còsa. A Francésco piacéva, che Lorènzo fósse a Róma; nondiméno, quando bène non vi andasse, affermava che o a nòzze, o a giuòco, o in chièsa am-

bedùe i fratèlli si potévano opprìmere. E circa gli aiuti forestièri, gli paréva che il Papa potésse méttere gènti insième per l' imprésa del castèllo di Montóne, avèndo giusta cagióne di spogliarne il cónte Carlo, per avér fatti i tumulti già détti nel Sanése e nel Perugino. Nondiméno non si féce altra conclusióne, se non che Francésco de' Pazzi e Giovanbattista ne andàssero a Róma, e quivi col Cónte e col Papa ógni còsa concludéssero. Praticòssi di nuòvo a Róma quésta matèria, ed in fine si conchiuse (essèndo l' imprésa di Montóne risoluta), che Giovan Francésco da Tolentino, soldato del Papa n' andasse in Romagna, e messèr Lorènzo da Castèllo nel paése suo, e ciascheduno di quésti con le gènti dél paése tenéssero le lóro compagnìe a órdine, per fare quanto dall' Arcivéscovo dei Salviati e Francésco de' Pazzi fósse lóro ordinato; i quali con Giovanbattista da Montesécco se ne venìssero a Firènze, dóve provvedéssero a quanto fósse necessario per l' esecuzióne dell' imprésa, alla quale il Ré Ferrando, mediante il suo oratóre promettéva qualunque ajuto. Venuti per tanto l' Arcivéscovo e Francésco de' Pazzi a Firènze, tiràrono nélla sentènza lóro M. Jàcopo di messèr Pòggio, gióvane letterato, ma ambizióso, e di còse nuòve desiderosìssimo; tiràronvi due Jàcopi Salviati, l' uno fratèllo, l' altro affine dell' Arcivéscovo. Condùssonvi

Bernardo Bandini, e Napoleóne Franzési, giòvani arditi, e alla famiglia de' Pazzi obligatìssimi. Dei forestièri, óltra ai prenominati messèr Antònio da Voltèrra, e uno Stéfano sacerdòte, il quale nélle case di messèr Jàcopo alla sua figliuòla la lingua latina insegnava, v' intervénnero. Rinato de' Pazzi uòmo prudènte e grave, e che ottimaménte conoscéva i mali, che da sìmili imprése nàscono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e cón quél mòdo, che onestaménte potètte adoperare, l' interruppe.

Avéva il Papa tenuto néllo studio Pisano ad imparar lèttere pontificie Rafaèllo di Riario, nipóte del cónte Giròlamo, nel qual luògo ancóra essèndo, fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promòsso. Parve pertanto ai congiurati di condùr quésto cardinale a Firènze, acciocché la sua venuta e la congiura ricoprisse, potèndosi tra la famiglia quélli congiurati, déi quali avévano bisógno, nascóndere, e da quéllo prènder cagióne d' eseguirla. Vénne adunque il Cardinale, e fu da messèr Jàcopo de' Pazzi a Montughi, sua villa propinqua a Firènze ricevuto. Desideràvano i congiurati di accozzare insième, mediante costui, Lorènzo e Giuliano, e cóme prima quésto occorrésse ammazzargli. Ordinàrono pertanto convitàssero il Cardinale nella villa lóro di Fièsole, dóve Giuliano o a caso, o a studio non convénne; tanto che, tornato il diségno va-

no, giudicàrono che se lo convitàssero a Firènze, di necessità ambedùe v' avéssero ad intervenire. E così dato l' órdine la doménica de' dì ventisèi d'Aprile, corrèndo l' anno 1478 a quésto convito deputàrono. Pensando adunque i congiurati di potérgli nél mèzzo del convito ammazzare fùrono il sàbato nòtte insième, dóve tutto quéllo che la mattina seguènte si avésse ad eseguire, dispósero. Venuto dipòi il giórno, fu notificato a Francésco, cóme Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuòvo i capi délla congiura si ragunàrono, e conchiùsero, che nón fósse da differire il mandarla ad effètto; perché gli èra impossìbile (essèndo nòta a tanti), che la non si scoprisse. E perciò deliberàrono nélla Chièsa cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dóve essèndo il Cardinale, i due fratèlli, secóndo la consuetùdine, converrèbbero. Volévano, che Giovanbattista prendésse la cura d' ammazzàr Lorènzo, e Francésco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovanbattista il volérlo fare, o che la famigliarità avéva tenuta cón Lorènzo, gli avésse addolcito l' ànimo, o che pure altra cagióne lo movésse, disse che non gli basterèbbe mai l' ànimo, comméttere tanto eccèsso in Chièsa, e accompagnare il tradiménto col sacrilègio; il che fu il principio della rovina dell' imprésa lóro. Perché, stringèndogli il tèmpo, fùrono necessitati dar quésta cura a messèr

o la lóro negligènza, o l' ànimo di Lorènzo, che, vedùtosi assalire, con l'armi sue si difése, o l' aiuto di chi èra séco, féce vano ógni sfòrzo di costóro. Talché quégli, sbiggottiti si fuggìrono e si nascósero; ma di pòi ritrovati fùrono vituperosaménte mòrti, e per tutta la città strascinati. Lorènzo dall' altra parte, ristréttosi con quégli amici, che avéva intórno, nel sacrario del tèmpio si rinchiuse. Bernardo Bandini, mòrto che vide Giuliano, ammazzò ancóra Francésco Nòri, ai Mèdici amicìssimo, o perché l'odiasse per antico, o perchè Francésco di aiutare Giuliano s' ingegnasse. E nón contènto a quésti due omicidj, córse per trovar Lorènzo, e supplire coll' ànimo e prestézza sua quel che gli altri per la tardità e debolézza lóro avévano mancato; ma trovàtolo nel sacrario rifuggito, non potètte farlo. Nél mèzzo di quésti gravi e tumultuósi accidènti, i quali fùrono tanto terrìbili, che paréva che il tèmpio rovinasse, il Cardinale si ristrinse all' altare, dóve con fatica fu dai Sacerdòti salvato, tanto che la Signorìa cessato il romòre, potètte nél suo palagio condurlo, dóve cón grandìssimo sospètto infino alla liberazióne sua dimorò.

Trovàvansi in Firènze in quésti tèmpi alcuni Perugini, cacciati per le parti di casa lóro, i quali i Pazzi, promettèndo di rèndere lóro la patria avévano tirati nella vòglia lóro. Dònde che

l'Arcivéscovo de' Salviati, il quale èra ito per occupar il palagio insième con Jàcopo di messèr Pòggio ed i suòi Salviati ed amici, gli avéva condótti séco, e arrivato al palagio, lasciò parte de' suòi da basso, con órdine che cóme églino sentìssero il romóre, occupàssero la pòrta, ed égli cón la maggiór parte de' Perugini salì da alto, e trovato che la Signorìa desinava, perché èra l'óra tarda, fu dópo non mólto da Césare Petrucci Gonfalonière di giustizia intromésso. Ònde che entrato con pòchi de' suòi, lasciò gli altri fuòra, la maggiór parte déi quali néllа Cancellerìa per sé medésimi si rinchiùsero, perché in mòdo èra la pòrta di quélla congegnata, che serràndosi, non si potéva, se nón con l'aiuto délla chiave, così di déntro cóme di fuòra aprire. L'Arcivéscovo intanto, entrato dal Gonfalonière, sótto colóre di volérgli alcune còse per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con paròle spezzate e dubbie; in mòdo che l'alterazióni che dal viso e dalle paròle mostrava, generàrono nel Gonfalonière tanto sospètto, che ad un tratto gridando, si spinse fuòri di càmera, e trovato Jàcopo di messèr Pòggio, lo prése per i capélli, e nélle mani de' suòi sergènti lo mise. E levato il romóre fra i signóri, con quélle armi che il caso somministrava lóro, tutti quélli che con l'Arcivéscovo èrano saliti ad alto (essèndone parte rinchiusi e parte inviliti) a sùbito fùrono

mòrti, o così vivi dalle finèstre del palagio gettati. Tra i quali l'Arcivéscovo, i due Jàcopi Salviati, e Jàcopo di messèr Pòggio appiccati fùrono. Quélli che da basso in palagio èrano rimasi, avévano sforzata la guardia e la pòrta, e le parti basse tutte occupate, in mòdo che i cittadini che in quésto romóre al palagio córsero, né armati aiuto né disarmati consiglio alla Signorìa potévano pòrgere.

Francésco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini, veggèndo Lorènzo campato, e uno di lóro, in chi tutta la speranza dell' imprésa èra pósta, gravémente ferito, si èrano sbigottiti. Dónde che Bernardo, pensando con quélla franchézza d' ànimo alla sua salute, ch' egli avéva all' ingiuriare i Mèdici pensato, veduta la còsa perduta, salvo se ne fuggì. Francésco tornàtosene a casa ferito, provò se potéva règgersi a cavallo, (perché l' órdine èra di circuire con armati la térra, e di chiamare il pòpolo alla libertà e all' armi) e non potètte; tanto èra profónda la ferita e tanto sangue avéa pér quélla perduto. Ondeché spogliàtosi, si gettò sópra il suo lètto ignudo, e pregò messèr Jàcopo, che quéllo da lui non si potéva fare, facésse égli. Messèr Jàcopo ancoraché vècchio, e in sìmili tumulti non pràtico, per far quésta ùltima esperiènza della fortuna lóro, salì a cavallo cón fórse cènto armati, stati prima per sìmile imprèsa preparati, e se ne andò alla

piazza del palagio, chiamando al suo ajuto il pòpolo e la libertà. Ma perchè l'uno èra dalla fortuna e liberalità de' Mèdici fatto sòrdo, non gli fu rispósto da alcuno. Sólo i Signóri, che la parte superióre del palagio signoreggiàvano, cói sassi lo salutàrono e cólle minaccie, in quanto potévano, lo sbigottìrono. E stando messèr Jàcopo dubbio, fu da Giovanni Serristòri suo cognato incontrato, il quale prima lo riprése degli scàndali mòssi da lóro; dipòi lo confortò a tornàrsene in casa affermàndogli che il pòpolo e la libertà èra a cuòre agli altri cittadini, come a lui. Privato adunque messèr Jàcopo d'ógni speranza veggèndosi il palagio nemico. Lorènzo vivo, Francésco ferito, e da niuno seguitato, non sapèndo altro che farsi, deliberò di salvare, se potéva colla fuga, la vita, e con quélla compagnia che avéva séco in piazza, si uscì di Firènze per andare in Romagna.

In quésto mèzzo la città èra in arme, e Lorènzo de' Mèdici da mólti armati accompagnato, s' èra nélle sue case ridótto. Il palagio dal pòpolo èra stato ricuperato, e gli occupatóri di quéllo, tutti fra prési e mòrti: e già per tutta la città si gridava il nóme de' Mèdici, e le mèmbra de' mòrti o sópra le punte delle armi fitte, o per la città strascinate si vedévano, e ciascheduno con paròle piène d'ira, e con fatti pièni di crudeltà, i

Pazzi perseguitava. Già èrano le lóro case dal pòpolo occupate, Francésco, così ignudo, fu di casa tratto, e al palagio condótto, fu a canto dell' Arcivéscovo e dégli altri appiccato. Nè fu possìbile, per ingiuria che per il cammino o pòi gli fósse fatta o détta, fargli parlare còsa alcuna, ma guardando altrui fisso sénza dolérsi altriménti, tàcito sospirava. Guglièlmo de' Pazzi di Lorènzo cognato, nélle case di quéllo, e per l' innocènza sua, e per l' ajuto di Bianca sua móglie, si salvò. Non fu cittadino che armato, o disarmato non andasse alle case di Lorènzo in quella necessità, e ciascheduno sé e le sostanze sue gli offeriva; tanta èra la fortuna e la grazia, che quélla casa per la sua prudènza e liberalità s' avéva acquistata, Rinato de' Pazzi s' èra, quando il caso seguì, nélla sua villa ritirato; dónde intendèndo la còsa, si vòlle travestito fuggire: nondiméno fu per il cammino conosciuto e préso, ed a Firènze condótto. Fu ancóra préso messèr Jàcopo nel passare le Alpi; perché intéso da quélli Alpigiani il caso seguito a Firènze, e veduta la fuga di quéllo, fu da lóro assalito, ed a Firènze rimenato. Né potètte ancóra, che più vòlte ne gli pregasse, impetrare d' èssere da lóro per il cammino ammazzato. Fùrono messèr Jàcopo, e Rinato giudicati a mòrte, dópo quattro giórni che il caso èra seguito. E fra tanti mòrti, che in quéi giórni èrano state fatte, che avévano pièni

di mèmbra d' uòmini le vìe, non ne fu cón misericòrdia, altra che quélla di Rinato riguardata, per èsser tenuto uòmo savio e buòno, nè di quélla supèrbia notato, che gli altri di quélla famiglia accusati èrano. E perché quésto caso nón mancasse d' alcuno straordinario esèmpio, fu messèr Jàcopo prima nélla sepoltura de' suòi maggióri sepólto; di pòi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo dalle mura délla città sotterrato; e di quindi ancóra cavato, per il capèstro, cón il quale èra stato mòrto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e dipòi che in tèrra non avéva trovato luògo alla sepoltura sua, fu da quégli medésimi, che strascinato l' avévano, nél fiume d'Arno, che allóra avéva le sue acque altìssime, gittato. Esèmpio veraménte grande di fortuna, vedére un uòmo da tante ricchézze, e da sì felicìssimo stato, in tanta infelicità cón tanta ruìna e con tale vilipèndio cadére. Nàrransi de' suòi alcuni vizj, tra i quali èrano giuòchi e bestémmie, più che a qualunque perduto uòmo non si converrèbbe. I quali vizj cón le mólte elemòsine ricompensava; perché a mólti bisognósi e luòghi pii largaménte sovveniva. Puòssi ancóra di quéllo dire quésto pène, che il sàbato davanti a quélla doménica deputata a tant' omicidio, per non far partécipe dell' avvèrsa una fortuna alcun' altro, tutti i suòi débiti pagò, e

tutte le mercanzie, ch' égli avéva in dogana ed in casa, le quali ad alcuno appartenéssero, con meravigliósa sollicitúdine ai padróni di quélle consegnò. Fu à Giovanbattista da Montesécco, dópo una lunga esàmina fatta di lui, tagliata la tèsta. Napoleóne Franzése con la fuga fuggì il supplicio. Guglièlmo de' Pazzi fu confinato, ed i suòi cugini, ch' èrano rimasi vivi, nel fóndo délla ròcca di Voltèrra in càrcere pósti. Férmi tutti i tumulti e puniti i congiurati, si celebràrono l' esèquie di Giuliano, il quale fu cón le làgrime da tutti i cittadini accompagnato; perché in quéllo tanta liberalità ed umanità, quanta in alcun altro, in tale fortuna nato, si potésse desiderare. Rimase di lui un figliuòlo naturale il quale dópo a pòchi mési che fu mòrto, nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quélla virtù e fortuna ripièno, che in quésti presènti tèmpi tutto il móndo conósce, e che da nói quando alle presènti còse perverrémo, concedèndone Dio vita, sarà largaménte dimostrato.

LORENZO DE' MEDICI.

DÉLLO STÉSSO AUTÓRE.

Ma i Fiorentini finita la guèrra di Serezana, vìssero infino al 492, che Lorènzo de' Mèdici morì, in una felicità grandìssima, perché Lorènzo, posate l' Armi d' Italia, le quali per il sénno, e autorità sua s' èrano férme, vòlse l' ànimo a far grande sé, e la città sua, e a Piètro suo primogènito l' Alfonsina figliuòla del cavalière Orsìno congiunse. Dipòi, Giovanni suo secóndo figliuòlo alla dignità del Cardinalato trasse. Il che tanto fu piú notàbile, quanto fuòra d' ógni passato esèmpio, non avènde ancóra quattordici anni fu a tanto grado condótto. Il che fu una scala da potér far salire la sua casa in ciàlo, cóme pòi néi seguènti tèmpi intervénne. A Giuliano suo tèrzo figliuòlo, per la pòca età sua, e per il pòco tèmpo che Giuliano visse, non potètte di straordinaria fortuna provvedére. Delle figliuòle l' una a Jàcopo Salviati, l' altra a Francésco Cibo, la tèrza a Piètro Ridòlfi congiunse, la quarta, la quale per tenére la sua casa unita, egli avéva maritata a Giovanni de' Mèdici, si morì. Nell' altre sue private còse fu quanto alla mercanzìa infelicissimo, perché

pér il disórdine de' suòi ministri, i quali non cóme privati, ma come prìncipi le sue còse amministràvano in mólte parti mólto suo mòbile fu spènto; in mòdo che convénne, che la sua patria di gran sómma di danari lo sovvenisse. Ondeché quéllo per non tentare più sìmile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessióni, cóme più stabili e più férme ricchézze, si vòlse. E nel Pratése nel Pisano, e in val di Présa féce possessiòni, e pér ùtile e per qualità d' edificj, e di magnificènza non da privato cittadino, ma règio Vòlsesi dópo quésto far più bèlla e maggióre la sua città, e perciò essèndo in quélla mólti spazj sénza abitazióni, in éssi nuòve strade da émpiersi di nuòvi edifizj ordinò, ondeché quélla città ne divénne più bèlla, e maggióre. E acciocché nél suo stato più quièta, e sicura vivésse, e potésse i suòi nemici discòsto da se combàttere o sostenére, vèrso Bológna nél mèzzo délle Alpi il castèllo di Fiorenzuòla affortificò. Vèrso Siènna, dètte principio ad instaurare il Pòggio imperiale, e farlo fortìssimo. Vèrso Gènova coll' acquisto di Pietrasanta e di Serezanza, quélla via al nemico chiuse. Dipòi con stipèndj, e provvisióni mantenéva suòi amici i Baglióni in Perugia, i Vitèlli in città di Castèllo, e di Faènza il govèrno particolare avéva, le quali tutte còse èrano cóme férmi propugnàcoli

alla sua città. Ténne ancóra in quésti tèmpi pacìfici sèmpre la sua patria in fèsta, dóve spésso giòstre e rappresentazióni di fatti è triónfi antichi si vedévano; ed il fine suo èra tenér la città sua abbondante, unito il pòpolo, e la nobiltà onorata. Amava meravigliosaménte qualunque èra in un' arte eccellènte, favoriva i letterati; di che messèr Agnolo da Montepulciano, messèr Cristòforo Landini e messèr Demètrio Grèco ne pòssono rèndere férma testimonianza. Ondeché il Cónte Giovanni della Miràndola, uòmo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti d' Euròpa ch' egli avéva peragrate, mòsso dalla magnificènza di Lorènzo, póse la sua abitazióne in Firènze. Dell' Architettura, della Mùsica, e délla Poesìa meravigliosaménte si dilettava. Móltе composizióni poètiche nón sólo compóste, ma commentate ancóra da lui, appariscono. E perché la gioventù fiorentina potésse négli studj délle lèttere esercitarsi, apèrse nella città di Pisa uno studio, dóve i più eccellènti uòmini che allóra in Italia fóssero condusse. A fra Mariano da Chinazano dell' órdine di S. Agostino (perché èra predicatóre eccellentìssimo) un monastèrio propinquo a Firènze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommaménte amato; perilché tutte le sue imprése èbbero felice fine, e tutti i suòi nemici infelici; perché óltre a' Pazzi, fu ancóra voluto nel càrmine da Bat-

tìsta Frescobaldi, e nélla sua villa da Baldinòtto da Pistója ammazzare, e ciascuno d' éssi insième cón i cònsci déi lóro secréti, dei malvagi pensièri lóro, patìrono giustìssime péne. Quésto suo mòdo di vìvere, quésta sua prudènza e fortuna fu dai prìncipi nón sólo d' Italia, ma longinqui da quélla con ammirazióne conosciuta e stimata. Féce Mattia Ré d' Ungheria mólti ségni dell' amóre che gli portava. Il Soldano cón suòi oratóri e suòi dóni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli mise nélle mani Bernardo Bandini dél suo fratèllo ucciditóre. Le quali còse lo facévano tenére in Italia miràbile. La quale riputazióne ciascun giórno per la prudènza sua crescéva, perché èra nél discórrere le còse eloquènte ed arguto, nel risòlverle savio, nell' eseguirle prèsto ed animóso. Nè di quéllo si pòssono addurre vizj che maculàssero tante sue virtù, ancóra che fósse nélle còse venèree meravigliosaménte invòlto, e che si dilettasse d' uòmini facèti e mordaci, e di giuòchi puerili più che a tant' uòmo non paréva si convenisse; in mòdo che mólte vòlte fu visto tra i suòi figliuòli e figliuòle tra i lóro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quéllo e la vita leggièra, voluttuósa e la grave, si vedéva in lui èssere due persóne divèrse, quasi con impossìbile congiunzióne congiunte. Visse négli ùltimi tèmpi pièno d' affanni causati da malattìa, che lo tenéva meraviglio-

saménte afflitto: perché èra da intolleràbili dòglie di stòmaco opprèsso, le quali tanto lo strìnsero, che di Aprile nel 1492 morì, l' anno 44 délla sua età. Né morì mai alcuno non solaménte in Firènze, ma in Italia con tanta fama di prudènza, né che tanto alla sua patria dolésse. E cóme dalla sua mòrte ne dovésse nàscere grandissime rovine, ne mostrò il cièlo evidentìssimi esèmpj; tra i quali l' altìssima sommità dél tèmpio di Santa Reparata fu da un fùlmine con tanta furia percòssa, che gran parte di quel pinnàcolo rovinò con stupóre e meraviglia di ciascuno. Dòlsonsi adunque della sua mòrte tutti i suòi cittadini, e tutti i prìncipi d' Italia, di che ne fécero manifèsti ségni, perché non ne rimase alcuno, che a Firènze per suòi oratóri il dolóre préso di tanto caso non significasse.

MORTE D' ALESSANDRO VI.

TRATTO DALLA STORIA D' ITALIA DI FRANCESCO GUICCIARDINI.

Ma ècco che nél cólmo più alto delle maggióri speranze (cóme sóno vani e fallaci i pensièri dégli uòmini) il Pontéfice da una vigna apprèsso al Vaticano, dóve èra andato a cenare per ricrearsi da' caldi, è repentinaménte portato

pér mòrto nel palazzo Pontificale: e incontinènte dietro è portato per mòrto il figliuòlo. Ed il giórno seguènte, che fu il 18 d' Agósto, e portato mòrto secóndo l' uso de' Pontéfici néllà chièsa di San Pietro, néro, enfiato e bruttìssimo ségni manifestìssimi di veléno. Ma il Valentino col vigóre dell' età, e per avér usato sùbito medicine potènti e appropriate al veléno, salvò la vita, rimanèndo opprèsso da lunga e grave infermità. Credèttesi costantemente, che quésto accidènte fósse proceduta dù veléno; e si raccónta secóndo la fama più comune l' órdine délla còsa in quésto mòdo: che avèndo il Valentino, destinato alla medésima céna, deliberato d' avvelenare Adriano Cardinale di Cornéto, néllà vigna del quale dovévano cenare (perché è còsa manifèsta, èssere stata consuetùdine frequènte del padre e sua, non sólo d' uscire il veléno per vendicarsi cóntra i nemici, o per assicurarsi de' sospètti, ma eziandìo per scellerata cupidità di spogliare délle pròprie facoltà le persóne ricche, in Cardinali, ed altri cortigiani, non avèndo rispètto, che da éssi non avéssero mai ricevuta offésa alcuna, cóme fu il Cardinale mólto ricco di Sant' Agnolo, ma né anco che gli fóssero amicìssimi e congiuntìssimi; ed alcuni di lóro, cóme furono i Cardinali di Càpua e di Mòdena stati utilìssimi e fidatìssimi ministri) nàrrasi adunque, che avèndo il Valentino mandati in-

nanzi cèrti fiaschi di vino infètti di veléno, e avèndogli fatti consegnare ad un ministro nón consapévole délla còsa, con commissióne, che non gli désse ad alcuno, sopravvénne pér sórte il Pontéfice innanzi all' óra délla céna, e vinto dalla séte e da' caldi smisurati che èrano, dimandò gli fósse dato da bére: ma perché non èrano arrivate ancóra di palazzo le provvisióni pér la céna, gli fu da quél ministro, che credéva riservarsi cóme vino più prezióso, dato da bére del vino che avéva mandato innanzi Valentino; il quale méntre il padre bevéva, sopraggiugnèndo si mise similménte a bére del medésimo vino.

Concórse al còrpo mòrto d' Alessandro in San Pièlro cón incredìbile allegrézza tutta Róma, non potèndo saziarsi gli òcchi d' alcuno di vedére spènto un serpènte, che cón la sua immoderata ambizióne, e pestìfera perfidia, e con tutti gli esèmpj d' orrìbile crudeltà, di mostruósa libìdine, e d' inaudita avarizia, vendèndo sénza distinzióne le còse sacre e le profane, avéva attossicato tutto il móndo. E nondiméno èra stato esaltato con rarìssima e quasi perpètua prosperità dalla prima gioventù insino all' ùltimo della vita sua, desiderando sèmpre còse grandìssime, e ottenèndo più di quéllo desiderava. Esèmpio potènte a confóndere l' arroganza di colóro, i quali (presumèndosi di scòrgere con la debolézza dégli òcchi umani la profondità

de' giudizj divini) afférmano ciò che di pròspero, e d' avvèrso avviène agli uòmini procèdere o da' mèriti, o da' demèriti lóro; cóme se tutto dì non apparisse mólti buòni èssere vessati ingiustaménte, e mólti di pravo ànimo èssere esaltati indebitaménte; cóme se altriménti interpretando, si derogasse alla giustizia e alla potènza di Dio, l' amplitùdine délla quale non ristrétta a tèrmini brévi e presènti, in altro tèmpo, e in altro luògo cón larga mano con prèmj, e cón supplizj sempitèrni riconósce i giusti da gl' ingiusti.

Ma il Valentino ammalato graveménte in palazzo, ridusse intórno a sè tutte le sue gènti; e avèndo prima sèmpre pensato di fare alla mòrte del padre, parte cól terróre delle sue armi, parte cól favóre dei Cardinali Spagnuòli, che èrano undici, elèggere un Pontéfice ad arbitrio suo, avéva al presènte mólto maggióre difficoltà, che prima non si èra immaginato a quésto e a tutti gli altri diségni per la sua pericolosìssima infermità. Per il che si querelava con grandìssima indegnazióne, che avèndo pensato mólte vòlte in altri tèmpi a tutti gli accidènti, che nélla mòrte del padre potéssero sopravvenire, e a tutti pensato i rimèdj, non gli èra mai caduto nélla ménte potére accadére, che nél tèmpo medésimo avésse égli ad èsser impedito da sì pericolósa infermità. Però bisognàndogli accommodare i consiglj suòi, non ai diségni fatti prima, ma alla

necessità sopravvenuta, parèndogli nón potére sostenére in un tèmpo medésimo l' inimicizia de' Colonnési e dégli Orsini, e temèndo non s' unìssero insième cóntra lui, si risolvé a fidarsi più prèsto di quégli, i quali avéva offési solaménte néllo stato, che di quégli, i quali avéva offési néllo stato e nél sangue; e pér quésto riconciliàtosi prestaménte co' Colonnési, e con la famiglia délla valle seguace della medésima fazióne, e invitàndogli a tornare négli pròprj stati, restituì lóro le fortézze, le quali con spésa grande èrano state fortificate ed ampliate da Alessandro. Ma non bastava quésto né alla sicurtà sua, né a quietare la città di Róma, óve ógni còsa èra pièna di sospètti e di tumulti: perché Pròspero Colónna vi èra entrato, e tutta la parte Colonnése avéva prése l'armi: e Fabio Orsino venuto alle case lóro in Mónte Giordano, avéva cón turba grande déi partigiani dégli Orsini, abbrucciati alcuni fóndachi e case di mercatanti, e cortigiani Spagnuoli (cóntra il nóme délla quale nazióne èrano concitati gli ànimi quasi di ciascuno, per la memòria delle insolènze che avévano usate nel Pontificato d'Alessandro): e sitibóndo del sangue del Valentino congregava mólti soldati forestièri, e sollecitava Bartolomèo d'Alviano, che allóra èra agli stipèndj de' Veneziani, che venisse a vendicarsi insième con gli altri della famiglia lóro di tante ingiurie. Il

Bórgo e i prati èrano pièni di gènte del Valentina; e i Cardinali giudicando non potére sicuraménte congregarsi nel palazzo Pontificale, si congregavano nel convènto délla Chièsa della Minèrva, nél qual luògo fuòra del costume antico, si cominciàrono, ma più tardi che il consuèto a fare l' esèquie d' Alessandro.

CORONAZIONE DI LEONE X.

DELLO STESSO AUTORE.

Elèssero il sèttimo giórno, nón discrepando alcuno, in Pontéfice Giovanni Cardinale de' Mèdici, il quale assunse il nóme di Leóne Dècimo, d' età d' anni trentasètte; còsa secóndo la consuetùdine passata, maravigliósa; e délla quale fu principale cagióne l' industria de' Cardinali gióvani, convenùtisi mólto prima tacitaménte insième di creare il primo Pontéfice del nùmero lóro.

Sentì di quésta elezióne quasi tutta la cristianità grandìssimo piacére; persuadéndosi universalménte gli uòmini, che avésse ad èssere rarìssimo Pontéfice, per la chiara memòria del valóre patèrno, e pèr la fama che risuonava per tutto délla sua liberalità e benignità; stimato casto e di perfètti costumi, e speràndosi

che ad esèmpio dél padre avésse ad èsser amatóre de' letterati, e di tutti gli ingégni illustri. La qual aspettazióne accrescéva l' èssere stata fatta l' elezióne candidaménte sénza simonìa, o sospètto di màcula alcuna; e paréva già che Iddio cominciasse ad approvare quèsto Ponteficato, perchè il quarto giórno dell' elezióne vénnero in sua potestà i Cardinali privati di Santa Cróce e di San Severino, i quali intésa la mórte di Giulio, andàvano per mare a Róma, accompagnati dall' Ambasciatóre dél Ré di Francia; ma intéso nél pòrto di Lívórno, óve èrano surti, èsser èlètto il Cardinale de' Mèdici in nuòvo Pontéfice, confidàtisi nella sua benignità, specialménte San Severino nell' amicizia strétta, che avéva avuto séco e cól fratèllo, impetrato salvo condótto dal Capitano di Livorno (il quale non si estendéva óltra i tèrmini délla sua giurisdizióne), discésero in tèrra, e di pòi non ricercata altra sicurézza, spontaneaménte andàrono a Pisa. Nélla qual città raccólti onoratamente, e dipòi condótti a Firènze, èrano onestaménte custoditi, di manièra che non avévano facoltà di partirsi: così desiderando il Pontéfice, il quale mandato il Véscovo d'Orviète, gli confortò con paròle mólto benigne, che per sicurtà lóro e per pace délla Chièsa soprassedéssero in Firènze insino a tanto si determinasse in che mòdo avéssero ad andare

à Róma; e che essèndo stati privati giuridicaménte e confermata la privazióne nel Concilio Lateranènse, non andàssero più in àbito di Cardinali, perché facèndo ségni d'umiliarsi faciliterèbbero a lui il ridurre, secóndo che avéva in ànimo di fare, in pòrto le còse lóro.

Fu la prima azióne dél nuòvo Pontificato l' incoronazióne sua, fatta secóndo l' uso dégli antecessóri, nélla chièsa di San Giovanni Laterano, con tanta pómpa, cósì dalla famiglia, e Córte sua, cóme da tutti i Prelati, e da mólti Signóri che vi èrano concórsi, e dal pòpolo Romano, che ciascuno confessò non avér mai veduto in Róma, dópo le innondazióni de' Bàrbari, giórno più magnìfico e più supèrbo che quésto nélla quale solennità portò il Gonfalóne délla Chièsa Alfònso da' Esti, il quale ottenuta la sospensióne dalle censure, era andato a Róma con speranza grande di compórre, per la mansuetùdine del Pontéfice le còse sue. Portò quéllo délla religióne di Ròdi Giulio de' Mèdici, armato in un gròsso corsière, inclinato della volontà sua alla professióne délle armi, ma tirato da' fati alla vita sacerdotale, nélla quale avésse ad èsser esèmpio maraviglióso della varietà della fortuna. E féce quésto giórno più memoràbile, e di maggiór ammirazióne il considerare, che colùi, che óra pigliava cón sì rara

pómpa e splendóre le inségne di tanta dignità èra stato nél dì medésimo l'anno dinanzi fatto miserabilménte prigióne. Confermò quésta magnificènza apprèsso al vólgo la espettazióne, che si avéva di lui; promettèndosi ciascuno, che Róma avésse ad èssere felice sótto un Pontéfice, ornato di tanta liberalità, e di tanto splendóre, perché èra cèrto èssere stati spési da lui in quésto dì cento milla ducati: ma gli uòmini prudènti desideràrono maggiór gravità e moderazióne, giudicando né convenire tanta pómpa ai Pontéfici, né èssere secóndo la condizióne de' tèmpi presènti il dissipare inutilménte i dánari accumulati dall' antecessóre.

GIORNATA DI PAVIA.

DELLO STESSO AUTORE.

Finalmente non essèndo possìbile a' capitani Imperiali sostenére più per mancaménto di danari l'esèrcito lóro in quéll' alloggiaménto, e considerando, che ritiràndosi nón sólo si perdéva Pavìa, ma restàvano sénza speranza di difèndere le altre còse, che possedévano dél ducato di Milano, avèndo anco grandìssima confidènza d' ottenér la vittòria per la virtù de' soldati lóro, e perché nell' esèrcito Francése èrano moltìssimi disórdini, ed óltre èsserne par-

fiti mólti fanti, non correspondéva il nùmero di lunghìssimo intervallo a quéllo ch' èrano pagati; la nòtte avanti il vigèsimoquarto giórno di Febbràjo, giórno dedicato secóndo il rito de' Cristiani all' apòstolo Mattìa, ed il medésimo giórno, natale di Césare, deliberati d' andare a Mirabèllo, dóve alloggiàvano alcune compagnìe di cavalli e di fanti con intenzióne, nón si movèndo i Francési, d' avèr liberato l' assèdio di Pavìa, e movèndosi tentare la fortuna della giornata. Però avèndo fatto dare nélle prime parti délla nòtte più vòlte all' armi per staccare i Francési, fingendo volèrgli assaltare vèrso il Pò, Tesino, e S. Lazzaro, dipòi, a mèzza nòtte essèndosi per comandamènto de' capitani tutti i soldati mèssi una camiccia bianca sulle armi per ségno di riconoscérsi da' Francési, fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti, nélla prima sèi milla fanti, divisi in parti eguali di Tedéschi, Spagnuóli ed Italiani sótto il marchése dél Vasto; la secónda sólo di fanti Spagnuòli sótto il marchése di Pescara, la tèrza, e dal duca di Tedéschi, guidata dal Viceré, e dal duca di Borbóne, ed arrivati al muro dél Barco, con muratóri, ed eziandìo con ajuto de' soldati, essèndo qualche óra avanti giórno, gittàrono in tèrra sessanta braccia di muro, ed entrati nel Barco; la prima squadra andò alla vòlta di di Mirabèllo, il rèsto dell' esèrcito alla vòlta del campo; ma il Ré

Francésco, intésa l' entrata nél Barco, pensando andàssero a Mirabèllo, uscì dagli alloggiaménti per combàttere sulla campagna apèrta, e spianata, desideróso si combattésse più prèsto quivi che altróve, per la superiorità de' cavalli; ordinando nel medésimo tèmpo, che le artiglierìe si volgéssero vèrso i nemici, le quali battèndogli per fianco féciono qualche danno al retroguardo. Urtòssi in quésto mèzzo ferocemente la battaglia Imperiale con lo squadróne dél Ré, che ordinariaménte èra la battaglia, ma secóndo camminàvano gli Spagnuòli fu l' avanguardia; dóve egli combattèndo egregiaménte sostenéva l' ìmpeto de' nemici, da' quali i suòi fùrono costrétti per il furóre dégli scoppiétti a piegare insino a tanto, che sopravenèndo gli Svìzzeri, gli Spagnuòli fùrono ribbattati da lóro, e dalla cavallerìa, che gli assaltò di fianco. Ma chiamato dal marchése di Pescara il Viceré, e sopraggiungèndo con i fanti Tedéschi rùppono facilméntе, e cón mólta uccisióne gli Svìzzeri, i quali non corrispósono quél giórno in parte alcuna al valóre sòlito a dimostrarsi da lóro nelle altre battaglie. Ed essèndo il Ré cón gran nùmero di gènti d' armi nel mèzzo della battaglia, e sforzàndosi di fermare i suòi, dópo avér combattuto mólto, ammazzàtogli il cavallo, ed egli benché leggierméntе ferito nél vólto e nella mano, caduto in tèrra, fu préso da cinque soldati, che non lo

conoscévano. Ma sopravvenèndo il Viceré, dàndosi a conóscere, ed égli bacciàtogli cón mólta riverènza la mano, lo ricevé prigióne in nóme dell' Imperatóre. Nel qual tèmpo il Vasto con la prima squadra avéa rótto i cavalli che èrano a Mirabèllo, ed il Lèva, il quale, secóndo dìcono alcuni, avéva a quést' effètto gittato in tèrra tanto spazio di muro, che potévano uscirne in un tèmpo medésimo centocinquanta cavalli, uscito di Pavìa, avéva assaltato i Francési alle spalle; in mòdo che tutti si méssono in fuga, e quasi tutti svaligiati, eccètto il retroguardo de' cavalli, il quale sótto Alanson nel principio della battaglia si ritirò intéro. Fu costante opinióne, che in quésta giornata morìssero tra di fèrro, e d' èsser affogati fuggèndo nel Tesino, più di ottomilla dél campo francése, e fórse vénti de' primi Signóri di Francia, tra i quali l' Amiraglio, Jàcopo Cabanèo, la Palissa, la Tramoglia, il grande scudière Obigni, Boisi, e lo Scudo, il quale, pervenuto ferito in potére de' nemici, spirò prèsto. Fùrono fatti prigióne il Re di Navarra, il bastardo di Savòja. Memoransì, San Pòlo, Brióne, la Valle, Ciande, Ambricort, Galeazzo Viscónte, Federigo da Bòzzole, Bernabò Visconte, Guidanes, ed infiniti gentiluòmini, e quasi tutti i capitani che non fùrono ammazzati. Fu préso anche Giròlamo Leàndro Véscovo di Brìndisi, nunzio del Papa, ma per comandaménto del

Viceré fu liberato; de' quali prigióni San Pòlo, e Federigo da Bòzzole, condótti nél castèllo di Pavìa, nón mólto dipòi, corrótti gli Spagnuòli che gli guardàvano, si liberàrono cólla fuga. Dégli Imperiali morìrono fórse 700, ma niun capitano, eccètto Ferrando Castriòtta, marchése di S. Àngelo, e la prèda fu si grande, che mai fùrono in Italia soldati si ricchi. Il marchése di Pescara èbbe due ferite, e una di scòppio, e Antònio de Lèva fu ferito leggierménte in una gamba. Salvòssi di tanto esèrcito il retroguardo guidato da Alansòn di quattrocènto lance; il quale sénza combàttere, o èssere assaltato, o seguitato, intéro, ma lasciati i carriaggi, si ritirò con grandìssima celerità nel Piemónte. Délla qual vittòria sùbito che fu pervenuto il rumóre a Milano, Teodòro da Triulzi, restàtovi in presidio con quattrocènto lance, se ne partì andando vèrso Musòcco, seguitando tutti i soldati alla sfilata; in mòdo che quél giórno medésimo, che fu fatta la giornata, restò lìbero da Francési tutto il ducato di Milano. Fu il Re condótto il giórno seguènte dópo la vittòria nélla ròcca di Pizzighettóne; perché il duca di Milano per sicurtà pròpria ma volontièri consentiva, ch' éi fósse condótto nel castèllo di Milano: dóve dalla libertà in fuòri, ch' èra guardato con sómma diligènza èra in tutte le altre còse trattato, ed onorato cóme Ré.

IL SACCO DI ROMA DALL' ARMATA SPAGNUOLA

NELL' ANNO 1527.

DELLO STESSO AUTORE

Partì adunque il Duca di Borbóne cón l' esèrcito dal contado d' Arézzo il dì vigèsimo sèsto d' Aprile, spedito sénza artiglierìe e sénza carriaggi, e camminando con incredìbile prestézza, non lo ritardando, nè le piòggie le quali in quéi dì fùrono smisurate; nè il mancaménto délle vettovaglie. S' appropinquò a Róma in tèmpo, che a péna il Pontéfice avésse cèrta la sua venuta, non trovato ostàcolo alcuno, nè in Vitèrbo, dóve il Papa non èra stato a tèmpo a mandare gènte, nè in altro luògo. Però il Pontéfice ricorrèndo, e cóme prima gli èra stato predétto avére ad èssere da uòmini prudentìssimi nelle ùltime necessità, e quando non gli potévano più giovare, a quélli rimèdj, i quali fatti in tèmpo opportuno sarèbbero stati alla salute sua di grandìssimo moménto, creò per danari, tré Cardinali, i quali per le angustie délle còse non gli potèttero, èssere numerati, nè se gli fóssero stati numerati

potévano per la vicinita del perìcolo partorire più frutto alcuno. Convocò i Romani, ricordàndoli, che in tanto perìcolo délla Patria, pigliàssero prontaménte l'arme per difènderla, e i più ricchi prestàssero danari per soldare fanti; alla qual còsa non trovò corrispondènza alcuna, anzi è restato alla memòria che Doménico di Màssimo, ricchìssimo sópra tutti i Romani, offèrse di prestare cènto ducati, délla quale avarizia patì le péne; perché le figliuòle andàrono in prèda de' soldatì, egli co' figliuòli fatti prigióni, èbbero a pagare grandìssima taglia.

Ma in Firènze avuta la nuòva della partita di Borbóne, la quale scritta da Vitèllo, che èra in Arézzo, ritardò un dì più, che non èra conveniènte a venire, si deliberò da' capitani che il Cónte Guido Rangóne cói cavalli suòi, e con quélli del cónte di Gajazzo, e con cinque mila fanti de' Fiorentini, e délla chièsa, andasse sùbito spedito alla vòlta di Róma, e seguitasse l'altro esèrcito apprèsso, sperando che se Borbóne andava con artiglierìe, sarèbbe quésto soccórso a Róma innanzi a lui; se andava spedito, sarèbbe sì prèsto dópo lui, che non avèndo artiglierìe, e essèndo mediòcre difésa in Róma, dóve il Papa avéva scritto avére sèi mila fanti, sarèbbe soprattenuto tanto, che arrivasse quésto primo soccórso, il quale arrivato, non èra perìcolo alcuno che Róma si perdésse. Ma la celerità di Borbóne, e

le plòciole provvisióni di Róma prevertìrono tutti i diségni, perché Rènzo da Cèri, al quale il Pontéfice avéva dato il càrico principale délla difésa di Róma, avèndo per la brevità del tèmpo condótti pòchi fanti ùtili, ma mólta turba imbèlle, e imperita, raccòlta tumultuariaménte dalle Stalle de' Cardinali e de' prelati, e dalle bottéghe dégli artéfici e délle osterìe; e avèndo fatti ripari al bórgo, débili a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficiènti, confidava tanto nélla difésa, che egli non permise che si tagliàssero i pónti del Tévere per salvare Róma, se pure il bórgo e Trastévere non si potéssero diféndere: anzi giudicando éssere supèrfluo il soccórso, presentita la venuta del cónte Guido, gli féce il quarto dì di maggio scrìvere dal Véscovo di Veróna in nóme del Pontéfice, che per èssere Róma provvista, e fortificata abbastanza, vi mandassé solaménte seicènto, o ottocènto archibucièri, égli col rèsto dèlle gènti andasse ad unirsi con l' esèrcito della Léga, col quale unito, farèbbe più frutto che rinchiuso in Róma. La quale lèttera sebbène non féce nocuménto alcuno, perché il Cónte non èra tanto innanzi, che potésse èsser a tèmpo, certificò pure quanto male si calcolàssero da lui i perìcoli presènti. Ma non fu méno maraviglióso, se maraviglia è, che gli uòmini non sàppiano, o non pòssano resìstere al fato, che il Pontéfice, che soléva disprezzare Rènzo da Cèri sópra tutti

gli altri Capitani, si rimettésse óra totalménte nélle sue braccia, e nel suo giudizio; e mólto più che il sòlito a temére ne' minóri perìcoli, èra stato più vòlte inclinato ad abbandonare Róma, quando il Viceré andò cól campo a Frusolóne: óra in tanto perìcolo, spogliàtosi délla natura sua, si fermasse constanteménte in Róma, e con tantà speranza di difèndersi, che diventato quasi cóme procuratóre de' nemici, proibisse non sólo agli uòmini di partìrsene, ma eziandìo ordinasse non fóssero lasciate uscirne le ròbe, delle quali mólti mercatanti, ed altri cercàvano per la via del fiume d' alleggerirsi.

Alloggiò Borbóne coll' esercito il quinto dì di maggio ne' prati prèsso a Róma, e con insolènza militare mandò un trombétto a domandare il passo al Pontéfice, ma per la città di Róma, per andare coll' esèrcito nel Reame di Nàpoli; e la mattina seguènte in sul fare del dì deliberato o di morire, o di vìncere, perché certaménte pòca altra speranza restava alle còse sue, accostàtosi al Bórgo dalla banda del mónte di Santo Spìrito, cominciò un' aspra battaglia; avèndolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l' esèrcito più sicuraménte per benefizio d' una fólta nebbia, che levàtasi innanzi al giórno lo copèrse insino a tanto s' accostàrono al luògo dóve fu cominciata la battaglia; nel principio

délla quale Borbóne, spìntosi innanzi a tutta la gènte per ùltima disperazióne, non sólo perché non ottenèndo la vittòria, non gli restava più refugio alcuno, ma perché gli parve i fanti Tedéschi procèdere con freddézza a dar l' assalto, ferito nel principio dell' assalto d' un archibuso, cadde in tèrra mòrto; e nondiméno la mòrte sua non raffreddò, anzi accése l'ardóre de' soldati, i quali, combattèndo con grandìssimo vigóre, per spazio di due óre, entràrono finalménte nel Bórgo, giovando lóro non solamente la debolézza grandìssima de' ripari, ma eziandìo la mala resistènza, che fu fatta dalla gènte; per la quale, cóme mólte altre vòlte, si dimostrò a quélli che per gli esèmpj antichi non hanno ancór imparato le còse presènti, quanto sia differènte la virtù degli uòmini esercitati alla guèrra, agli esèrciti nuòvi, congregati di turba collettizia, e alla moltitùdine popolare; perché èra alla difésa una parte della gioventù Romana sótto i lóro Caporióni, e bandière del pòpolo; benché mólti Ghibellini e della fazióne Colonnése desideràssero, o alméno non teméssero la vittòria degli Imperiali, sperando per il rispètto délla fazióne di non avére ad èssere offési da lóro, còsa che anche féce procèdere la difésa più freddamènte; e nondiméno, perché è pure difficile espugnare le tèrre sénza artiglierìa,

restàrono mòrti circa mille fanti di quélli di fuòri, i quali cóme se èbbero apèrta la via d' entrare déntro, mettèndosi ciascuno in manifestìssima fuga, e mólti corrèndo al Castèllo, restàrono i bórghi totalménte abbandonati in prèda de' vincitóri, e il Pontéfice che aspettava il successo nel palagiò del Vaticano, intéso i nemici èsser déntro, fuggì sùbito con mólti Cardinali nel Castèllo, dóve consultando se èra da fermarsi quivi, o pure per la via di Róma accompagnato da cavalli leggièri délla sua guardia ridursi in luògo sicuro; destinato ad èsser esèmpio délle calamità che pòssono sopravenire a' Pontéfici, e anco quanto sia difficile ad estìnguere l' autorità e maestà lóro, avuto nuòve per Berardo da Pàdova, che fuggì dell' esèrcito Imperiale délla mòrte di Borbòne, e che tutta la gènte costernata per la mòrte del Capitano desiderava di fare accòrdo séco, mandato fuòri a parlare co' Capi lóro, lasciò indiètro infelicemènte il consiglio di partirsi, non stando egli e i suói Capitani méno irresoluti nelle provvisiòni del difèndersi, che fóssero nelle spedizióni.

Però il giórno medésimo gli Spagnuòli, non avèndo trovato né órdine, né consiglio di difèndere il Trastévere, non avuto resistènza alcuna, vi entràrono déntro; ónde non trovando più difficoltà, la séra medésima alla óre ventitré entràrono per pònte Sisto nélla città di Róma;

dòve da quégli in fuòri che si confidàvano nel nóme délla fazióne, e da alcuni Cardinali che per avére nóme d' avére seguitato il partito di Césare, credévano èsser più sicuri che gli altri, tùtto il rèsto délla Córte, e della Città, cóme si fa ne' casi tanto spaventósi, èra in fuga e in confusióne.

Entrati déntro cominciò ciascuno a discórrere tumultuosaménte alla prèda, non avèndo rispètto non sólo al nóme degli amici, e all' autorità e dignità de' Prelati, ma eziandìo a tèmpj, a monastèrj, alle reliquie, onorate dal concórso di tutto il móndo, e alle còse sacre. Però sarèbbe impossìbile non sólo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quélla città, destinata per órdine de' Cièli a sómma grandézza, ma eziandìo a spésse diruziòni; perché èra l'anno mille quattro cènto ottanta che èra stata saccheggiata da' Gòti: impossìbile a narrare la grandézza délla prèda, essèndovi accumulate tante ricchézze, e tante còse prezióse, e rare di cortigiani, e di mercatanti; ma la féce ancóra maggióre la qualità e il nùmero grande de' prigióni, che se èbbero a ricomperare con grossìssime taglie, accumulando ancóra la misèria, e l' infamia, che mólti prelati prési da soldati, massimaménte da fanti Tedéschi, che per òdio del nóme délla Chièsa Romana, èrano crudèli e insolènti, èrano in su béstie vili con gli àbiti, e con le inségne

délle lóro dignità menati a tórno con grandìssimo vilipèndio per tutta Róma, mólti tormentati crudelissimaménte, o morìrono ne' torménti, o trattati di sòrte, che pagata che èbbero la taglia finìrono fra pòchi dì la vita.

Morìrono tra nélla battaglia, e nell' ìmpeto del Sacco circa quattromila uòmini. Fùrono saccheggiati i palagi di tutti i Cardinali, eccètto, quélli palagi, che per salvare i mercatanti, che vi èrano rifuggiti con le ròbe lóro, e così le persóne e le ròbe di mólti altri fécero grossìssima imposizióne in danari; ed alcuni di quélli, che si compòsero con gli Spagnuòli, fùrono pòi, o saccheggiati dai Tedeschi, o s' èbbero a ricompórre con lóro. Compóse la Marchesana di Màntova il suo palagio in cinquanta mila ducati, che fùrono pagati da' mercatanti, e da altri che vi èrano rifuggiti; de' quali fu fama, che dòn Ferrando suo figliuòlo ne partecipasse di dièci mila. Il Cardinal di Sièna dedicato per antica eredità de' suòi maggióri al nóme Imperiale, poich' èbbe compósto sé, e il suo palagio con gli Spagnuòli, fu fatto prigióne da Tedéschi, e s' èbbe, poichè gli fu saccheggiato da lóro il palagio, ed égli condótto in Bórgo col capo nudo con mólte pugna, a riscuòtere da lóro in cinque mila ducati. Quasi sìmile calamità patìrono i Cardinali délla Minèrva, e il Ponzétta; i quali fatti prigióni dai Tedéschi pagàrono la taglia, menati prima l'

uno, e l'altro di lóro a processióne vilménte per tutta Róma. I Prelati, ed i Cardinali Spagnuòli, e Tedéschi riputàndosi sicuri dalle ingiurie délle lóro nazióni, fùrono préai, e trattati non méno acerbaménte che gli altri. Sentivansi i gridi, e le urla miseràbili délle dònne Romane, e délle mònache, condótte a tórme da soldati per saziare la lóro libìdine, potèndo veraménte dirsi èssere oscuri a' mortali i giudizj di Dio: che comportasse che la castità famósa délle dònne Romane cadésse per fòrza in tanta bruttézza, e misèria. Udìvansi per tutto infiniti laménti di quélli, ch' èrano miserabilménte tormentati, parte per astrìngerli a fare la taglia, parte per manifestare le ròbe accóste. Tutte le còse sacre, i saraménti e le reliquie de' Santi, délle quali èrano piène tutte le chièse, spogliate de' lóro ornaménti, èrano gittate per tèrra, aggiungèndovi la barbarie Tedésca infiniti vilipèndj; e quéllo, che avanzò alla prèda de' soldati, che fùrono le còse più vili, tòlsero pòi i villani de' Colonnési, che vénnero déntro; pure il Cardinal Colónna, che arrivò il dì seguènte, salvò mólte donne fuggite in casa sua. Fu fama che tra danari, òro, argènto, e gióie, fósse ascéso il Sacco a più d'un milióne di ducati, ma che di taglie avéssero cavato ancóra quantità maggióre.

ELISABETTA REGINA D' INGHILTERRA.

BENTIVOGLIO: DELLA GUERRA DI FIANDRA.

Nudrita nell' eresìa fu ben trattata appresso il fratèllo Re Odoardo pupillo, che seguitava le nuòve sètte ancór egli secòndo l' introduzión fattane prima dal Re suo padre. Ma succedùtagli pòi la Regina Marìa, e da lèi restituita sùbito al régno l' antica sua religióne, córse gran perìcolo Elisabètta (ancorché allóra si fingésse Cattòlica) d' èsser fatta morire per mólti gravi sospètti, che s' èran pigliati délle sue azióni, e perciò le convénne di stare o chiusa in càrcere o rilegata in campagna tutto il tèmpo che durò quel govèrno. Quindi mòrta sénza figliuòli Marìa passò la coróna in Elisabetta. Erasi detestato sèmpre dalla Chièsa Cattòlica il matrimònio del Re con Anna sua madre. Ond' élla apertaménte s' appoggiò sùbito all' eresìa, che l' avéva approvato, e col favór dégli émpj suòi dògmi per tutte le vìe sostenuto; e non lasciando alcuna parte nel govèrno a' cattòlici, lo rimise con piène autorità in mano degli erètici. Seguitò ella pòi con atróci editti a perseguitare i cattó-

lici, e specialménte i religiósi, ed i sacerdòti; affinché mancato nélle pèrdite lòro ógni ajuto di ministèrio, mancasse negli altri tanto più facilménte ancóra ógni reliquia di religióne. Per onestar quéste péne inventò pretèsti, col fingere specialménte ógni dì congiure e colorirle in mòdo che eziandìo le più false potéssero avér sembianza délle più vére. Ma per assicurarsi nélla successióne e godiménto del régno non si contentò Elisabètta di favorir l' eresìa déntro al sólo ambito de' suòi stati. Onde cólle fazióni erètiche di Scòzia, di Francia, di Germania, e di Fiandra, sèmpre andò strettaménte unita, procurando in particolare di tenér occupati in contìnue turbolènze i paési vicini, perch' ella potésse restarne tanto più libera ne' suòi pròprj. Non poté in ógni mòdo ella sfuggir tanto i mali incóntri domèstici, che in varj tèmpi non mettésse le mani nel sangue più nòbile d' Inghiltèrra, e non usasse rigóri insòliti cóntro l' Ibernia. Ma più crudèle che giusta particolarménte stimòssi anche da' suoi parziali per tutta l' Eurò-pa, la mòrte che dópo una càrcere così lunga ella diède alla Regina di Scòzia. Tanto ad ogni rispètto in lèi prevalse l' òdio che portava a quélla Regina, per avérla veduta e sì zelante nel favorìr la religióne cattòlica, e sì generósa nel pretèndere con tìtoli migliori la medésima successióne agli stati d' Inghiltèrra, e d' Ibèrnia. Tutte

quéste azióni, e mólte altre pur invòlte nel sangue, fécero giudicare ch' ella vivésse in continui sospètti; e che da sospetti passando al timóre, passasse dal timore poi facilménte alla crudeltà. Nel rèsto non può negarsi che in lèi per comune giudìzio, non concorréssero dóni tali di còrpo e d'ànimo, che sarèbbono stati dégni di somma lòde, se altrettanto gli avésse con la religión véra illustrati, quanto gli oscurò con la falsa. Gentilézza d' aspètto, grazia nélle manière, talènto nélle paròle, e dignità con piacevolézza in ogni sua aziòne privata e pùbblica. Fu dotata di raro ingégno; ónde favorì grandeménte le lèttere, e s' applicò ella stéssa alle più vaghe e più dilettévoli. Esercitòssi fra gli altri studj, nell' appréndere varie lingue, e con tal sicurézza specialménte adoperò la latina, che nélle università di Cantabrigia, e di Ossònia più vòlte in pùbblico ella godé d' óstentarne l' uso, e di raccòglierne fra le persóne più scienziate gli applàusi. Niun matrimònio per avventura fu mai più ambito del suo. Garreggiàrono insième per lungo tèmpo da mólte parti d' Euròpa óra quésti prìncipi ed ora quélli in richièderla; sperando éssi che la ripulsa dell' uno dovésse agevolare la pretensióne dell' altro. E con sómmo artifizio nudrì ella sèmpre in lóro le speranze e procurò d' onestare dalla sua parte in varj módi le scuse; parèndole, che quanto più

fósse pretésa; tanto più fósse ancóra stimata. Giunta pòi alla declinazióne degli anni finìrono quélle apparènze, ed allóra si vénne del tutto in chiaro ch' élla pièna di spìriti dominànti, sénza curarsi di pròle, non avéva mai voluto ricéver compagnìa di marito per non avére apprèsso di sé compagno alcuno di régno. Col Pontéfice Romano, e col Re di Spagna esercitò le sue inimizie maggiòri, cóme s' è potuto vedére nel córso di quést' istòria. Con gli altri potentati d' Euròpa si manténne in buòna corrispondènza; e da tutti, o dalla maggiór parte, ricevé dimostrazióni continuaménte di grand' onóre. Mostròssi dònna di cuòr virile, attènta sópra mòdo al govèrno, e gelósa di ritenérne così nel primo luògo il manéggio, com' élla nel primo ne avéva l' autorità. E déntro e fuòri del régno fùrono grandi le spése che féce. Nè si può crédere, quanto ella déntro specialménte invigilasse nel rèndere bèn munita l' Inghiltèrra di fòrze navali; sòlita spésso a dire, che le sue navi bène armate in quéll' ìsola èrano i suòi esèrciti, e le sue cittadèlle. Godé pròspera sanità, e sì lungaménte, che niuno de' suòi antecessóri la pareggiò negli anni del vivere, e pòchi altri la superàrono in quéi del regnare. E bench' élla avésse odiata a mòrte e fatta morire finalménte la Regina di Scòzia; nondiméno sentì gusto che il Re Giàcomo sùo figliuòlo caduto

anch' égli nell' eresìa, dovésse a lèi succèdere, ed unìr tutta l' ìsola d' Inghiltèrra e di Scòzia in un còrpo sólo; che divisa in dùe, avéva prima fàtto nàscere per tanti sècoli tante discòrdie, tante guèrre e calamità dall' una e dall' altra parte.

LA SERA DI SAN BARTOLOMMEO.

DAVILA: GUERRE CIVILI DI FRANCIA.

Ma stabilite tutte le còse, la sèra venèndo il giórno vigèsimoquarto d' Agósto, dì di doménica e destinato alla festività di San Bartolommèo, il Duca di Guisa uscito di córte nell' oscurare délla nòtte, andò per commissióne dél Re a trovare il presidente Charònne, prepósto de' mercanti, il quale è capo principale del pòpolo parigino, commettèndogli che mettésse all' órdine due milla uòmini armati, i quali portàssero una mànica di camicia nel braccio sinistro, ed una cróce bianca sópra il cappèllo, co' quali si potésse ad un' óra medésima eseguire gli órdini del Re; che facésse stare all' órdine tutti i caporióni, o cóme éssi dìcono eschiovini delle contrade, e che a tutte le finèstre a' bòtti della campana dell' orològio del palàzzo fùssero accési

i lumi. Tutte le quali còse per l' inclinazióne del pòpolo, e per l' autorità grande del Duca di Guisa, óltre la commissióne del Re, fùrono subitaménte eseguite.

Présero l' armi il Duca di Mompensièri, ed il Duca di Nivers con mólti altri Signóri della córte, i quali in compagnìa di lóro familiari restàrono apprèsso la persóna del Re, essèndo alla pòrta e nel cortile del Lóvero tutte le guardie in arme.

All' óra determinata il Duca di Guisa, accompagnato dal Duca d' Omala, e da Monsignór d' Angolèmme gran priòre di Franèia fratèllo naturale del Re, e con altri soldati e capitani al nùmero di trecènto, andò néllа casa dell' Ammiraglio, e trovato d' órdine del Duca d' Angiò tutta in arme e cón le còrde accése la compagnìa di Còsse in pósta per innanzi a quésta guardia, sforzàrono la pòrta del cortile custodita da pòchi alabardièri del Re di Navarra, e da' famigliari di casa, i quali fùrono sénza remissióne tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restàrono férmi i padróni, e Bème di nazióne Lorenése familiare del Duca di Guisa, e Achille Petrucci Senése, uno de' gentiluòmini forestièri trattenuti dal medésimo, con il mastro di campo Sarlabos, e gli altri soldati salìrono alla câmera dell' Ammiraglio.

Egli sentito il romóre, levato in piedi ed appoggiato al lètto s' èra prostrato ne' ginòcchi, e vedèndo entrare tutto spaventato in càmera Cornasóne suo familiare, lo interrogò che strèpito fósse quéllo; il quale rispóse, Monsignóre, Dio ci chiama a lui, e se ne uscì fuggèndo per altra pòrta.

Arrivàrono quasi sùbito i percussóri e riconosciuto l' Ammiraglio, si voltàrono vèrso di lui, al quale atto égli rivòlto a Beme che gli avéva sfoderata la spada cóntra, gli disse, giòvane tu dovrésti riverire quéste mie chiòme canute, ma fa quéllo che vuoi, che di pòco m' avrai accorciata la vita; dópo le quali paròle, Bème gli diède la spada nel pètto, e gli altri, finito ch' èbbero d' ammazzarlo co' pugnali, lo gettàrono dalle finèstre nel cortile, e sùbito fu strascinato in una stalla. Nel medésimo palazzo fùrono ammazzati Teligni gènero dell' Ammiraglio, Guèrchi suo luogotenènte, che cón il mantèllo avvòlto al braccio combattèndo si féce uccidere, i colonnèlli Montaumar, e Rourai, il figliuòlo del Baróne di Sant' Adrets, e tutti quélli della sua córte.

Il Re passato nélla càmera della Regina sua madre, inteso ch' èbbe il séguito, si féce chiamare il Re di Navarra, ed il Prìncipe di Condé, i quali v' andàrono con gran terróre, vedèndo che alcuno de' lóro gentiluòmini, né de' servènti,

non èra lasciato passare, e nell' istésso tèmpo Monsignór d' O mastro di campo délla guardia del Re cominciò a chimare ad uno ad uno i principali Ugonòtti, ch' èrano nel Lóvero, i quali nell' entrare in cortile èrano tutti ammazzati da' soldati, che in due lunghi órdini stàvano con l' arme apparecchiate, ed in quésto mòdo morìrono il Cónte della Roccafocaut, il Marchése di Renel, Piles, che avéva con mólta glòria difése San Giovanni, Pónte di Bretagna, Pluvialto Bandinèo, Francurt cancellière del Re di Navarra, Pardillano, Lavardino, ed altri al nùmero di dugènto: nél medésimo tèmpo si diède il ségno al prepósto de' mercanti, con la campana dell' orològio nel Palazzo, e quélli ch' èrano preparati per quèsto fatto, avèndo ricevuto l' órdine di quéllo dovévano fare da Marcèllo, che pòco prima avéva esercitato quell' ufficio ed èra fra il pòpolo d' autorità grandìssima, si dièdero ad ammazzare gli Ugonòtti per gli alloggiaménti, e per le case nélle quali èrano sparsi, e se ne féce grandìssima strage, non si distinguèndo né età, né sèsso, né condizióne. S' èra mésso in arme tutto il pòpolo sótto i capi délle contrade, e per tutte le finèstre èrano accési lumi, sicché sénza confusióne andàvano di casa in casa, eseguèndo l' órdine; ma non si poté procèdere con tant' órdine, benché s' affaticèssero mólto quélli che comandàvano, che non vi morìssero mólti

de' cattòlici opprèssi o dall' òdio pùbblico, o da nemicizie private, tra quali Dionisio Lambino, e Piètro Ramo, uòmini nella professióne delle lèttere di grandìssima fama.

Il Lóvero tutto il giórno seguènte si ténne chiuso, ed intanto il Re, e la Regina confortàvano il Re di Navarra, ed il Prìncipe di Condé, mostrando ch' èrano costrétti a far quéllo che tante vòlte l' Ammiraglio avéa tentato di fare, a lóro, e che tuttavìa disegnava di volér fare, ma che éssi, a' quali scusando gli errori con l' età, e condonando mólto alla strettézza del sangue si riservava la vita, sarìeno per l' avvenire amati e tenuti cari, quando vivéssero nélla religióne cattòlica, e riconoscéssero ed ubbidìssero il Re. Alle quali paròle il Re di Navarra cedèndo al tèmpo, e dissimulando quéllo a che non si potéva rimediare, risoluto di riserbàr se medésimo a migliór fortuna, rispóse con grandìssimo ossèquio, mostràndosi prónto ad ubbidire alla volontà, ed a' comandaménti del Re: ónde placato Carlo a gratificazióne sua concèsse la vita al Duca di Gramónte, ed al Signór di Durazzo, i quali promìsero di servirlo per l' avvenire, cóme fécero sinceraménte.

Ma il Prìncipe di Condé o per l' inconsideraziòne dell' età, o per la natural ferocità derivata da' suòi maggiori, mostrò di volér rispóndere, ed oppónersi a quésto comandaménto, dicèndo

ch' egli dimandava solaménte di non èsser violentato nélla cosciènza, ónde adirato il Re agraménte lo riprése chiamàndolo più vòlte temerario, arrabiato, contumace, traditóre, ribèllo, e figlio di ribèllo, e lo minacciò di levargli la vita, se nél tèrmine di tré giórni non si facéva cattòlico e non dava evidénti ségni del pentiménto suo. Così ed a lui, ed al Re di Navarra fùrono póste le guardie, e levati lóro i primi servitóri, che nell' óra medésima fùrono tagliati a pèzzi, e d' órdine, ed a mòdo del Re si rinnovàrono lóro le famiglie.

Quélli ch' èrano alloggiati di là dalla Sènna nel bórgo di San Germano, tra quali il Cónte di Mongomerì, ed il Vidame di Ciartres che presago di qualche male non s' èra voluto ristrìngere al quartière dell' Ammiraglio, sentito il romóre, e non essèndo stati così prèsti i Parigini a serrar lóro il passo, présero immantinènte la fuga, ma sopraggiunti dal Duca di Guisa, che nel far del giórno passò l' acqua con mólti cavalli e fanti, soprapprési chi scalzi, e chi disarmati e chi sénza sèlla, e chi senza briglia, ma tutti egualménte sénz' arme fùrono dissipati, ed uccisi; soli il Conte di Mongomerì, ed il Vidame si salvàrono con circa dièci compagni, e dópo mólti travagli pervenuti sconosciuti al mare, passàrono in Inghiltèrra.

Per la città il primo, ed il seguènte giórno

ne fùrono uccìsi più di diecimila, e tra quésti più di cinquecènto Baróni, e cavalièri, ed uòmini che néllа milizia avéano tenuto i primi gradi, essèndo convenuti con grande studio da tutte le parti del régno per onorare le nòzze. Fùrono fatti prigióni Monsignór di Briquemaut, ed Arnaldo Cavagna, i quali per sentènza del Parlaménto fùrono poi squartati cóme ribèlli.

Il corpo dell' Ammiraglio cavato a furia di pòpolo dalla stalla, óve èra stato ripósto fàttone prima infiniti strazj, fu dalla moltitùdine infuriata cóntro il suo nóme, dópo d' avérgli spiccata la tèsta, e tagliato le mani, strascinato per le strade fino a Monfalcóne, luògo della giustizia, e quivi lasciato per uno de' pièdi impiccato alla fórca, e dópo non mólti giórni, plaudèndo, e giubilando il pòpolo, accéso fuòco alla medésima fórca, restò mèzzo abbrucciato, non si trovando fine agli schérni del suo cadàvero, sin tanto che da due familiari del Maresciallo di Momoransì fùrono asportate di nòtte quélle pòche reliquie, ed a Ciantiglì nascosaménte sepólte.

Quésto fu l' èsito di Gàsparo Colignì Ammiraglio del mare, il cui nóme néllo spazio di dódici anni intéri avéva riempito non méno di strepitósa fama, che di gran terróre tutta la Francia: esèmpio chiarìssimo a tutto il mondo, quanto sòglia èssere precipitóso e rovinóso il fine di colóro che sénza altra considerazióne, che de' pròprj

interèssi, con sottili ed artificiósi consigli crédono di stabilire permanènte grandézza, sópra il sólo fondaménto délla prudènza umana, perciocché non è da dubitare ch' egli, allevato da' primi anni ne' càrichi principali della milizia, e condótto dal suo valóre e dalla prudènza al sómmo dégli onóri, non avésse ugguagliati, o superati tutti gli altri capitani dell' età sua, e non fusse pervenuto al grado di Contestàbile, ed a tutte le altre grandézze di quel reàme; s' egli non avésse elètto di fondare la sua esaltazióne cóntro l' autorità del suo Prìncipe, sópra le fazióni, e sopra le divisióni civili, poiché anche nel tenebróso abisso delle discòrdie e delle sollevazióni risplèndono mólto chiari i lumi della solèrzia, della costanza, della fierézza sua, e sopra tutto d' un ingégno maraviglióso a maneggiare qualsivòglia grandézza di pensièri.

Il giórno seguènte alla mòrte dell' Ammiraglio il Duca d' Angiò uscì fuóri del Lóvero ed accompagnato dal reggiménto delle guardie tutto in arme, andò per la città, e per i bórghi per far aprire le case di chi avéssero voluto far resistènza, ma tutti gli Ugonòtti o èrano di già mòrti, o spaventati avévano préso il contrasségna délla cróce bianca sópra il cappèllo, cóme portàvano universalménte i cattòlici, e procuràvano nascondèndosi di scampare la vita; ma mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualch'

altro mòdo riconosciuti, èrano sénza rimissióne lacerati dal pòpolo, e gettati nella rivièra.

Il giórno, che precèsse quésta terrìbile esecuzióne, il Re spedì molti corrièri in divèrse parti del régno, comandando a' governatóri délle città e delle provincie, che dovéssero fare l' istésso; ma quésta commissióne fu eseguita più o méno severaménte secóndo l' inclinazióne di ciascheduno; perché a Meos la medésima séra ed i giórni seguènti ad Orliens, a Roano, a Burges, ad Angers, a Tolósa ed in mólti altri luòghi, e sópra tutto a Lióne si féce strage grandìssima degli Ugonòtti, non si perdonando né a sèsso, né ad età, né a qualità di persóne: all' incóntro ne' luòghi, ov' èrano governatòri, o dipendènti de' Prìncipi, o seguaci della famiglia di Momoransì, non si eseguì se non tardi, e debolménte l' órdine avuto, ed il Cónte di Tenda nella Provènza ricusò liberaménte d' ubbidirlo; per la qual còsa pòchi giórni dópo essèndo nella città d' Avignóne, fu segretaménte, cóme si créde, per commissióne del Re tòlto di vita.

Gravi e terrìbili accidènti si potrèbbero raccontare in quésto luògo, perché, in tante e così divèrse parti con varietà miràbile d' avveniménti s' estése quésto flagèllo ad ógni condizióne di persóne, sicché divolgò constanteménte la fama èssere in pòchi giórni periti più di quaranta mila Ugonótti.

MORTE DEL DUCA, E DEL CARDINAL DI GUISA.

DELLO STESSO AUTORE.

Venuta la séra dei ventidúe, il Re commandò a Monsignór di Larchiante capitano della sua guardia, che la mattina seguènte la rinforzasse e dópo entrato il consiglio custodisse la pòrta del salóne, ma lo facésse in mòdo che il Duca di Guisa non n'entrasse in sospètto; per la qual còsa egli con una gran banda de' suòi soldati la medésima séra, aspettato che il Duca dalle sue stanze passasse a quélle del Re, se gli accostò a mèzzo della strada, e lo supplicò a volér avér per raccommandati quéi pòveri soldati, che già mólti mési érano sénza paghe; che ricorréva a lui cóme a capo dell' armi, e che la mattina seguènte con l' istéssa comitiva gli si sarèbbe fatto innanzi, acciò tenésse memòria di trattarne in consiglio, ed il Duca corteseménte rispóse, e promise al capitano ed a' soldati d' avér a cuòre la lóro soddisfazióne.

Diède il Re órdine la medésima séra al gran prióre di Francia suo nipóte, che invitasse il Prìncipe di Genvilla figliuòlo del Duca di Guisa

a giuocare la mattina seguènte alla racchétta; e che lo trattenésse tanto, che ricevésse qualche órdine da lui.

La mattina il Re vestìtosi innanzi giórno sótto scusa di passare personalménte in consiglio, e di fermàrvisi mólte óre, licenziò tutti i famigliari, e restàrono sóli nel gabinétto, prima chiamati da lui il segretario di stato Revol, il colonnèllo Alfònso Corso, e Monsignóre della Bastida Guascóne, uòmo di grandìssimo ardire; nella càmera San Pris vècchio ajutante; nella guardaròba il Cónte di Tèrmes camerièro maggióre, e parènte del Duca d' Epernóne; e nell' anticàmera due paggi, un uscièro il quale attendéva alla pòrta vèrso il consiglio, e Lognac con òtto de' quarantacinque, a' quali il Re avéa con grandìssime promésse significato il suo volére, e trovàtili prontìssimi all' operare.

Era néllo spuntar dell' alba quando si radunàrono i consiglièri, ed entràrono nel salóne il Cardinale Góndi, ed il Cardinale di Vandòmo, i Marescialli di Aumont e di Retz, il guardasigilli Monteleóne, Francésco Monsignór d' O, e Niccolò Signóre di Rambulliétto, il Cardinal di Guisa, e l'Arcivéscovo di Lióne, e finalménte comparve il Duca di Guisa, al quale si féce innanzi il Capitano Larchiante con maggiór turba di soldati, che non avéva fatto la séra, e gli presentò un memoriale per le paghe, e con quésta

scusa l'accompagnò, e lo condusse sino alla pòrta del salóne, nel quale entrato, e chiusa la pòrta i soldati fécero una lunga spallièra giù per la scala, mostrando di fermarsi per aspettare rispósta al lóro memoriale; e nell' istésso tèmpo Griglióne Mastro di campo féce chiùdere le pòrte del Castèllo, ónde mólti sospettàrono quéllo che dovéva succèdere, e Pelicart segretario del Duca di Guisa scrisse un polizzino con quéste paròle: Monsignór, salvàtevi, se non, siète mòrto, e legàtolo in un mócatójo lo diède ad un paggio del Duca, che lo portasse all' uscièro del consiglio sótto pretèsto che il Duca, si fósse scordato nell' uscir di càmera di pigliarlo; ma il paggio da' soldati non fu lasciato passare.

Entrato il Duca nel consiglio, e póstosi in una sèdia al fuòco si sentì un pòco di sveniménto, o che allóra gli sovvenisse il perìcolo nel quale si ritrovava, separato e diviso da tutti i suòi, o che la natura, cóme bène spésso avviène, presaga del mal futuro da sé medésima allóra si risentisse: ma essèndosi facilménte riavuto, entrò per la pòrta dell' anticàmera nel consiglio il secretario Revol, e gli disse, che dovésse andare nel gabinétto, che il Re lo dimandava. Levòssi il Duca, e salutati con la sòlita cortesìa i consiglièri, entrò nell' anticàmera, che sùbito fu tornata a serrare, óve non vide la frequènza sòlita, ma i sóli òtto compagni mólto bèn nòti a lui, e volèndo en-

trare nel gabinétto, né essèndogli da alcuno, cóme è sòlito alzata la portièra, stése la mano per sollevarla, ed allóra San Malino uno dégli òtto gli diède una pugnalata nélle cervici, e gli altri seguìrono a percòterlo per ógni parte. Egli facèndo sfòrzo di métter mano alla spada non poté mai sfoderarla piú di mèzza, e dópo mólte ferite nel capo, e per ógni parte del còrpo urtato finalménte da Legnac, al quale s' èra impetuosaménte avventato, cadde innanzi alla pòrta délla guardaròba, ed ivi sénza potér proferir paròla finì gli ùltimi sospiri délla sua vita.

Il Cardinale di Guisa come sentì lo strèpito dell' anticàmera, fu cèrto che èrano attórno al fratèllo, e levàtosi con l' Arcivéscovo di Lióne córsero ambedùe alla pòrta del salóne per volér chiamare l'ajuto de' lóro famigliari, ma trovata la pòrta serrata fùrono fermati da' Marescialli d' Aumont e di Retz, i quali intimando lóro ch' èrano prigióni del Re, gli condùssero per una scalétta in una stanza superióre, ove fùrono chiusi, e diligenteménte gùardati.....

Ma il Re présa grande speranza dalle paròle del Legato, e vedèndo ch' egli mostrava di non si turbàr mólto délla prigionìa de' Cardinali, e degli altri Prelati, deliberò di passare innanzi, e liberarsi del Cardinal di Guisa non mén feróce, né méno terrìbile capo della Léga, di quéllo che fósse stato il fratèllo: per la qual còsa avèndo

trovati i quarantacinque renitènti a brattarsi le mani nel sangue del Cardinale, commise al capitano Gas, uno di quélli della sua guardia, che da' suòi soldati la mattina lo facésse levare di vita.

Così la mattina del giórno vigèsimoquarto vigilia di Natale, trasferìtosi il Gas alla stanza óve egli èra con l' Arcivéscovo di Lióne e nelle quali èrano stati tutte la nòtte con grandìssimo spavènto, confessàndosi scambievolménte, e vegliando in contìnua orazióne, disse all' Arcivéscovo, che lo seguitasse perché il Re lo dimandava, alle quali paròle il Cardinale, credèndo che si conducésse alla mòrte, gli disse, Monsignóre arricordàtevi di Dio; ma l'Arcivéscovo apponèndosi mèglio di lui, e non volèndo mancare all' istésso ufficio, replicò, anzi pensàtevi vói, Monsignóre; e partèndosi fu condótto in un' altra stanza. Póco dópo ritornò il Gas, e disse al Cardinale, che avéa commissióne di farlo morire, al che rispóse sólo che gli désse tèmpo di raccomandarsi l' ànima, e póstosi inginocchióni, e fatta brève orazióne, si copèrse il capo con le estrème parti délla vèste, e disse costanteménte: fate quanto voi avéte in commissióne; ed allóra quattro soldati armati di partigiane l' uccìsero con mólti cólpi, ed il cadàvero fu portato nell' istésso luògo ov' èra quéllo del Duca.

CORRADINO PERDE LA BATTAGLIA A TAGLIACOZZO; E, FATTO PRIGIONE ED UCCISO INSIEME AL DUCA D' AUSTRIA.

ANGELO DI COSTANZO: ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI.

Ma accadde che in quélli dì capitò in Nàpoli Alardo di San Valtri Baróne nobilìssimo Francése che veniva d' Asia, dóve con sómma sua glòria avéa per vénti anni contìnui militato cóntra infedéli; ed óra già fatto vècchio ritornava in Francia per riposarsi e morire nélla sua patria. Costùi non ritrovando il Re in Nàpoli, andò a ritrovarlo a Càpua dóve èra con l' esèrcito; Re Carlo, quando il vide si rallegrò mólto, perché bèn sapéva il suo gran valóre, per la fama délle còse fatte, e lo conoscéa insin da quél tèmpo che Re Luigi di Francia suo fratèllo fu a guerreggiare in Sorìa ed in Egitto, e sùbito disegnò d' avvalérsi della virtù di tal uòmo e del suo consiglio, e lo pregò che volésse fermarsi ad ajutarlo in sì gran bisógno; e benché egli si scusasse che per la vecchiézza avéa lasciato l' esercizio dell' arme, e s' era ritirato ad una vita cristiana sénza offensióne, e che non convenìa che avèndo spésa la gioventù in combàttere, con infedéli, alla vecchiézza avésse da macchiarsi del sangue de' Cris-

tiani; Re Carlo pure il pregò tanto, e gli disse che Corradino era pure al nùmero d' infedéli, essèndo ribèllo alla Santa Chièsa e scomunicato; e che n' avrèbbe fatto piacére al Re di Francia suo Signóre, che lo strinse a restare, e sentèndo che Corradino camminava per la vìa d' Abruzzo, fórse, per la stagióne dell' anno ch' èra ne' dì caniculari, per condùr le gènti Tedésche impazièntì del caldo, per luòghi fréschi ed abbondévoli di carni, di strame e d' acque frésche, égli ancóra tirò alla vìa d' Abruzzo per lo Ducato di Sòra; e giunse a tèmpo che Corradino èra alloggiato nel piano di Tagliacòzzo; ed accampòssi fórse due miglia lontano da lui nélla fóce d' una valle, ónde avéa principio il piano; allóra Alardo con pòchi cavalli salì in un pòggio, che con la vista signoreggiava tutto il piano, e considerato bène il campo de' nemici, ritornò al Re, e gli disse quéste paròle: Sire, la Maestà vòstra conviène sperare più nella prudènza che nélla fòrza, perché, com' io m' avvéggio, nói siamo mólto inferiori di nùmero ai nemici, tra quali s' intènde, che tanto della nazióne Tedésca, quanto della Italiana siano capitani espertìssimi e soldati valorósi, e però, poiché alla Maestà vòstra è piaciuto comandarmi ch' io rèsti a servirla, e farmi tanto onóre di mostrare di pónere nella persóna mia e nel mio consiglio la speranza della vittòria, la sùpplico vòglia con-

tinuare tutti quésti dì, fin che sarà la giornata, l' onóre che m' ha fatto, e comandare che da tutti io sia ubbidito, che spèro cón la grazia di Dio, che m' ha conservato in tante altre battaglie, dare alla Maestà vòstra dei nemici rótti certìssima vittòria. Il Re allégro per le paròle di quell' ardito vècchio, disse ch' egli sarèbbe il primo ad ubbidirlo, e si voltò a tutti i capitani e Baróni, ch' èrano in gran cérchio intórno a lui, e comandò che tutti gli ubbidìssero, e facéssero ubbidirgli da tutti i capitani inferiòri e soldati. Il giórno seguènte Alardo, avèndo comandato a tutti che pigliàssero l' arme, féce tré squadróni di tutto l' esèrcito, uno ne diède a guidare ad Enrico Cusante Provenzale uòmo di mólta isperiènza nélla guèrra, e non méno prónto di mano che eccellènte di consiglio, e vòlse che quel dì andasse vestito di sopravvèsti reali; l' altro, dóve èrano cavalièri Francési, Toscani e del Régno, diède a governare a Guglièlmo Stèndardo, ed a Giovanni di Grati, e gli commise che si cacciàssero al piano vèrso il campo di Corradino, e ándando un pòco larghétti, perché facéssero móstra di tutto il campo, presentàssero la battaglia al nimico, ed egli si riservò il tèrzo squadróne, il quale vòlse che stésse dièdro a quélla valle, e vòlse che 'l Re insième con lui salisse nel medésimo pòggio dónde avéa il giórno avanti mirato il campo nimico, e pósti dièdro

cèrti àlberi fólti, aspettàvano di vedér l'èsito de' due squadróni, i quali camminando con bellìssimo órdine tuttavia s' apprèssavano al campo nimico.

Dall' altra parte i capitani dell' esèrcito, di Corradino, sdegnati dell' ardire de' Francési, che con tanto disvantaggio di nùmero venìvano a far giornata, persuàsero a Corradino che uscisse sùbito a pigliarsi quélla vittòria che la sciocchézza de' Francési venia ad offerirgli; e fatto tré squadróni di tutto l'esèrcito, uno de' Tedéschi, del quale èra capo il Duca d' Àustria, l' altro d' Italiani, de' quali èrano capitani il Cónte Guido di Mónte Féltro, ed il Conte Gualvèno; e l' altro di Spagnuòli, de' quali èra capo Enrico di Castiglia, usciro con grandìssima fiducia e speranza délla vittòria ad attaccare il fatto d' arme, il quale dall' una e dall' altra parte fu commésso con tanto ardire e virtù, quanto fósse possìbile ad ànimi e fòrze umane. Provenzali e Francési vedèndo Enrico lor capitano, che credéano che fósse il Re, tra i primi a combàttere con grandìssima virtù, combattévano ostinatamente, quasi liberati di morire, per quélla natural devozióne che pòrta al suo Re quélla nazióne; quelli di Corradino si sdegnàvano che sì pòca gènte sostenésse l' ìmpeto lóro che èrano a quattro dóppi; e si sforzàvano da' due lati del battaglióne fare stèndere le ali agli altri due restanti squadróni per

circondarli; e benché Guglièlmo Stendardo, e Giovàn de' Grati soccorréssero con gran vigóre dóve vedéano cèdere il primo squadróne, ed andàssero stendèndo in largo le schière per non farsi cògliere in mèzzo, pur si vedéa per la parte lóro gran disperazióne della vittòria; perché tanto lo squadróne d' Enrico di Castiglia, quanto quéllo d' Italiani, ch' èrano entrati nella battaglia con grandìssimo ìmpeto, facéano una strage miràbile de' Francési, ancóra che si difendéssero con incredibile valóre.

Re Carlo, che di sópra il pòggio vedéa la ruina de' suòi, non potéa fare che non s' affliggésse, e mirava in vólto ad Alardo, non potèndo celare il desidèrio che avèa d' andare a soccorrerli, ma fu ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittòria, la quale avéa da nàscere dalla rótta de' suòi; e dópo che fórse tre óre èra durata la pugna, i Provenzali e Francési vedèndo mòrto Enrico, credèndo fósse mòrto il Re, cominciàrono a cedere e gittare l' arme, e rèndersi prigióni; ma Guglièlmo Stendardo, che si créde che fósse consapévole del consiglio di quél buòn vècchio, cercò d' uscire dalla battaglia, e salvare quélla parte de' suòi ch' èra rimasta viva, e fàttane una squadra bèn serrata, s' apèrse la via tra Spagnuòli soldati d' Enrico, che già l' avéano circondato per véra fòrza d' armi, e non prése la via del campo d' ónde

èra partito la mattina; ma Enrico di Castiglia sdegnato che fósse uscito da mano de' suòi, e che vedéa che mólti altri ch' èrano stati i primi a fuggire tuttavia s' inviàvano con la squadra sua, si mise a dargli caccia vèrso i mónti, che dall' altra via chiùdino il piano: allóra Alardo vòlto a Re Carlo disse: andiamo Sire, che la vittòria è nòstra, e discésero al piano, e con lo tèrzo squadróne, che restò nella valle, nel quale èrano ottocènto lance de' più valènti uòmini che fóssero in quell' età in Euròpa battèndo de' spróni, arrivaro óve le gènti dell' esèrcito nemico dispèrse attendévano a spogliare i Francési mòrti, e a seguitar i cavalli di quélli ch' èrano mòrti, che fuggìvano per la campagna, e a menare i prigióni; e agevolménte il pósero in rótta, e spinti innanzi, trovaro che Corradino, e la maggiór parte di quélli principali ch' èran con lui credèndosi avér avuta cèrta vittòria, s' avéano levati gli élmi, e stàvano opprèssi dalla stanchézza e dal caldo, e non avèndo né tèmpo né vigóre di riarmarsi, e pónersi in ordinanza, si dièdero a fuggire, e nélla fuga ne fu una gran parte uccisa; poi entrando quélli che rimàsero vivi per lo bòsco, al fine del piano insième con Corradino e col Duca d' Austria, Re Carlo voléa entrare a seguitarli, ma Alardo non vòlse e restò con lo squadróne serrato, cavalcando per lo piano, e uccidèndo tutti quélli che ritor-

nàvano da' còlli vicini e conducéano prigióni de' Francési che avéano seguitato, e già èra l' óra assài tardi, quando Enrico di Castiglia che tornava da incalzare Guglièlmo Stendardo, s' incontrò con lóro. E perché il sóle èra calato, pensò che lo squadróne di Re Carlo fósse di Corradino, ma pòi appressàndosi, e vedèndo che stava serrato insième, e con silènzio, si fermò per pónere i suòi in ordinanza, e Alardo che 'l vide, comandò a colùi che portava lo stendardo Reàle che désse vòlta, ed egli con trénta o quaranta cavalli pigliò la via della valle, mostrando di volér fuggire; ed Enrico credèndo che fóssero reliquie délle gènti rótte, che si fóssero unite insième, spinse i cavalli suòi déboli e stanchi cóntra quélla cavalleria frésca e gagliarda e restò in brevìssimo spazio ròtto, e i suòi quasi tutti prigióni, ed egli con tre o quattro si salvò fuggèndo per benefizio délla nòtte; alcuni dìcono che fuggì al Monistèrio di Mónte Casino, e che dall' Abate, che credéa di farne servizio al Papa, fu mandato in mano di Carlo; alcuni altri dìcono che fuggì vèrso Riète, e un altro Abate di un Monastèro, dóve capitò, féce il medésimo..

Corradino, e il Duca d' Austria col Cónte Gualvano, e il Conte Girardo da Pisa pigliaro la via délla marina di Róma, con intenzióne d' imbarcarsi là, e andare a Pisa, dónde sperràvano di potér rinnovare la guèrra; perché avéano in-

téso che Frederico di Castiglia, fratèllo d' Enrico, congiunte alcune sue galère con l' armata déi Pisani, con l' autorità di Corrado Capece avéa strétta tutta l' Isola di Sicilia ad alzare le bandière di Corradino, eccètto Palèrmo, e alcune tèrre principali, dóve con buòni presidj s' èrano ridótti i Ministri di Ré Carlo; e al fine camminando di giórno e di nòtte, vestiti in àbito di contadini, arrivaro in Astura, in quél tèmpo, térra di Frangepani nòbili Romani; e perché per avventura niun di lóro portava monéta, cóme suòl èsser costume de' gran Signóri, uno de' Cónti pigliò un anèllo di Corradino di gran valóre, e pregò l' òste che gli avésse trovata una barca che gli portasse sino a Pisa, e tenésse quéll' anèllo in pégno, che gli avrèbbono mandato assai maggiór prèzzo di quéllo che avrèbbe meritato una barca di sì picciolo viaggio; l' óste tòlto l' anèllo, andò sùbito ad uno de' Signóri a mostrarlo, e a dimandare se 'l valóre di ésso èra buòn pégno per servizio délla barca che colùi cercava, quel Signóre conóbbe sùbito che èra di gran prèzzo, e dimandò della qualità, e délle fattézze di colui che glie l' avéa dato, e de' compagni e intendèndo ch' èrano quattro, due attempati e due sbarbati, e i due sbarbati non parlàvano, sùbito congetturò quel che dovéa èssere che i gióvani fósser Tedéschi, e non sapéano il linguaggio Italiano, scése égli all' osteria; e

cóme ei li vide, li fé tutti prigióni ; e pòco dipòi arrivata la novèlla délla rótta, fu accertato che i due gióvani èrano Corradino, e 'l Duca d' Àustria, e mandò a Re Carlo a dire ch' égli li tenéa per lui ; e di là a pòchi dì cavalcò con buòna guardia, e li condusse e consegnò a Re Carlo, il quale aggradì quésto dóno cóme dono graziosìssimo, e donò a quel Signóre de Pelósa, ed alcune altre Castèlla in valle Beneventana, e vòlse che si fermasse in Nàpoli.

Il vècchio Alardo poiché èbbe accompagnato il Re a Nàpoli, prése commiàto da lui e seguì il suo viaggio vèrso Francia, e per mólto che 'l Re lo pregasse che volésse restarsi nel Régno, che gli avrèbbe dato stato grandìssimo, cóme convenìa alla virtù sua, non bastò ad impetrarlo... ...

Fra tanto si consultò in Nàpoli, che s' avéa da fare di Corradino e degli altri prigióni ; i Baróni Francési principali èrano in discòrdia perché il Cónte di Fiandra, e mólti altri Signóri più grandi i quali non tenévano intenzióne di fermarsi nel Régno, èrano di parére che Corradino e 'l Duca d' Austria si tenéssero per qualch' anno carcerati, finché fósse tanto bèn radicato l' impèrio di Re Carlo, che non potésse temér di lóro ; ma quélli che avévano avuto rimunerazióne da Re Carlo e desideràvano d' assicurarsi négli stati lóro, il che non paréva che potésse èsser vivèndo Corradino, èrano di parére che dovésse

morire; a quésta opinióne s' accostò Re Carlo, o fósse per natura sua crudèle, o per la grandìssima ambizióne, e di gran desidèrio di Signorìa, che lo facéa pensare agli stati di Grècia, ai quali non potéa póner mano sénza èsser bèn sicuro di non avér fastidio ne' Régni suòi, màssime per le rivoluzióni che avéa visto per la venuta di Corradino, ónde dubitava che i medésimi Saraceni che èrano nel Régno, ajutati dai Saraceni di Barberìa, essèndo egli lontano, non si movéssero a liberarlo, così a capo d' un anno, dappòi che fu pigliato, fe' mozzare la tèsta a Corradino e al Duca d' Austria in mèzzo la piazza del Mercato di Nàpoli, in un ricco tàlamo covèrto di velluto cremesino; ed è òggi nel medésimo luògo, óve fu pósto il talamo, una cappèlla colla sepoltura, nélla quale fùrono scolpiti quésti due vérsi:

Asturis ungue Leo, Pullum rapiens Aquilinum,
Hic deplumavit, Achephalonque dedit.

CONGIURA DI GIOVANNI DI PROCIDA, E I VESPRI SICILIANI.

DELLO STESSO AUTORE.

Ma trovò dall' ingégno, e dal valóre d' un uòmo sólo quéllo ajuto che gli avésse potuto dare ógni grande esèrcito.

Quest' uòmo fu Giovanni di Pròcida, non cóme dice il Collenuccio, mèdico di Re Manfrédi; ma cóme dice Giovan Villani ed il Petrarca, Signore dell' Isola di Pròcida, délla quale èra stato privato da Re Carlo, per avér seguito tròppo ostinataménte la parte di Re Manfrédi e di Corradino; costùi, cóme persóna notìssima in Italia, non fidàndosi di star sicuro in parte alcuna per lo nùmero infinito dégli aderènti di Re Carlo, se ne andò in Aragóna a trovar la Regina Costanza, ùnico gèrme di casa Svèvia e móglie di Piètro Re di quél Régno, e fu benignissimaménte accòlto tanto da lei quanto dal Re suo marito, dal quale pòi essèndo, nel trattare, conosciuto per uòmo di gran valóre e di mólta prudènza, fu fatto Baróne nel Régno di Valènza e Signór di Luxen, di Benizzano e di Palma:

e veduta la liberalità di quél prìncipe, dirizzò tutto il pensièr suo a far ógni òpera di ripónere il Re e la Regina nel Régno di Nàpoli e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava dalla sua Baronìa, cominciò a spènder in tenér uòmini suòi fedéli per ispìe nell' uno e nell' altro Régno, dóve avéa gran sequèla d' amici, e cominciò a scrìvere a quélli in cui confidava; e perché nel Régno di Nàpoli, per la presènza di Re Carlo e per li benefizj che avéa fatto ai fedèli e per le péne date a' ribèlli, èra in tutto spènta la memòria della parte di Manfrédi; trovò più agévole trattare nell' Isola di Sicilia, nélla quale per l' insolènza di Ruggièro Origlióne, di Giovanni di San Remigio e di Tomaso di Busante Ministri di Re Carlo, i Franzési èrano venuti in òdio grandìssimo, si mise a praticare con alcuni de' potènti e pèggio trattati da' Franzési, e sótto àbito sconosciuto vénne in Sicilia per invitarli a far congiura ed a tentare ribellióne universale di tutto il Régno, e trovò mólti dispósti a farlo; e tra i primi Alaimo di Lentini, Palmièro Abate e Gualtièro Calatagiróne, uòmini per prudènza, per nobiltà di sangue e per valóre stimati.

Avuto dunque più vòlte con quésti secréto perlaménto, propóse lóro che quando si fóssero fidati che in un tèmpo per tutto il Régno si fóssero pigliate l' armi cóntro Franzési, egli avrèbbe trattato con Rè Piètro d' Aragóna, che avésse

pigliata l'imprésa di difènderli con tutte le sue fòrze; ma i tre suddétti, parèndo lór pòche le fòrze dell' Isola e nón mólte quélle del Re Pietro, dìssero che bisognava a quésti due giùngere alcuna fòrza maggióre, per la quale si potésse sperare più cèrto e felice èsito; ma Giovanni di Pròcida ricordàndosi avér intéso, che Re Carlo con la supèrba rispósta avéa alienato da sè l'ànimo del Papa, schifando d'apparentarsi con lui, ed intendèndo che il Paleòlogo teméa mólto degli apparati di Re Carlo, e che avrèbbe fatto ógni estrèmo per disviarlo dall' imprésa di Costantinòpoli, conferì con lóro il suo pensièro, ed andò sùbito a Róma sótto àbito di religióso a tentare l'ànimo del Papa, il quale trovò disposìssimo d'entrare per la parte sua a favorire l'imprésa; e di là avvisò per secretìssimi méssi Re Pietro di quel che andrèbbe a trattare col Paleòlogo, e se n'andò sùbito col medésimo àbito a Costantinòpoli; e cóme èra prudènte e prontìssimo di lingua, dópo avér détto al Paleologo gli apparati grandìssimi di Re Carlo e la speranza cèrta che tenéa di cacciar lui dall' impèrio, dimostrò con efficacìssime ragióni, che non èra più cèrta nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favóre di danari a Re Pietro, a tal che l'imprésa délla ribellióne di Sicilia riuscisse, perché in tal caso Re Carlo, avèndo la guèrra a

casa sua lascerèbbe in tutto il pensièro di farla a casa d' altri.

Disse ancóra l' òdio ch' èra nato tra Re Carlo e 'l Papa, e quando il Papa fósse cèrto ch' egli entrasse nélla léga e mandasse ajuto di danari, sarébbe ésso ancóra entrato, e sénza dubbio l' imprésa riuscirèbbe al diségno loro. Pàrvero al Paleòlogo le paròle di Giovanni non umane ma d' àngelo, per sua salute mandato dal cièlo, e s' offèrse mólto volentièri di far la spésa; purché Re Pietro animosaménte pigliasse l' imprésa; e dópo d' avér tenuto mólti giórni apprèsso di sé Giovanni con grandìssimo onóre, mandò insième con lui un suo mólto fidato Secretario con una buòna sómma di danari, che avésse da portarli a Re Pietro, ordinàndogli ancóra che per la strada avésse da parlare al Papa e dargli certézza dell' ànimo suo e della prontézza che avéva mostrata in mandàr sùbito l' ajuto per incitare San Santità a far il medésimo. Giùnsero il Secretario e Giovanni con un navilio mercantésco a Malta, Isolétta pòco lontana da Sicilia, e si fermaro ivi alcuni dì, finché i principali de' congiurati avvisati da Giovanni, vénnero a salutare il Secretario dell' Imperatóre, ed a dargli certézza del buòno effètto che seguirèbbe, quando l' Imperatóre stésse férmo nel propòsito fin a guèrra finita, pòi si partiro i congiurati e ritornaro in Sicilia,

a dare buòn ànimo agli altri consapévoli del fatto; e Giovanni col Secretario passato a Róma, ed avuto udiènza dal Papa, e presentate le lèttere dell' Imperatóre di credènza, in persóna del Secretario, gli propósero tutto il fatto, e non èbbero mólta fatica d' inclinare il Papa, alla léga cóme avéa promésso a Giovanni, perché sùbito che intése quel danaro che mandava l' Imperatóre, promise di contribuire per la parte sua, e per lo medésimo Secretario scrisse a Re Pièlro, confortàndolo cón ógni celerità a pónersi in punto, per potér sùbito soccórrere i Siciliani dappòi che avéssero eseguita la congiura, ed occupato quél Régno, del quale egli promettéva dargli sùbito l' investitura ed ajutarlo a mantenérlo.

Con quéste lèttere e promésse, Giovanni insième col Secretario se n' andaro a trovar Re Pièlro d' Aragona. Il Secretario da parte dell' Imperatóre gli assegnò tréuta mila ónce d' òro, e gli offérse, che non avrèbbe mancato per l' avvenire di contribuire a tutti i bisógni délla guèrra; pòi gli diède le lèttere del Papa, nélle quali promettéa il medésimo; e Giovanni raccontando la mala contentézza universale cóntro a' Franzési, e agevolando con paròle quanto più potéa l' imprésa, di leggièro dispósero l' ànimo di quel Re ad accettarla, tanto più quanto la Regina Costanza sua móglie il sollecitava non

méno a far vendétta di Re Manfrédi suo padre e del fratèllo, che a ricoverare i Régni ch' appartenévano a léi, essèndo mòrti tutti i maschi della lìnea; però Re Piètro convocati i più ìntimi suòi consiglièri, trattò del mòdo che s' avéa da tenére e dell' órdine di far l' armata. Ed in brèvi dì da lui partiro il Secretario per tornare in Costantinòpoli e Giovanni di Prócida per sollecitare il Papa a mandar quel che dovéva per virtù délla léga; ma trovaro cóme fur giunti in Italia, che Papa Niccòla èra mòrto, ed in luògo suo èra stato creato il Cardinale di Santa Cecilia, di nazióne Franzése ed amicìssimo di Re Carlo; per la qual còsa dubitando Giovanni di Pròcida che non si raffreddasse l' ànimo dell' Imperatóre, deliberò di tornare insième col Secretario in Costantinòpoli per riscaldarlo; passando dunque in àbito sconosciuto insième col Secretario per Sicilia vénne a parlaménto con alcuni de' primi della congiura e diède lóro ànimo, narrando quanto èra fatto; e féce òpera, che quélli mostràssero al Secretario la prontézza de' Siciliani e l' ànimo deliberato di morire piuttòsto che vìvere in quélla servitù; a tal che ne potésse far féde all' Imperatóre, e tanto più inanimarlo; pòi seguiro il viaggio, e giùnsero feliceménte a Costantinòpoli.

Fu cèrto cósa meravigliòsa, che quésta congiura tra tante divèrse nazióni ed in divèrsi luò-

ghi del móndo durò più di due anni, e per ingégno e per destrézza di Giovanni fu guidata in mòdo, che ancór che Re Carlo avésse per tutto aderènti, non n' èbbe mai indizio alcuno; è bèn véro che ponèndo in quésti tèmpi, Re Pièlro l' armata in órdine mólto maggióre di quéllo che si sapéa che le fòrze sue, ch' èrano pìccole, potéssino àrmare, Re Carlo gli mandò a dimandare a che fine facéva tal apparato, e Re Pièlro rispóse, che voléa andare cóntro infedéli: sóno autóri che dìcono, che Re Carlo, o per participare del mèrito che si sperava da Dio, guerreggiando con infedéli, de' quali fu egli sèmpre acerbìssimo persecutóre, o per gratificare a Re Pièlro suo strétto parènte, gli mandò ventimila ducati, credèndo cèrto, che la rispósta di Pièlro fósse véra; ma Pièlro sùbito che intése la mòrte di Papa Niccòla, ancór che restasse un pòco sbigottito, avèndo perduto un personaggio principale ed importante alla léga, non però vòlse lasciare l' imprésa, anzi mandò Ugo di Mattapiana suo Imbasciatóre al Papa a rallegrarsi dell' assunzióne al Pontificato, ed a cercar grazia che volésse canonizzare F. Raimóndo di Pignafòrte, ma in véro mólto più per tentare l' ànimo del Papa, mostrando destraménte non per via di guèrra, ma per via di lite, innanzi al Collègio propónere e proseguire le ragióni che la Regina Costanza avéa nel Régno di Nàpoli e di

Sicilia; ma il Papa avèndo ringraziato l' Imbasciatóre della visita e trattenuto di rispóndergli sópra la canonizzazióne, cóme intése l' ùltima richièsta, disse all' Imbasciatóre: dite a Re Pièlro che farèbbe assai mèglio pagare alla Chièsa Romana tante annate che dève per lo cènso che Re Pièlro suo avo promise di pagare ed i suòi successóri, cóme véri vassalli e feudatarj di quélla; e che non spèri finché non ha pagato quel débito, di riportar grazia alcuna dalle Sède Apostòlica. Méntre quéste còse si trattàvano, Giovanni di Pròcida tornato di Costantinòpoli in Sicilia, sótto divèrsi àbiti sconosciuto andò per le principali tèrre di Sicilia sollecitando i congiurati, e tenèndo sèmpre per méssi avvisato Re Pièlro secretissimaménte di quanto si facéva; ed avèndo intéso che l' armata di Re Pièlro èra in órdine per far véla, egli eseguì con tant' órdine e tanta diligènza quélla ribellióne, che 'l tèrzo giórno di Pasqua dell' anno 1281, al suòno dèlla campana che chiamava i Cristiani all' officio di Vèspro, in tutte le tèrre di Sicilia óve èrano i Franzèsi, il pòpolo pigliò l' armi e gli uccise tutti con tanto sfrenato desidèrio di vendétta, che uccìsero ancòra le dònne della medésima Isola ch' èrano accasate con Franzési, e quélle che n' èrano gràvide, non sólo i pìccioli figliuòli ch' èrano nati di lóro, e fu gridato il nóme di Re Pièlro d' Aragóna e della Regina

Costanza; non córse in quésta crudèle uccisióne, dóve periro fórse ottomila persóne, spazio di più di due óre, se alcuni pòchi in quél tèmpo èbbero comodità di nascóndersi o di fuggire, non per quésto furo salvi, però che essèndo cercati e perseguitati con miràbile ostinazióne, all' ùltimo furo pure uccisi; e perché si végga che la véra virtù è sicura in ógni estrèmo pericolo anche fra il furóre dei nemici, di tanta moltitùdine per universale consènso di tutti i Siciliani, fu salvato un Cavalièro di nazióne Provenzale, assai nòbile, chiamato Guglièlmo Porcellétto, per la gran virtù e bontà sua nòta a tutti i pòpoli di quell' Isola. Costui si ritirò pòi nel Régno di Nàpoli, óve fu Signóre di Sicignano, di Palo e d' alcun' altre Castèlla in Principato.

BAGLIARDO (BAYARD).

DETTI MEMORABILI DI PERSONAGGI ILLUSTRI DI GIOVANNI BOTERO.

Bagliardo ricercato da un gentiluómo, che possessióni dovésse una persóna nòbile lasciare ai suòi figliuòli, non altro rispós' egli che sapére e virtù, còse che non témono né piòggia, né tempèsta, né fòrza, né giustizia; ed avèndogli détto il gentiluòmo, ch' egli vedéva i bèni, e le

ricchézze mondane, ma che non potéva penetrare quel che si fósse sapére, e ch' egli stimava la saviézza piuttòsto una mèra immaginazióne, che còsa sostanziale, Bagliardo rispóse, ciò non èsser meraviglia; perché àvèndo égli gli òcchi fissi in tèrra, non potéva vedér che còse terréne.

Soléva dire non èsser còsa alcuna più perniciósa prèsso i prìncipi, che l' audacia, e la potènza accompagnate da ignoranza.

Essèndo stato ferito mortalménte d' archibugiata, gli si accostò Carlo Duca di Borbóne e gli disse, che si sentiva trafiggere dal dolóre di vedére un cavalièr di tanta prodézza in tale stato. A cui il Bagliardo rispóse, Signóre, voi non dovéte avér compassióne di me, perché io muòjo cóme uòmo da bène, ma io hò bèn con ragióne compassióne di vói, ch' io véggo armato cóntro il vòstro prìncipe, e la vòstra patria ed il vòstro giuraménto.

Sentèndosi ferito a mòrte fu da circostanti consigliato a ritirarsi délla mischia. A che rispóse égli, che non voléva nel fine della sua vita cominciare a voltàr le spalle al nemico. Così avèndo combattuto sin che poté, e sentèndosi finalménte mancare e cadér da cavallo, comandò al suo maéstro di casa, che lo mettésse al piède d' un àlbero con la faccia rivòlta vèrso i nemici, cóme fu fatto.

FRANCESCO I° RE DI FRANCIA.

DELLO STESSO AUTORE.

Il Re Francésco dicéva, che il prìncipe dovéva sovrastare a tutti gli altri, e le léggi a lui.

Risoluto di passare all' imprésa di Milano, perché mólti del Consiglio sentìvano altriménti, per troncàr ogni dubbio, e diversità di paréri, io, disse, ho stabilito di volér sénza indugio passare in Italia personalménte. Qualunque mi conforterà il contrario, non sólo non sarà udito da me, ma mi farà còsa mólto molèsta. Con quéste paròle così risolute féce, che tutto il Régno nél suo parére concórse, ed a passar le Alpi si accinse.

Francésco I avéva mésso una gravézza insòlita nel suo régno; di che dolévansi mólto i pòpoli, e del suo Re fuòr di mòdo, ed in privato, ed in pùbblico sparlàvano. Il che essèndogli, cóme delitto di lèsa Maestà, rifèrto, egli non punto alterato, anzi ridèndo disse, lasciàteli pur dire, che per i lóro danari pòssono ben parlare a lóro mòdo.

Essèndosi, méntre dava la caccia a un cervo, dilungato da' suòi, fu sopraggiunto dalla nòtte,

e non sapèndo, óve mèglio ripararsi si ritirò nélla capanna di un pòvero paesano, dal quale, sèndo stato, come mèglio poté, ricevuto, égli dópo céna, il domandò quel che si dicésse del Re? A che il paesano rispóse, che il Re èra un buòn prìncipe, ma che nel rèsto, per non volér attèndere a' suòi affari, si riposava in mólte còse importanti sópra cèrti suòi famigliari, che non valévano un quattrino, e perciò passava mólti negòzj di gran conseguènza tròppo leggierménte, e d'altri non si pigliava pensièro alcuno. Il Re non diède rispósta al paesano, ma la mattina, essèndo arrivate a quel luògo le guardie, e mólti Signóri délla córte, voltàndosi a lóro disse quéste paròle: dópo che voi siète entrati al mio servizio, io non avéva intéso una sóla paròla veritévole délla mia persóna, sino a jèri séra.

Quando il Re Francésco I. ricevètte nel suo Régno Carlo V Imperatóre, e lo accarezzò, e l'onorò con la magnificènza, che all'uno, e all'altro conveniva, lodando alcuni la lealtà del Re a lui medésimo, ed al cièlo innalzàndola, egli rispóse, che quando la féde, e la proméssa pòco valére dovésse fra tutto il rèsto dell'umano legnaggio, conveniva però che férma fósse, ed immutàbile tra i prìncipi, perché essèndo la potènza lóro lìbera, ed assoluta, e non astrétta a léggi, né a tribunali, non si potrèbbe con éssi trattare,

se il fondaménto della féde, e della paròla loro vacillasse.

Il Cardinal d'Ovèrnia, che fu anche gran Cancellière di Francia fu sótto il Re Francésco I. di grandìssima riputazióne, e ricchézza, del quale stato non si contentando, ricercò ambiziosaménte il Re, che lo volésse per il Papato favorire. E perché il Re dimostrava questa propensióne èsser pièna d' infàuste difficoltà, esso gli esibì per cotale effètto quattrocèntomila scudi. Rispóse il Re, voi potéte avére quel che dite: ma a me non dà il cuòre d'entrare in una imprésa, ónde non mi sia possìbile riportarne onóre. Il gran Cancellière ritornato a casa si sentì mancare il cuòre, sì per avére scopèrta l' ambizióne dell' ànimo, sì per avere i suòi tesòri palesato, e si mise in lètto. Il Re, ciò intéso mandò a levargli di casa le ròba, e i danari. Ed avèndolo il gran Cancellière con un polizzino supplicato, che non volésse levare il suo ad un suo così antico, e divòto servitóre, e ministro, e a dirgli, che non avéva male d' importanza, il Re gli féce dire, che facéva allóra a lui quéll' istésso, che in altri tèmpi, ésso gli avéva consigliato, che facésse ad altri.

Francésco Re di Francia, ricevuta non sò che mala soddisfazióne del Papa, èbbe a dire a Monsignór Guidiccióne, Nunzio prèsso di lui, Sua Santità mi fa, e mi dice: mi darà alla fine cagióne

di rimuòvere i pòpoli dall' obbediènza della Sède Apostòlica. Al che quel gli rispóse, ch' ésso con sì fatta risoluzióne perderèbbe assai più che il Pontéfice, perché nuòva religióne ne' pòpoli pòrta séco mutazióne di prìncipe. Il Re, ch' èra di natura leale, ciò intéso l' abbracciò con mólto affètto, dicèndogli, che ne lo ringraziava assai, cóme di consiglio, ch' egli riconoscéva per prudentìssimo, e l' accettava per òttimo.

Ebbe Francésco I un gran giudizio in conóscere gl' inconveniènti, che dal concordato a lui da Leóne X. concèsso, dovévano seguire, non èbbe ànimo a quéllo di San Luigi uguale in rifiutarlo. Imperocché io ho intéso da un cavalièr Francése, e per nobiltà di sangue, e per prudènza di stato, e per pràtica della córte règia, chiarìssimo, che quando fu portata al sudétto Re la bólla della nominazióne, egli rendèndola al gran Cancellière, con pòca allegrézza e fèsta disse quélle paròle, prèndi la bólla, che ha da mandar me, e i mièi pòsteri in rovina.

ENRICO IV.

DELLO STESSO AUTORE.

Enrico IV Re di Francia, sentèndo celebrar le fèste, e le spése reali, fatte in Vagliàdolid in tornèi e in giuòchi di canne per la nàscita del Prìncipe di Spagna, disse: Noi veraménte non facciamo còse tanto magnìfiche, ma né anco ci si ammutìnano, per mancaménto di paghe, gli esèrciti. Il che èra avvenuto in quéi tèmpi nél Paési Bassi.

Egli chiamava i prìncipi sénza creanza, e sénza disciplina o di lèttere, o di buòni costumi, vasi d' òro sénza còsa di prègio, o di stima dentro. I prìncipi bène accostumati, e di virtù forniti, sóno vasi d' òro pièni di profumi, di giòje, di pèrle, e di tesòri. Il medésimo dicéva, che un prìncipe può nàscer generóso, bravo, e ardìto, ma non può èsser saggio, se non cól benefizio délla buòna instituzióne.

Un Signóre Fiammingo, venuto a Parigi, domandò ad Enrico IV campo per combàttere con un cavalière. Al che rispóse Enrìco: il duellare, o non è proibito dalla légge di Dio, o è proibito. Se non è proibito, perché non duellate in Fiandra? s' egli è proibito, perché voléte ch'

io il consènta in Francia? Il móndo si govérna per una féde e per una légge.

Quando gli Spagnuòli présero, fuòr dell' opinióne d' ognuno, l' importante piazza di Calès, Isabèlla, Regina d' Inghiltèrra, mandò ad offrir soccórso per la ricuperazióne di quél luògo ad Enrico IV Re di Francia, con patto però che il Re, per sicurtà délle spése, ch' ella farèbbe, quélla piazza nelle sue mani rimettésse. Alla quale richièsta il Re rispóse: Andate, dite alla vòstra Signóra ch' io soffrirèi piuttòsto una gran guanciata di mano del Re di Spagna, che di mano di lèi una frignòccola.

Enrico IV èra d' ingègno e di lingua prontìssima alle facèzie, ed ai mòtti. Dovèndo far la sua solènne entrata nell' amplìssima città di Roano, gli vénnero incóntro tutti i magistrati, ed il parlaménto. Il primo presidènte, appressàtosi a lui, ch' èra a cavallo, cominciò cóme si usa, a orare, e nél bèl principio l' assomigliava a Giulio Césare. Allóra' gli disse: Vèntre S. gris che a quest' óra Giulio Césare avéva desinato, ed io sóno ancór a digiuno, e spronando il cavallo, passò óltre.

I Veneziani mandàrono al medésimo Re una nòbile ambasciata, per congratularsi con ésso lui della pacìfica possessióne di quell' amplìssimo régno. A quést' effètto, il capo dell' ambasciata avéva apparecchiato una magnifica ora-

zióne, e stando nell' anticàmera del Re, all' óra deputata all' udiènza, egli uscì fuòri, stringàndosi le calze, e voltàndosi all' oratóre, disse, e bèn che dite Signór Ambasciatóre? Con che gli tòlse la vòglia, e l' occasióne di orare.

Era Enrico prónto, ed arguto e brève nel parlare, cóme sògliono comuneménte èssere i soldati, più atti a menàr le mani che la lingua, e perciò le dicerìe, e le oraziòni lunghe, e gl' intrattenimènti oziósi abborriva.

Il medésimo passando con cinque sóle persóne il pòrto di Neuigli, nel qual pòrto vi èra quantità di paesani, e di gènti d' ógni sòrte si mise a domandare óra ad uno, ora ad un altro divèrse còse. Ven' èra uno, che avéva la tèsta bianca, e la barba néra, e gliéne domandò la ragióne, e quégli dópo qualche istanza rispóse, Signóre quésto procède, perchè i mièi capélli són più vècchi di vénti anni che la mia barba. A quésta rispósta il Re sorrise, e gli piacque tanto, che la contò pòi più d' una vòlta.

Maria Regina di Francia, disse una vòlta al medésimo Enrico suo marito, ch' éssa tutti quélli, che séco in francése parlàvano, fuòr che non dama tale, intendéva. Non vi curate, rispóse il Re, d' intènderla, perché nessuna dònna da bène mai così fatta dònna intése.

Enrico IV usava di dire, che sénza intènder

le arti liberali, e le sciènze un Re è assai dòtto, e savio, quando le onóra, e prègia.

Il medésimo, essèndo arrivato una vòlta ai divini ufficj alquanto tardi, se ne scusò co' prélati, dicèndo, che quando travagliava per il pùbblico, credéva di pregàr Dio; e perciò perdéva alle vòlte néi giórni feriali qualche méssa sénza scrùpolo, aggiungèndo, che quésto èra un lasciar Dio per Dio.

Dicéva, che ai sùdditi conveniva dimenticarsi déi servizj, ed al prìncipe tenérne memòria.

Intendèndo della gravézza delle imposizióni délle quali i suòi sùdditi èrano caricati, disse: il mio pòpolo paga due taglie, l' una a me, l' altra agli ufficiali, e quésta rènde quélla insopportàbile, perché le spése degli ufficiali móntano più di quél che si paga a me. Difficil còsa è, che io non sia rubato, e quasi impossìbile che il mio pòpolo non sia assassinato.

Contava una vòlta, che avèndo fatto una gran cavalcata, fu necessitato a mangiàr sénza pane alcuni pèzzi di un' òca arrostita sópra i carbóni e sì vécchia e dura, che paréva, che fósse délla razza di quélle, che vegghiàrono già, per salvare il Campidòglio.

CARLO V.

DELLO STESSO AUTORE.

Carlo V avèndo udito l' oratór Vèneto, che dópo la présa del Re Francésco I gli giustificava le còse fatte dalla sua Repùbblica in quélla guèrra, disse (cóme scrive il Guicciardino) a circostanti, le scuse di lui non èsser vére, ma che voléva accettarle, e tenérle pér vére.

Carlo V ancór fanciullo stando una vòlta a vedér gli spettàcoli, e passando mólti cavalièri e baróni, e per nobiltà di presènza, e per ricchézza d' àbito riguardévoli, domandò a un cèrto vècchio pràtico mólto della córte dell' Imperatór suo avo, chi quélli fóssero, ripósegli il vècchio, di non conóscerli, né i nómi lóro sapére. Allóra disse Carlo, bèn si conósce, che vói ad altro, che al fatto vòstro non attendéte.

Egli dicéva al suo figliuòlo Filippo II che non lasciasse lungo tèmpo una persóna in gradi, e càrichi suprèmi di stato, e di guèrra, nè gli désse a nati grandi: ma a chi per salìr colà si segnalasse con la virtù, e col servizio.

Carlo V Imperatóre avuta la nuòva della vittòria de' suòi a Pavia e délla présa del Re Fran-

césco, non conoscèndo, che, secóndo, l'uso dégli altri, con campane, e con fuòchi, o in altro mòdo, dimostrazióni d'allegrézza si facéssero dicèndo èsser conveniènte far fèste delle vittòrie avute cóntro gl'infedéli, non di quélle, che si avévano cóntro i cristiani.

Dópo la dissipazióne dell'esèrcito dei Luterani e la rótta di Gio. Federico di Sassònia usò modestamènte quéste paròle, cóme disse Giulio Césare, veni, vidi, vici, ma dirò bène, *veni, vidi, et Dominus Deus vicit.*

Méntre Carlo V èra in Bológna per la sua incoronazióne seguìrono divèrse brighe tra gli Spagnuòli, ed i Bolognési: e non vi mancàrono mòrti di parécchi Spagnuòli. Di che sdegnato Antònio di Lèva, lóro generàl capitano, si risentì di ciò col Pontéfice, e lo supplicò, che vietasse ai Bolognési le armi. Al che Camillo Gozzadini, che si trovava presènte, disse, noi portiamo l'arme per ragión di cavallerésca nobiltà, e per difésa nòstra da chi cercasse oltraggiarci: e le porterémo con buòna grazia di Sua Santità. Che? Il Lèva rispóse, noi abbiamo pósto il frétto a Milano, e fórse ci sarà difficile pórlo a Bológna? Al che replicò il Gozzadini: A Milano si fanno agucchie, ed a Bológna pugnali, e vi sóno persóne, che li sanno maneggiare.

Carlo V. nella giornata di Tùnisi, nélla quale sconfisse Barbaróssa, costituì suo luogotenénte

Alfònso, Marchése del Vasto; il quale vedèndoi nemici, che si avvicinàvano per far giornata, voltàtosi all' Imperatóre gli disse: poiché è piaciuto a Vòstra Maestà, che io faccia l' ufficio di capitano generale io le comando, che si lévi di quà e se ne vada all' inségne in mèzzo della battaglia: acciocché il fortùito caso d' una palla, che la tócchi, non rovini e nói, e l' impréza tutta. Rispóse l' Imperatóre, ridèndo, che di ciò nòja non si prendésse, perché niuno Imperatóre èra mòrto d' artiglierìa.

Egli passeggiava con alcuni Signóri Spagnuòli, e vide parécchi soldati Tedéschi, i quali tracannàvano a inviti, e facévano gran céra con le tazze in mano. Allóra Carlo V voltàtosi a un cèrto di quégli Spagnuòli, gli disse, non pare égli a vói, cóme a me, che i soldati della nazióne Tedésca siano uòmini valorósi, gagliardi di còrpo e di mólta fòrza? Niuno, rispóse lo Spagnuòlo, lo può negare, ma dispiace tròppo il lóro bére immoderato. Soggiunse l' Imperatóre: voi dite il véro, ma non sapéte vói, che difètto hanno gli Spagnuòli? Essi sóno tròppo vaghi dell' altrùi.

Carlo V dicéva, che l' esperiènza gl' insegnava èssergli più profittévole la confidenza, che mostrava agli uòmini, da lui provati, benché con qualche imperfezióne, che il rimmòverli dagli ufficj, ne' quali gli avéva pósti: perché

cólla mutazióne avéva più d' una vòlta guastò i suòi negòzj.

Nel suo passaggio per Francia disse al Nunzio del Pontéfice, con cui discorréva, che avéva invidia a quél Re d' una còsa. Disse il Nunzio, che còsa fósse quélla; e che fórse èrano i figliuòli, così bèlli, avvenènti, e costumati? A cui replicò l' Imperatóre, che nò, perché il suo non cedéva ai figliuòli del Re in nulla: ma che sólo portava invidia al Re di quél cervèllo d' Anna di Momoransi gran Contestàbile del Régno.

Carlo V stimava còsa di grand' importanza a un Prìncipe l' avére un pajo d' amici, che lo rendéssero accòrto del giudizio che si facéva del suo govèrno, e délla buòna o mala soddisfazióne, che se ne avéva.

Francésco I Re di Francia ritornando di Spagna, óve èra stato cattivo fu visitato a Bordèo da Anna Pesselèna, che fu poi détta, per rispètto del marito Madama d' Etampes, e di Pontièvra délla quale egli per la sua graziósa bellézza facilménte s' invaghì, e le féce pòi larga parte del suo favóre. Il che avèndo Carlo V Imperatóre, nel suo passaggio di Spagna in Fiandra per Francia compréso; e non essèndo affatto sicuro délla féde del Re per le occurrènze casuali, che si èrano trappóste, pensò d' assicurarsi di lui con guadagnàr la sua dama. Così essèndo in Orliens venuta da lui, méntre

stava al fuòco la sudétta Anna, egli si lasciò cadére studiosaménte di mano un anèllo con un ricco diamante. La dònna si chinò sùbito, il raccòlse, e lo presentò all' Imperatóre, il quale con un viso ridènte, vòstro, disse, è il diamante, perché i Re, e gl' Imperatóri còsa che sia lór caduta in tèrra, da chi la raccòglie, non mai ripìgliano. Altri raccóntano quésto caso altriménti. Dìcono, che intrattenèndosi il Re con Madama d' Etampes, sopravvénne l' Imperatóre, che il Re salutò, e gli disse, Signóre, conviène che voi sappiate il bèl consiglio, e partito, che quésta valorósa dònna mi propóne. Ella è di parére, che io vi faccia prigióne fino a tanto, che voi mi abbiate renduto Milano e Nàpoli. Sì veraménte, rispóse l' Imperatóre, s' éssa vi consiglia bène, voi il dovéte fare. Il dì seguènte dovèndo cenare l' Imperatóre col Re privataménte; nel lavar délle mani, si lasciò cadére ai pièdi di quélla Signóra, che tenéva un mantile in mano, il diamante, così opportunaménte, che la dama èbbe opportunità di rilevarlo di tèrra, ed avèndolo presentato all' Imperatóre, veraménte, Madama, diss' égli, quésta giòja è in così bèlle mani, che non conviène levarlo lóro. Mèglio è, che vi rimanga, e che vói il guardiate per amór mio, còme io ve ne prègo.

Ma giacché abbiamo commemorato non tanta il bèl détto quanto il bèl tratto di Carlo V con.

Madàma d' Etampes, non mi sia còsa grave di raccontare quì un altro di non minór avvedimènto.

Dònna Giovanna di Castiglia, madre di Carlo V èra di tutti gli Stati, allóra appartenènti alla coróna di Spagna, erède. Ora, perché ell' èra per la mòrte di suo marito giòvine graziosissimo, impazzita, Carlo, temèndo, ch' élla, o da se, o per instigazióne d' altri, qualche donazióne importante non facésse, e lui di qualche Régno, o stato privasse, se ne assicurò con sì fatta invenzióne. Indusse una dama, carissima a sua madre, adirle destraménte, che gli astròlogi, vista la sua natività dicévano per còsa cèrta, ch' ella doréva èssere avvelenata in una pénna da scrivere. Potérono tanto quéste paròle, da colèi accortaménte (nel che sóno eccellènti le dame della Córte Cattòlica) esprèsse con la Regina, ch' élla non vòlle mai più non dico toccare, ma anco vedére penna. Così Carlo restò sicuro d' ógni donazióne.

Essèndo entrato a baciar la mano a Carlo V il Duca di Naglara con gran comitiva, e con superbissime livrèe, l' Imperatóre, voltàndosi ai circostanti, disse: Quésto Duca viène piuttòsto, perché noi vediamo lui che perché ésso veggà nói.

Alfònso Marchése del Vasto, qualche tèmpo dópo la rótta, ricevuta a Ceresuòle, andò alla Dièta di Vormazia con una córte piuttòsto da

Duca, che da Governatóre déllo stato di Milano, e con pómpa inestimàbile; perché menò séco seicènto cavalli. Il che avèndo visto l' Imperatór Carlo V, disse, che il Marchése con quélla pómpa avéva perduta la giornata, e la battaglia di Ceresuòle.

Monsignór di Cèvres propóse a Carlo V, a cui èra carìssimo, Mercurino di Gatlinara, personnaggio nato nobilissimaménte in Piemónte, per suo gran Cancellière. Onde nélle occasióni sue, e dégli amici si promettéva più che mólto di lui. Contuttociò, ricercato una vòlta dal Cevres per un affare di un parènte di lui, égli gli rispose, che di ragióne non si potéva fare. Di che l' altro risentito, gli disse che gliéne farèbbe ordinare dall' Impératóre, a cui andàrono ambedùe, e ritrovàtolo al giuòco délla palla, Cevres lo supplicò della grazia, ed egli ordinò al Mercurino, che la spedisse. Ma quésti conoscèndo, che la ragióne non lo voléva, non ne vòlle far nulla, sénza ritornare a parlarne all' Imperatóre. Così andato a lui il dì seguènte, gli disse, che Sua Maestà gli avéva comandato, che facésse quélla spedizióne a richièsta di Monsignór di Cevres, ma perché éssa éra occupata nel giuòco, facéva giudizio, che non avésse applicato l' ànimo a ciò, che si domandava, ch' èra direttaménte cóntro la giustizia. Allóra l' Imperatóre rispóse, ch' egli non intendéva di concè-

dere né allóra, né mai, né quélla, né altra còsa, che conforme al dritto, all' onèsto non fósse.

Essèndo stata conclusa Léga tra Pàolo III, l' Imperatóre, e i Veneziani cóntro il Turco, il Marchése d' Aguilar Ambasciatóre di Carlo V in Róma gli scrisse, che da quélli, che avévano trattato la Léga, si èra del ripartiménto degli acquisti, che si farèbbono, discórso. A cui rispóse l' Imperatóre, parérgli vanità e leggierézza il trattar di divìdersi quéllo, che non èra ancór in lór potére.

Carlo V Imperatóre, èbbe nélla sua tènera età Monsignór di Cevres per ajo, e il decano di Lovagno, che fu pòi Papa Adriano Sèsto per maéstro, differènti fra se d' opinióni: perché Cevres, acciocché Carlo mólto alle lèttere, e per conseguènza al maéstro non si affezionasse lo ritirava con varie manière, e divertiva dagli studj. Al che non volèndo il maéstro con sua inquietùdine, oppórsi, si sfogava con dire, che Carlo un giórno di avér più a Cevres, che a lui creduto, si pentirèbbe. Il che Carlo, già Imperatóre nella città di Gènova conóbbe: perché essèndogli ivi stata fatta una magnìfica orazióne latina, egli sospirando, disse, Ora mi pésa, e mi ha altre vólte pesato, del tròppo, che a Cevres, e del pòco, che al mio maéstro nélla mia gioventù credètti: che se io al contrario fatto

avéssi óra per intènder quéllo, che mi è stato détto, d' intèrprete bisógno non avrèi.

Cornèlio Massèo scrisse la stòria de' suòi tèmpi, che per il male, ch' egli dicéva di Francésco I, Re di Francia, fu da Carlo V, per le querèle fattene dall' Ambasciatóre del Re proibita. Il qual Carlo, di ciò non contènto, fatto venire dinanzi a sé l' autóre gli disse, perché voi uòmini letterati impertinenteménte nelle òpere vòstre matèria d' òdj, e di zizanie tra i prìncipi inserite? Aspettate, che noi siamo mòrti, e pòi scrivéte. Così non saréte dagl' interèssi o dagli affètti vòstri, o d' altri, fuòr del ségno trasportati; e le istòrie avranno crédito; e gli allegò l' esèmpio di Suetònio.

Nón vòglio lasciar di dire, che stando il padre Bórgia nel monastèro di Giuste con l' Imperatór Carlo V, egli gli domandò, se gli paréva ségno di vanità lo scrìvere i suòi pròprj fatti, perché io, dicéva l' Imperatóre, hò scritto tutti i miéi viaggi, e tutte le imprése, e le cagióni per le quali l' ho fatte, ciò non per appetito di glòria, né per vanità, ma perché si sapésse la verità. Conciosiacosaché gli stòrici de' nòstri tèmpi, ch' io hò lètti, o per ignoranza l' oscùrano, o per passióne la ottènebrano.

FILIPPO II RE DI SPAGNA.

DELLO STESSO AUTORE.

Filippo II dicéva, che la vita d' un Re èra simile a quélla d' un tessitóre; perché il mestièro del tessitóre, e di mólto travaglio, ricérca una grande assiduità, e vuòl tutto l' uòmo; travaglia délle braccia, e déi pièdi; ha gli òcchi fitti nélla téla, e l' attenzióne compartita a tanti fili, de' quali uno si rómpe quà, e l' altro s' intrica là; bisógna che l' òcchio, e la mano sia prèsta a tutte le parti: così conviène che tènga l' òcchio, e la mano per tutto, e il cuòre ripartito in più affari, si rómpe un filo in Ispagna un altro in Italia, il tèrzo nel Perù: bisógna riattaccarli, e rannodarli, altriménti la téla del govèrno sarà mal unita, e mal compósta.

Filippo, sapèndo quanto vaglia il rispètto délla Maestà Règia nélle liti particolari, mandò a dire al Presidènte délla Càmera, e al Cardinàl Spinòsa Presidènte del Consiglio reale, che nélle còse dubbie sentenziasse contra lui.

Egli dissimulava egregiaménte le offése, délle quali non si voléva vendicare, e dicéva èsser parte di prudènza il finger di non sapér tali còse.

Filippo II non esaltò mai i suoi servitori immoderatamente: perché dicéva, che non tutti gli stòmachi sóno accónci per digerire una gran fortuna, e che una vivanda cattiva non si corrompéva così tòsto nello stòmaco, cóme l' onóre in un' ànima sénza mèrito.

Quando fu portata à Filippo II la nuòva della pèrdita dell' armata méssa da lui in órdine per l' imprésa d' Inghiltèrra, dóve altri avrèbbe pensato, ch' ei dovésse morìr di nòja, e di travaglio, rispóse, che avéva inviata quell' armata cóntra gli uòmini, nón cóntra i vènti, e le tempèste.

Dicèndo alcuni cavalièri a Filippo, che il Prìncipe suo figliuòlo, mólto di mùsica si dilettava. E cóme? diss' égli. Gli fu rispósto, che cantava, e suonava divèrsi istruménti. Rispóse il Re, che il suo figliuòlo avéva fatta cattiva elezióne: perché nélla mùsica non è il mèglio il cantare, ed il suonare, ma il sentire il suòno, ed il canto altrui.

Andando égli con la tèsta scopèrta nélla processióne del santìssimo sacraménte nella città di Cordova, non mancò chi l' avisasse, che il sóle ch' èra ardentìssimo gli farèbbe male, a cui rispóse Filippo, che il sóle di quél giórno ninno offendéva.

Filippo II veggèndo tanta moltitùdine di novèlle religióni, soléva dire, che mèglio èra

ridurrè le antiche alla integrità della lóro instituzióne, che il farne tutto il dì delle nuòve, perché si corréva rischio di avér più religióni, che pietà.

Soléva dire, che a un Prìncipe conveniva mólto dare udiènza a tutti, perché così, óra pòrge soddisfazióne agli uni, óra impara dagli altri, sicché minór benefizio di quéllo, ch' egli fa, non ricéve.

Filippo voléndo l' efficacia del parlare di Marc' Antònio Colónna esprìmere, dicéva, che chi non voléva fare a mòdo di Marc' Antònio non dovéva sentirlo parlare. E quasi le medésime paròle diss' égli d' un memoriale, presentàtogli da fra Luigi di Lión Eremitano, personaggio di eccellènte ingégno, perché avèndolo lètto, disse, a costùi non si può negar quel, che così bène domanda.

Filippo II terminò una differènza tra l' Arcivéscovo di Valènza ed il Viceré in manièra da èssere da nói commemorata. Si èra lungaménte contéso tra l' uno e l' altro di quéi Signóri, se la pace nélla méssa si dovésse dare prima al prelato, o al Governatóre, cóme luogotenènte del Re. Ora essèndo venuto Filippo a Valènza, e stando nélla chièsa maggióre, méntre che gli èra nélla méssa offèrta la pace con le sòlite ceremònie, egli prima di ricéverla, disse al cappellano, andate, e dàtela prima all' Arcivéscovo.

Cristòforo di Mòra consiglière di Filippo II, si doléva con lui di un predicatóre, che l'avéva strapazzato, ed avvilito prèsso il pòpolo, e pòco méno che infamato; e che quésto èra un dar ànimo agli altri di fare il medésimo, e di scemare, anzi di tòrre affatto la riputazióne ai ministri di Sua Maestà. Rispósegli il Re, ch'egli dovéva andare al padre predicatóre, e ringraziarlo della correzióne fàttagli, e che gli dicésse ch'egli èra pièno di difètti, e che gli farèbbe favóre a dargli ógni sòrta d'avvisi, e a fare ogni offizio, acciocché egli potésse degli errori suòi ravvedérsi, ed emendarsi: perché così, soggiunse il Re, voi tureréte la bócca a lui, e ad altri.

Filippo nel fine délla sua vita féce chiamare a sé il Prìncipe suo figliuòlo, e gli disse, ho voluto che siate presènte a quést' ùltimo atto mio, acciocché veggiate in che para ógni còsa. Con quésto vi raccomando due còse, obbediènza vèrso il sómmo Pontéfice, e giustizia vèrso i vòstri sudditi.

ANDREA DORIA.

DELLO STESSO AUTORE.

Andrèa Dòria il vècchio facéva tagliare una ròcca per fare un nón sò che fàbbrica. Un cavalière che si trovava presènte gli disse, che quélla èra imprésa mólto diffìcile per la durézza délla piètra. Rispóse il Doria, che più dura èra la sua bórsa.

Il medésimo perché si avéva opinióne, che guadagnato in gròsso avésse coll' andar in córso, e si parlava mólto di ciò, egli entrato nel suo camerino n' uscì pòco dópo con un calamajo Turchésco in mano, e voltàtosi ad uno, che gli avéva domandato dégli acquisti fatti, èccovi disse i mièi guadagni.

Andrèa Dòria Ammiraglio del Re cattòlico cón presènti conseguì tutto ciò ch' egli vòlle. Onde soléva facetaménte dire, che méntre avéva negoziato all' antica, cioè cólla ragióne, e col punto délla légge, le còse non gli èrano mólto bèn succedute : ma bène èra al di sópra déi suòi affari venuto, dópo che si èra mésso a negoziare alla modèrna cioè a dare, e a donare, ed a

rómpere le difficoltà e le malagevolézze dei negòzj con la fòrza dell' òro.

Andrèa Dòria, perché èra stato tratto dal vèntre di sua madre mòrta, dicéva facetaménte, che égli non potéva morire, perché nato non èra.

GIOVANNI VILLANI.

DAI RITRATTI DELL' AMMIRATO.

Giovanni Villani fu cittadino Fiorentino, e prése il nóme del Casato (siccóme féce il Boccaccio) dal nóme del padre, il quale si chiamò Villano, e sedètte de' Signóri l' anno 1300. In quésto anno andò Giovanni a Róma per conseguire l' indulgènza del giubilèo, e veggèndo le grandi e antiche còse di quélla città, e de' suòi fatti e dégli scrittóri di éssi ricordàndosi, secóndo egli stésso raccónta, si dispóse di scrìvere distesaménte i fatti de' Fioréntini, e l' altre notàbili còse dell' univèrso móndo, le quali fattosi mólto addiètro a narrare, continuò infino all' anno 1348, che seguì quélla famósa mortalità, nélla quale ancór égli rendètte l' ànima a Dio.

Cóme i principj délla sua istòria sóno sénza alcun dubbio favolósi, così tutto quéllo, che

égli per il suo tèmpo e per 50 anni addiètro scrisse è mólto verìdico, non avèndo scritto per altro fine, che per lasciàr memòria délle còse succedute. La sua lingua è tenuta mólto pura e dégna d' èsser imitata. Non èbbe ìnfimo luògo nélla sua Repùbblica, imperocché e' si véde che egli sedètte tré vòlte de' Signóri l' anno 1316, 21, e 28. Fu nel nùmero degli stàtichi mandati da Fìorentini a Ferrara per cagión délla cómpera di Lucca.

E per quéllo che da' suòi scritti si può comprèndere, fu uòmo sémplice costumato, e a cui non méno gli erróri de' suòi cittadini, che quégli dégli altri pòpoli dispiacévano. Onde la virtù e vizj di quél tèmpo in qualunque soggètto si fóssero, sénza alcùn ricopriménto per la sua òpera chiaraménte apparìscono. Il che dèbbe èsser il vèro fine di chiunque scrive.

SISTO V. P. P.

DEL MEDESIMO AUTORE.

Méntre si aspettàvano novèlle degli avveniménti di Francia, vénnero avvisi délla mòrte del Pontéfice. Il quale stato male d' alcùn giórno

innanzi e per la sua gagliarda complessióne prèsso che risanato, disprezzando i consigli de' mèdici, e attendèndo a bér Grèco nélla néve freddìssimo, e a tuffarsi le mani e le braccia, morì a' 27 d' Agósto inaspettato a se, non discaro a' Romani, e fórse alla sómma délle còse non inùtile per la mutazióne, ch' egli in quélle avéva fatto.

Entrò Sisto nel Ponteficato con grandìssima riputazióne, avèndo quasi in ventiquattro óre purgato lo stato della Chièsa de' fuorusciti, da quali èra non méno nel sangue, che nélla ròba fieraménte afflitto. Tirato dalla dolcézza d' èssergli riuscito il traslatàr l' aguglia di Césare, la qual èra diètro San Pietro nélla parte davanti, rizzò e rassettò tutte le altre aguglie, che èrano in Róma, ristorò le colónne, póse acqua nélla città, féce nuòve strade con magnificènza grandìssima; murò di nuòvo il palagio di San Giovanni Laterano, né còsa fu in quel vastìssimo cérchio di mura dégno d' èsser risarcito, che con diligènza maravigliósa non conducésse a miglioraménto; tra le quali azióni cèrta còsa è avér egli fatto progrèsso non pìccolo nélla fàbbrica di San Pietro.

Ma méntre non sólo per le détte muraglie, ma anche per i contrasti che potéssero avvenire a Santa Chièsa così da Erètici, cóme da infedéli è préso da insaziàbile desidèrio d' accumulàr danari, parco a sé medésimo, e non servando in

quésto órdine, né pietà, né distinzióne alcuna con gli altri, trapassò si fattaménte i tèrmini dell' onestà, prestando oréochj a inventóri di nuòve gabèlle, e quel che è pèggio, non pagando mólte vòlte a chi dovéa, óltre èsser rigidìssimo esecutóre déi suòi comandaménti, che diventato odióso a ciascuno, aspettava il pòpol Romano avidaménte la mòrte sua, né dal collègio de' suòi fratèlli Cardinali, èra più amato di quél che si fósse dal pòpolo, sì per èsser con ésso lóro imperióso, e per avér dell' altro canto sublimato a quélla ampìssima dignità uòmini vili; e sì perché compartèndo nón ad altri che al suo nipóte le vacanze di Santa Chièsa, èra costantìssima fama, che le rèndite di quél gióvane infino a quell' óra per la pòca età, non d' altri mèriti fornito che del parentado del Pontéfice, ascendéssero alla sómma di cènto mila ducati. Era bèn véro che all' altro nipóte secolare non avéva dato nulla di quél della Chièsa; ma o nón sén accorgèndo, o facèndo vista di non se ne avvedére, che la sua sorèlla Cammilla per tutte le vie possìbili attendésse ancór élla ad amassàr danari, si èbbe per férmo che ella avésse accumulato quantità grandìssima di tesòro.

GIULIO III.

DELLO STESSO AUTORE.

Non mancò a Giulio III ingégno, nè cognizióne di lèttere le quali qualità èrano accompagnate da una veneràbile presènza. E l' èsser tenuto uòmo d' ànimo apèrto, di natura fàcile, di costumi piacévoli, e l' èssersi portato bène nel Concilio di Trénto, óve èra stato legato, il fécero stimàr dégno del Ponteficato. Al quale ascéso che fu, mólte còse concórsero a farlo cadér da quell' opinióne, che altri avéva conceputo di lui; perciocché egli si scopèrse mólto prèsto, più che non dovéva, inclinato alla fazióne Imperiale, e con eguale leggerézza appóse fine alla guèrra che avéva incominciato. Oltre che l' èsser impaziènte nélle audiènze, tròppo lìbero nel parlare, sovverchiaménte arrendévole co' suòi, e cercato di sublimare persóne indégne, nè tenuta quélla maestà, e quélla vita, che a tanto grado si conveniva, il fécero pòco reverèndo dell' opinióne dégli uòmini. I quali non méno sevèri stimatóri dell' altrui cólpe, che pietósi giùdici de' lor fatti con pari fastidio biàsimano ne' prìncipi, così la tròppa severità, cóme la sovèrchia piacevolézza.

PIETRO BEMBO.

DELLO STESSO AUTORE.

Pièтro Bémbo nòbile Veneziano incominciò seguitando appunto, óve lasciò Marc' Antònio Sabèllico, a scrìvere l'istòria della sua patria; ìnfino alla creazióne di Leóne, che fu l'anno 1513.

Scrisse latinaménte imitando Césare, e tiènsi per férmo, che quélla che si lègge Toscana sia stata pariménte òpera di lui. La quale si conósce ottimaménte allo stile, il quale cóme che sia puro e casto, né in ésso vóce alcuna si végga che altri pòssa meritaménte rifiutar cóme bàrbara, móstra nondiméno una saziévole fatica e industria sì con l'addoppiare spésso i sinònimi, cóme col mandare quasi sèmpre i vèrbi nel fine, che stranaménte tèngono il lettóre a tèdio, il quale amando d' èsser ingannato sprèzza l'arte, che si conósce, e volontièri va diètro a chi maestrevolménte è avvézzo a sapérla celare. Può similménte nel rèsto dirsi sécca e àrida istòria non essèndo ajutata da sentènze, non da descrizióne di luòghi, né da niuna sòrte di quélle digressióni le quali, potèndo chiamarsi episòdj,

sóno a chi lègge quasì ómbre e piacévoli alloggiaménti a viandanti, alleggiando con la dolcézza della novità l' ànimo affaticato del lettóre. Le quali dìgressióni chi attentaménte gli antichi consìdera, troverà che fùrono da loro studiosaménte procacciate, cóme che sovènte affermino il contrario, per mostrarsi a lór sómmo potére lontani da così lusinghévole artifizio.

Fu il Bémbo per altro eccellènte scrittóre di còse poètiche, intése benìssimo le lingue, e sópra tutto grandeménte meritò della Toscana, la quale per lo suo studio grandeménte risórse. Di 43 anni andò al servizio del Papa Leóne con tìtolo di segretario de' brèvi privati. Del quale uffizio partìtosi dópo nòve anni bèn rimunerato dal Pontéfice, se ne ritirò in una sua villa del Padovano nella quale visse fórse diciannòve anni con incredìbili lòde e quiète. Dopo il qual tèmpo promòsso da Pàolo III al Cardinalato, vénne a conseguire, benché tardi, conveniènte frutto così di mólte sue onorate fatiche intórno gli studj delle lèttere, cóme de' suòi bellìssimi e dolcìssimi costumi, benché in giovinézza più che mezzanaménte inclinato a' femminili amóri.

GIOVANNI DELLA CASA.

DELLO STESSO AUTORE.

Ciò che si póse a scrìvere Giovanni délla Casa nòbile Fiorentino o vèrsi e pròse latine, o rime e pròse Toscane, o còse gravi o da schérzo, féce eccellenteménte. E quél che è maravigliòso in lui fù, che avèndo trovato tutti vòlti all' imitazióne del Petrarca, sólo egli fu primo ad uscir di quésta via, trovando una manièra pellegrina, pièna non meno di novità, che di maestà, facèndo le póse nél mèzzo de' vèrsi, e tenèndo sèmpre il lettóre sospéso con piacére e con maraviglia.

Cóme fu esquisito nel dire, non fu mén diligènte in tutte le còse, che egli èbbe a fare. Onde dai càrichi comméssigli dalla Sède Apostòlica riportò lòde e onóre. Póse benìssimo tàvola, ónde mi ricòrdo che passato una séra per il suo alloggiaménto cón le nipóti di Pàolo IV, vòller quélle Signóre per fargli favóre e allettate dall' odór délle sue vivande ivi ad alcuni giórni cenàr séco e secóndo il suo costume le pasteggiò nobilménte. Ma niuno mi ha fatto tanto confermare in quélla credènza, che in vano s' affatìcano gli uòmini a conseguìr gli onóri, se non vi

sóno ajutati dalla fortuna ministra di Dio, quanto égli; pòi che costituito in dignità Arcivescovile, ricco d' entrate, non pòvero di servigi fatti alla chièsa, ornato di lèttere, e finalménte procurando di farlo Cardinale gli stéssi nipóti del Papa, non poté mai conseguire il Cardinalato.

BENEDETTO VARCHI.

DELLO STESSO AUTORE.

Montevarchi, castèllo pósto sótto la diòcesi di Fièsole, ci diède Benedètto Varchi non méno poèta, che istòrico, ma néllа poesìa, nella quale valse mólto ne' vèrsi Toscani, andò tanto peggiorando néllа vecchiézza, néllа quale altri si suòl avanzare, che da chi non fósse stato cèrto lui èssere stato autóre de' primi vèrsi, appéna si sarébbe creduto. A quésto s' aggiunse, che incominciato ad urtare per una sua cèrta zòtica manièra con Alfónso alla Bernésca, e parte Burchiellescamente, che parve che fósse stato la fàvola di quéi tèmpi, e nondiméno cèrta còsa è, che fu égli principalissima cagióne, che lo splendór della lingua Toscana il quale èra incominciato a cadére, risorgésse, essèndo stato

purissimo prosatóre. E in véro tòlta da lui una cèrta cortéccia, che cóme nel viso dava del rùstico, così riténeva anche ne' costumi del bàrbaro, non fu uòmo di maggiór semplicità, e liberalità di lui. E fuòr che dal Pazzi, fu conosciuto, amato ed onorato da tutti i primi letterati i quali èrano allóra in Italia. Mòrto gli féce la sepoltura Don Silvano Razzi, òttima testimonianza, che dagli amici buòni non fu disprezzato.

STORIA DI GIOVANNI

CARDINAL DE' MEDICI CHE NEL 1513 SUCCEDÈ A GIULIO II COL NOME DI LEONE X.

DALLE RIVOLUZIONI D' ITALIA DI CARLO DENINA.

Creato Cardinale quasi ancór fanciullo da Innocènzo VIII, fu sótto al Pontificato d' Alessandro VI costrétto d' andar èsule e ramingo non solaménte di Firènze sua patria, essèndone stato cacciato con Pièmro suo fratèllo, e cól rèsto della famiglia, ma ancóra fuòra di Róma, dóve non credéa di vìver né con decòro, né con sicurezza. Lasciando però Pièmro seguitàr suo destino nélle guèrre che tuttór ardéano in Italia, deliberò di andàr in lontane contrade pere-

grinando per vedér paési, e conóscer i costumi degli uómini, e délle nazióni, poiché di mèglio far non potéa:* viaggiò con mólte avventure, e mólti perìcoli per varie provincie d' Allemagna, di Francia e délla Fiandra: e rivolgèndo pòi il suo cammino per la Provènza vèrso Gènova per visitare Maddaléna Cibò sua sorèlla, alloggiò in Savóna in casa di Giuliano délla Róvere, il quale per èsser nimicìssimo d' Alessandro VI s' èra partito di Roma, e colà se ne stava, tuttoché nel patrio e natìo suo paése, cóme in esilio, e in forzato ritiro. Ma tali sóno le vicènde délle còse mondane, che fra que' fuorusciti e disgraziati tré ne èrano destinati dal cièlo alla maggiór dignità che sia in terra. Per l' amicizia che allór contrasse il cardinal de' Mèdici col cardinàl di S. Piètro in Vìncola, diède, benché di lontano nuòvo principio alla grandézza sua pròpria, e

---

* *Il cardinale prese per compagni di viaggio undici gentiluomini suoi amici o parenti, fra quali uno fu Giulio de' Medici suo cugino, che allora era cavaliere Gerosolimitano, e che fu poi cardinale e Papa Clemente VII. Tutti ad una foggia vestiti s' ordinò, che il comando della brigata dovesse andare in giro un giorno per uno. Leggesi questo nella vita di Leon X scritta dal Giovio, che fu poi compendiata da Onofrio Panvinio, ed in varie memorie manoscritte.*

délla famiglia. Venuto l' anno del Giubilèo 1500, se ne andò sconosciuto a Róma, e trapassò ancór sèi altri anni ne' pericoli, e nélle angustie, cóme avéva fatto i sèi primi del suo esilio. Ma salito al pontificato il cardinàl délla Róvere, poté cominciare un nuòvo tenór di vita, e stàrsene in córte di Róma onorato e sicuro, per l' amicizia, che avéa contratta, e che studiàvasi di fare ógni dì più férma cón la casa regnante. La frequènza délle persóne letterate, che concorrévano di tutta Róma a casa di lui, sì per l' affètto che mostrò agli studj délle bèlle arti, sì per la còpia de' libri che avéva radunati, serviva ancór grandeménte ad accréscergli splendóre e riputazióne. Véro è, che le facoltà mólto estenuate e consunte mal potévano sostenére la liberalità, e la magnificènza, con cui egli vivéa. Il mèglio delle private sostanze s' éra perduto nel tèmpo stésso, che Piètro perdé lo stato pùbblico, e tutta la famiglia fu bandita dalla patria, predati i mòbili e confiscate per conseguènte le possessióni. E quéllo che dópo il lóro bando da Firènze potérono i Mèdici andar raccoglièndo délle reliquie di tante ricchézze, dovéva in gran parte èssersi spéso ne' varj tentativi, che fécero per ricuperare la patria e lo stato. Né il cardinal Giovanni divenuto capa délla famiglia per la mòrte di Piètro, benché secóndo le condizióni di privato e di chiérico avésse con che sostentarsi onora-

tamente, potéa però largheggiàr nella spésa, e soddisfare al gènio suo magnìfico e liberale; perciocché con tutto il favóre che gli si dimostrava in apparènza, non avéa ancóra avuti o vescovadi, o badie, o uffizj in córte che potéssero supplire al difètto delle sostanze pròprie, e patrimoniali. Per la qual còsa si trovò assai vòlte ridótto a tale strettézza di danaro, e sì pòco in crédito, ch' èra costrétto di mandar in pégno a' pizzicàgnoli, e beccài i vasi d' argènto, che dovévano servire all' uso della tàvola, e della credènza. Ma non gli mancava però l' ànimo così cóme gli falliva il danaro; anzi avvisato, e ripréso da' suòi, affinché si governesse con più misura e risparmio, soléva rispóndere, che la fortuna non manca di assistere con impensati sussidj quélli che ha destinato a gran còse, sólo che l' uòmo non manchi a se stésso, col pèrdersi d' animo, ed invilire. Ed ècco finalmente, che Giulio II per métter gelosìa nel govèrno di Firènze, féce legato di Perugia quésto cardinàl de' Mèdici, e pòco appròsso con lo stésso tìtolo e grado lo mandò nell' esèrcito pontificio e spagnuòlo, in tèmpo che il vìceré Cardóna assediava Bológna ribellata alla Chièsa. Fu in quell' occasióne tacciato di presunzióne, per avér sollecitato il vìceré ad affrettàr l' impresa con calóre. Ma l' èsito féce vedére, che se fóssero stati uditi i suòi consigli, dovecché il generale per non mostrare

d' avér nell' arte sua préso règole da un chérico, procedètte eziandìo più lentaménte, Bológna sarèbbesi espugnata, o costrétta alla résa. Sciòlto però l' assèdio per l' attività, e 'l valóre di Gastóne di Foix, seguì il fatto in Ravénna, dóve il cardinale de' Mèdici rimase prigióne, e fu da Francési condótto in Milano. Stava ancóra apèrto in quélla città il conciliàbolo, che chiamàvasi tuttavìa concilio Pisano, sostenuto principalménte dal cardinàl San Severino, e da alquanti prelati, parte nemici particolari dél papa, parte mandàtivi forzataménte dal re di Francia. Nonostante la presènza d' un tal concilio pretéso ecumènico, e superióre al pontéfice, il legato di papa Giulio condóttovi in qualità di prigióne fu ricevuto con tanta riverènza dagli stéssi nemici, che i soldati corrévano in fòlla a farsi da lui assòlvere dalle censure; e mólti a persuasióne del cardinale abbandonàrono il servizio di Francia per passare alla divózione délla Chièsa e déi collegati. Il che contribuì non pòco ad acceleràr l' abbassaménto, e la partènza de' Francési da quel ducato. Véro è che frattanto egli si trovò in sul punto d' èsser condotto in Francia prigionièro, cóm' egli èra, se con pari accortézza e desterità non avésse provveduto alla pròpria salvézza. Cón le manière sociévoli e liberali, che formàvano la più esprèssa parte del suo caràttere, s' èra guadagnato così tra'

più nòbili, e primi uffiziali del ré, cóme tra' familiari, servitóri e sergènti, mólto favóre. Però fu sì bèn ordita la trama, che nél punto, in cui stava il cardinale per èsser mésso in nave sópra il Pò, e seguitàr le truppe che pigliàvano la vìa di Francia, egli èbbe tèmpo di fuggìrsene. In quésta fuga incontrò il cardinale tutti i perìcoli e disagi, che sògliono trovarsi in sì fatti casi, ed or vestito da soldato or con altro mentito àbito, deluse in varie manière la diligènza di chi lo inseguiva per rimenarlo prigióne. Andato prima a Piacènza per connivènza di Gian-Jàcopo Triulzio Maresciallo di Francia, pòi a Màntova per favór di Francésco Gonzaga, giunse finalménte in Bológna, la qual città per la partènza de' Bentivògli era tornata sótto l' obbedièn za di Santa Chièsa.

In quésto mèzzo gli Spagnuòli campeggiando a Prato, il cardinàl de' Mèdici che si trovava in quell' esèrcito a nóme del papa e con il tìtolo di legato di Toscana, èbbe grandìssima opportunità di tentàr lo stato di Firènze; potèndo a nóme di Giulio e di tutta la Léga sollecitare i Fiorentini a ricévere la sua famiglia, e levàr conseguenteménte l' autorità e il grado di gonfalonière a Pièr Soderini, che dópo la cacciata de' Mèdici avéa esercitato in quélla repùbblica quasi una dittatura perpètua. Il terróre dell' esèrcito collegato così vicino, i capi del quale andàvano pie-

naménte in quésta parte d' accòrdo di volér rimèttere i Mèdici in patria, e nélla pristina autorità; le pòche fòrze che avéa il govèrno di Firènze a sua difésa; la lontananza dell' armi Francési; la non capacità del gonfalonière, e più di tutto le pràtiche che per mèzzo d' alcuni giòvani di famiglie potènti tènne Giulio de' Mèdici, che occultaménte si trovava a parlaménto con lóro in una villa; tutte quéste còse èbbero alla fine vinto il partito, e cacciato il gonfalonière, e le altre persóne più ragguardévoli di quella fazióne, i Mèdici fùrono a cèrte condizióni ricevuti in Firènze; e già non èra dubbio ad alcuno che i Mèdici a qualunque condizióne fóssero ricevuti in città, essi vi potéssero stare altriménti, che con autorità principale. Né si fermò a quésto ségno la fortuna pel cardinale dei Mèdici, e délla famiglia. Sèi mési èrano appéna scórsi dall' accennata rivoluzióne di Firènze, allorché nel fine di febbrajo dell' anno 1515 morì Giulio II prìncipe, per qualificarlo con le paròle d' autór charìssimo, d' ànimo, e di costanza inestimàbile, ma impetuóso, e di concètti smisurati, per li quali che non precipitasse, lo sosténne più la riverènza délla Chièsa, la discòrdia de' prìncipi, e la condizióne de' tèmpi, che la moderazióne, e la prudènza: dégno certaménte di sómma glòria, se fósse stato prìncipe secolare, o se quélla cura, o intenzióne ch'

èbbe ad esaltare con l' arti délla guèrra la Chièsa nélla grandézza temporale, l' avésse avuta ad esaltarla con l' arti della pace nélle còse spirituali.

Trovàvasi il cardinàl de' Mèdici travagliato in quél tèmpo da una fìstola, per lo quale incòmodo non solaménte fu obbligato, valèndosi trovare in Róma all' elezióne fàrvisi di Firènze portare in lettiga, ma ancóra di portarsi in conclave il chirurgo, che lo trattava; e fórse quésto nojóso incidènte contribuì al suo esaltaménto. Di ventiquattro cardinali che vi èrano, la fazióne de' gióvani desiderava, che l' elezióne cadésse sópra qualcuno del lóro nùmero: e comeché le altre qualità del Mèdici potéssero pure piegàr le vóci vèrso lui, aggiungèndosi la presente infermità, quésta circostanza, non sólo rendé méno alièni dall' elèggere un gióvane i vècchi cardinali, che non disperàvano di concórrere un' altra vòlta all' elezióne, ma féce più prèsto concòrdi gli stéssi gióvani; a' quali se piacéva grandeménte per un canto il nuòvo esèmpio di far un papa nel fiór dell' età, restava dall' altra parte, per la stéssa cagióne délla non intéra sanità del soggètto, maggióre speranza di potér profittare per se di una sì nuòva, e per mólti sècoli non veduta elezióne. Fu dunque dópo brève contrasto creàto pontéfice il cardinal Giovanni de' Mèdici, che prése il nóme di Leóne X.

DISEGNI VASTISSIMI DI LEONE X: INSOLENZA DEL CARDINAL SEDUNENSE; E PRIMA SPEDIZIONE D' ITALIA DI FRANCESCO I, RE DI FRANCIA.

DELLO STESSO AUTORE.

Niun pontéfice si trovò mai sì prèsto e secóndo le apparènze in sì fàcile congiuntura, cóme León X, d' innalzare al sómmo grado di potènza la sua famiglia. Fin allóra i pontéfici saliti a quélla dignità, mólti da bassi natali, e tutti, generalménte da condizióne privata, avéan dovuto fabbricàr la grandézza de' fratèlli e nepóti col sólo uso, od abuso dell' autorità spirituale, o cólle sóle fòrze temporali della Chièsa che avanti Giulio II èrano assai mediòcri. Solaménte Gregòrio V e Stéfano IX fratèllo di Gotofredo di Lorèna, nati di case principésche, avrèbbero potuto subitaménte con l' unióne délle grandézze domèstiche, e dell' acquistata dignità pretèndere con qualche ragióne di sollevàr la famiglia a stato Reale. Gli Orsini, e i Colonnési antichi, e potènti signóri in Romagna

di rado otténnero il papato; e la vicendévole gelosìa di lór famiglie gl' impediva gli uni, e gli altri di salire al tròno, potéa fare, che anche cólla tiara in casa non salìssero a quél sovrano potére che desideràvano. Ma i Mèdici, benché stati per alcun tèmpo èsuli e raminghi, e sénza tìtolo di principato, già per un sècolo intéro èrano riguardati quai prìncipi: e León X, che non solaménte èra mèmbro, ma capo della famiglia allóra dominatrice déllo stato Fiorentino, salito al pontificato, fu il primo, che unisse alla potènza ch' egli ricevéva da quélla dignità, un dominio secolare mólta importanza, non tanto per la grandézza di quéllo stato, quanto per èsser vicino e confine con la Romagna. Nè mai altro pontéfice avèa avuto tante e sì nòbili tèrre da investirne i congiunti. Perciocché non solaménte èra fàcile, che Parma e Piacènza, Mòdena e Réggio acquistate ultimaménte alla Chièsa da Giulio, potéssero dal successóre infeudarsi; ma già si credéva che il ducato d' Urbino, e tutto ciò che ancór restava al duca di Ferrara, che Giulio avéa ormai ridótto agli estrèmi, dovésse concórrere all' ingrandiménto de' Mèdici. León X, che non lasciò addiètro alcuno de' mèzzi che la sagacità sua, e quélla del suo cugino, che fatto cardinale fu sèmpre suo ìntimo consiglière, e principàl ministro, potéa suggerirgli, cominciò con nuòve e cospìcue parentèle a cercare stranièr'

appòggi alla famiglia, ed otténne in móglie a Giuliano suo fratèllo Filibèrta sorèlla del duca di Savòia e zia matèrna del re Francésco I. Ma quéllo che accresca ai Mèdici la speranza di pervenire al cólmo della grandézza temporale èrano le gare che già forteménte bollìvano in Italia fra Spagnuòli e Francési, in mèzzo alle contése de' quali paréva, che potésse trovarsi la strada di ottenére nel tèmpo stésso il ducato di Milano, e il régno di Nàpoli; délla quale speranza andàvano pascèndo l' ànimo di Leóne gli stéssi signóri Veneziani con non ambìgue dimostrazióni. Vi è ancóra chi scrisse, che papa Leóne trattasse alla mòrte di Massimiliano di far elèggere imperadóre de' Romani Lorènzo de' Mèdici suo nipóte; e si sparse anche fama nel vólgo, che acquistata Sièna, volésse intitolarlo re di Toscana. Quando la metà solaménte de' diségni che concepì Leóne, si fóssero compiuti, sicché un solo de' due stati o di Milano, e di Nàpoli avésse conseguito pe' suòi, egli potéa farlo quasiché da padróne nélla màssima parte d' Italia. Ma già trovàvasi in Lombardìa chi pretendéva, non méno che Leóne X, di sovrastare alle còse d' Italia, e a quésto scòpo tendéva non già per vie indirètte, e per artifiziósi trattati, ma per la superiorità délle fòrze immediate, e presènti; e alla mòrte di papa Giulio si fe' manifèsto quanto sópra qualunque circostanza favorévole, e sópra

ógni altra lodévole qualità di chi aspira a conquiste, prevàlgano l' attività, la fermézza, e la ripútazióne di bravura, e di zèlo per pùbblica càusa; e con tutte le lòdi che si sóno date, e si potéano dare a Leóne X, egli è pur véro, ch' èsso si dòlse, e si crucciò più vòlte, perché in paragóne di quél di Giulio fósse il papato suo inglorióso, ed ignòbile. Gli Svìzzeri dópo avér cacciati i Francési dal ducato di Milano, ricordévoli ancóra di ciò che avéan fatto négli anni precedènti a tèmpo di Ludovico il Mòro, èrano montati in tanta presunzióne dél lóro potére, che non pure agli stati d' Italia, ma pòco méno che a tutta l' Európa speràvano in brève di dar légge a lór módo, e si vantàvano altaménte d' èsser protettóri e domatóri de' prìncipi. Sótto nóme di Massimiliano Sfórza lóro protètto, e lóro schiavo signoreggiàvano aspraménto tutto il Milanése; e col pretèsto che il duca di Savòia, e il marchése di Saluzzo èrano stati collegati con la Francia, si stésero in tutto il Piemónte, e lo trattàrono a guisa di paése a lóro devoluto, e conquistato. Il cardinàl di Sion che n' èra capo, e condottière, si facéva chiamàr duca di Savòia, e féce préndere a un suo fratèllo il tìtolo di marchése di Saluzzo. La baldanza di quésti bàrbari, che così potéva chiamarsi a quél tèmpo una nazióne oggidì si cólta e sì saggia, s' èra mólto accresciuta per la mòrte del Re Luigi XII

dàndosi a crédere, che Francésco I succeduto alla coróna di Francia in età gióvine ed inclinato ai piacéri non fósse per atténdere sì tòsto alle còse d'Italia, cóme mostrava di volér far l'antecessóre, il quale mancò di vita nel tèmpo che s' apparecchiava con indicìbil fervóre a tentare la ricuperazióne del ducato di Milano. Ma Francésco I avanti che passasse il primo anno del suo régno, reprèsse gagliardaménte l'ardire dégli Svizzeri, e fece mutàr faccia allo stato di Lombardìa. Fatti i maggióri preparaménti di uòmini e di danari, ch' egli poté (preparaménti che lasciàrono di sé tròppo profónda memòria in quélla nazióne, perché si vendérono per far danari le càriche, la venalità délle quali passò d' allóra in pòi in sistèma nel régno di Francia) e fingèndo tuttavìa d' avér vòlti i pensièri ad altre imprése, che a quélla d' Italia, si mòsse nell' estate a passar l' Alpi. Gli Svìzzeri guardàvano il passo di Susa, dóve vèngono a sortire le due, che si credévano ùniche strade per calár di Francia in Piemónte. Ma il re Francésco istrutto da un gentiluòmo Piemontése mandàtogli dal duca di Savòia, féce passàr l' esèrcito con l'artiglierìa, benché con difficoltà, e travaglio grandìssimo, per la valle di Barcellonétta, e Ròcca Sparvièra, dónde si scénde a Cùneo, tèrra a quél tèmpo più fòrte, e che assaltata invano dagli Svìzzeri si tenéva per il duca di

Savòia. La celerità, e la novità del cammino sorprése tanto gli Svìzzeri, e gli Spagnuòli, quanto i Pontificj, e gli altri confederati Italiani; e la negligènza d' uno de' maggiòri capitani, ch' allóra fiorìssero in Italia, facilitò i progrèssi di quésta spedizióne al re di Francia. Pròspero Colónna generale del duca di Milano unito strettaménte cógli Svìzzeri èra con le sue gènti entrato in Piemónte, e nélla divisióne che si féce d' una conquìsta già da lóro creduta sicura, gli èra toccata una parte del marchesato di Saluzzo, e già mésso al possèsso di Carmagnòla, facévasi di quélla città chiamàr cónte. Nel tèmpo medésimo, che la vanguardia Francése arrivò prèsso a Cùneo, il Colónna èrasi partito da Carmagnòla per andare a Pineròlo, e trovarsi colà a collòquio con altri capitani de' confederati. Ma fermàtosi per desinare sul Pò a Villafranca con circa mille cavalli che lo seguitàvano fu quivi còlto dal Palissa, dal cavalièr Baiardo e da altri capitani Francési con mille cinquecènto cavalli o pòco più; perciocché il rèsto dell' esèrcito èra ancóra addiètro di qualche spazio.... Pròspero Colónna di naturàl anzi càuto, che speditivo, benché nel rèsto capitano di gran mèrito, non poté mai darsi a crédere, allorché èbbe il primo avviso délla mòssa de' Francési, che dovéssero in sì brève tèmpo, che la còsa seguì, cioè in sóli cinque giórni, superare l' as-

prézza difficilìssima di quéll' Alpi. Però fatto prigióne con pèrdita di prezióso bagaglio, che fu stimato del valóre di millecinquecènto scudi con tutti i cavalli Italiani, e Spagnuòli, che avéa séco, perdé ancóra moltìssimo di quéll' alta stima a cui èra salito per le passate sue azióni. Il caso di quésto generale, e la riputazióne, che ne riportàrono si incpitaménte le armi Francési, ancorchè né l' acquisto di Villafranca, né la prèda che vi si féce, non fóssero per sé còse di gran moménto, bastò pure a méttere in nuòve disposizióni non méno il pontéfice, e il viceré Spagnuòlo, che gli Svìzzeri, e il duca Massimiliano Sfòrza: talché gli affari di quélla confederazióne subitaménte mutaron faccia. Papa Leóne, che con ànimo dubbio, e indiciso seguitava l' amicizia dégli Svìzzeri, e Spagnuòli, udito il fatto di Villafranca, e la venuta dell' esèrcito Francése, mandò sùbito segretaménte a trattàr col re Cristianìssimo Cinzio da Tìvoli, richiedèndo nel tèmpo stèsso il duca di Savòia che volésse èssergli mediatóre di pace, e d' accòrdo tra lui, e il re. Né a quésto acquietandosi massimaménte dópo che sèppe, che il suo messagèro èra stato trattenuto, ed intercètta la lèttera dagli Spagnuòli, fu in procinto di riméttere i Bentivògli in Bológna, e restituire al duca di Ferrara Mòdena e Réggio, per avér quésti nemici di méno, in caso che il

re si movésse per assaltàr il dominio Ecclesiàstico, o il Fiorentino. Il viceré Spagnuòlo, Raimondo di Cardòna, variò anch' ésso necessariaménte le disposizióni di prima, non tanto per la venuta del ré, quanto per avére scopèrto l' ànimo dóppio di Leóne X, ed èssergli caduti in sospètto tutti gli andaménti degli Ecclesiàstici, e particolarménte di Lorènzo de' Mèdici capitàn generale de' Fiorenti, e del cardinàl Giulio de' Mèdici fatto ultimaménte legato di Bológna, acciocché in mancanza di Giuliano, Duca di Nemours già inférmo, e che pòco apprèsso morì consigliasse e reggésse l' inesperiènza, e la giovenile età di Lorènzo. Gli Svìzzeri dal canto lóro si ridùssero al primo arrivo de' Francési in Pineròlo; pòi sentèndo che il re si avanzava, abbandonato e Pineròlo, e Susa, e tutto il Piemónte, accórsero alla difésa del Milanése, saccheggiando in sulla strada Civasso e Vercèlli.

CONCORRENZA DEL RE DI FRANCIA E DI SPAGNA PER SUCCEDERE NELL' IMPERO A MASSIMILIANO: ELEZIONE DI CARLO V: CARATTERE DI LUI E DI FRANCESCO I.

DELLO STESSO AUTORE.

La mòrte né del fratèllo, né del nipóte non rallentò l' ardóre, con cui Leóne X perseguitava il duca di Ferrara, délle cui spòglie avéa risoluto d' ingrandirli, e non lo indusse a ristituire a Francésco Maria délle Róvere il ducato d' Urbino, ónde per investirne Lorènzo de' Mèdici l' avéa spogliato. La qual còsa féce riflèttere a quàlche stòrico, che l' ambizióne de' sacerdòti non ha maggiór foménto che da se stéssa. Riflessióne generalménte verìssima anche riguardo ad altre passióni umane non più de' chérici, che de' làici. Ma le guèrre fatte, o patite da' duchi d' Urbino, e di Ferrara nel pontificato di Leóne, e quélle che duràrono dópo il racquisto che féce di Milano il ré di Francia, e continuàrono di farsi tra' Veneziani e Tedéschi per cagión di Veróna, sóno bensì matèria délla stòria partico-

lare di quélle provincie, o dégli annali, ma non già di quésti libri.

Avveniménto di maggiór importanza dovéa temérsi dópo la mòrte che si prevedéa vicina, così di Ferdinando il Cattòlico Re d'Aragóna, cóme dell'imperadóre Massimiliano. Sapévasi, che il ré di Francia avéa rivòlte le mire all'acquisto del reame di Nàpoli fino dai primi giórni ch' égli si vide per la vittòria di Marignano fatto padróne del ducato di Milano, e che a persuasióne del pontéfice s'èra astenuto di far quell' imprésa per non contristàr la vecchiézza decrèpita di Ferdinando. Con tutto ciò alla mòrte di quésto re, che in fatti seguì un anno dópo la prima spedizióne del re Francésco in Italia, Carlo d' Austria gli succedètte pacificaménte non méno nel reame di Nàpoli, che négli altri stati.

Le differènze riguardanti il régno di Navarra che il predétto re d'Aragóna avéva tòlto a Giovanni d'Albret del sangue reale di Francia, distòlsero il re Francésco dal pensièro, d'invader Nàpoli; e il timór che risvegliàrono in quél medésimo tèmpo i grandi preparaménti di guèrra che facévano Selimo gran-signòr de' Turchi, pòrse nuòvo motivo al pontéfice di raccomandàr la pace a' prìncipi cristiani. Frattanto terminò anche i suòi giórni Massimiliano I, e tutta Euròpa stava a mirare con ansietà, quale de' due suddétti re di Spagna e di Francia, che aper-

taménte mostràvano di aspirarvi, sarèbbe elètto per succèdergli nell' impèro. I vóti comuni delle potènze Italiane, e massimaménte del papa cóme d' ógni altro interessato per rispètto del dominio ecclesiàstico, e di quéllo di Firènze, sarèbbero stati di esclùderli ambedue da quélla dignità. Perciocché possedèndo il re di Francia il ducato di Milano, e Carlo re di Spagna il reame di Nàpoli, èra còsa evidenteménte pericolósa alla libertà d'Italia, che alla grandézza de' lóro stati ereditarj aggiungéssero l' uno all' altro il nóme d' impèro Romano, nôme di tròppo grande importanza qualunque vòlta fósse accompagnato dalla fòrza. Tuttavia Leóne X dissimulatóre accortìssimo dava a crédere al re Francésco con tutte le dimostrazióni possìbili di favorire l' elezióne sua; perché prevedèndone l' impossibilità, sperava che il ré per lo sdégno di vedérsi chiuso e per invidia cóntro il concorrènte, fósse per voltare tutti gli altri sfòrzi in favóre di colui che venisse propósto da Sua Santità. Ma essèndo mòrto in quésto frangènte Lorènzo suo nipóte, in cui si créde che pensasse il pontéfice di far cadére l' elezióne, egli fu pòi méno caldo in quéste brighe, e d' altra parte tante ragióni militàvano in favóre di Carlo d' Austria, che ógni sfòrzo contrario dovètte alla fine riuscìr vano. Era égli nipóte primogènito di Massimiliano; e per lo possèsso, in cui tro-

vàvasi la casa d' Austria per tré contìnue successióni, paréva, che quélla imperiale dignità, benché elettiva, gli dovésse spettare oramài per tìtolo ereditario; o alméno non gli potésse negare sénza ingiuria qualóra non vi fósse evidènte càusa di preferirgli un altro. Véro è, che essèndo Carlo per ragióne dell' avo patèrno succeduto négli stati di Fiandra, ed ultimaménte per le ragióni matèrne ne' régni di Castiglia e d' Aragóna, rési pienaménte vacanti per la mòrte di Ferdinando il Cattòlico, non mancàvano difficoltà capaci di métter ostàcolo alla successióne dell' impèro, sì perché l' antica polìtica de' princìpi d' Alemagna non comportava di elèggere un imperadóre sì potènte, che potésse aspirare ad èssere non sólo capo, ma padróne délla nazióne Germànica; sì perché le condizióni impóste da' papi ai ré di Nàpoli vietàvano, che si potésse unire a quésto régno la coróna imperiale. Ma il riguardo della sovèrchia potènza dovéva esclùdere dalla elezióne non méno il ré di Francia, che quél di Spagna; perciocché se quésti avéa dominj più vasti ed estési, l' altro gli avéva più uniti e più vicini all' Alemagna. Ma comunque fósse, quéllo stésso timóre della potènza di Carlo se potéva dall' un canto fargli nàscere difficoltà nélla dièta elettorale, potéva ancóra dall' altro canto spianarle, e far sì, che ognuno, o pòchi dégli elettóri ardìssero d' oppórsi alla sua do-

manda; còsa che non potéva fare con pari titoli il ré di Francia, perché non avéa le stésse ragióni di Carlo per pretèndere all' elezióne. Infatti il ré di Spagna mésso insième un esèrcito sótto spèzie di assicuràr la libertà degli elettóri, lo féce accostare a Francfort, dóve si tenéva la dièta, e spaventando i partigiani del ré di Francia, diède maggiór stìmolo d' inclinare alla sua persóna a quélla parte dégli elettòri, i quali non èrano stati mòssi abbastanza dalle sue promésse, e dai ducèntomila ducati (perché fórse il ré di Francia ne offeriva maggiór quantità) che già avéa mandati avanti a depositare in Alemagna. Così fu anche fàcile a levarsi via l' ostàcolo che nascéva dall' incompatibilità del régno di Nàpoli con l' impèro; perocché León X vedèndo che invano s' opporrèbbe all' elezióne di Carlo, si mostrò anzi prontìssimo che restìo a dispensarlo da quélla légge, ed acconsentire all' unióne délla coróna di Nàpoli con l' impériale.

Fu dunque elètto Carlo I ré di Spagna, che fra gl' imperadóri fu il quinto di quésto nóme, e si chiamò Carlo V. Niuno dubitava che il ré di Francia non comportasse con sómma indignazióne e invidia una sì solènne ripulsa fattagli in faccia a tutto il móndo cristiano; benché nel tèmpo délla concorrènza avésse con sentiménto d' eròica, e quasi romanzésca gentilézza protestato, che la competénza sua col ré di Spagna

pér mólto che fósse animata e calda, non avrèbbe disturbato la lóro amicizia. Ma il ré Francesco si promettéva fórse di se stésso più di quélio che sia lécito sperare dall' umana virtù. Il rifiuto naturalménte tròppo rincrescévole ed amaro d' una còsa desiderata, e cercata con tanta caldézza, aggiunto alle antiche gare délla casa d' Austria, e di Francia cominciate ne' primi anni di Massimiliano, e l' emulazióne délla potènza fra due ré di grandìssimo stato, e sénza contraddizióne i principali di tutta la Cristianità, dovètte o tòsto o tardi partorir frutti di guèrre civili ed ostinate. Il caràttere divèrso déi due monarchi, tuttoché egualménte gióvani ambedue dovéa contribuire a métterli, e tenerli in guèrra, ma potéva ancóra a chi li conoscéa far presagire, quale de' due fósse alla fine per avérne il vantaggio. L' uno e l' altro avévano nell' età più frésca présa pràtica d' affari, e di càbale di córte, e di govèrno; perrocché Carlo d' Austria èra succeduto nel govèrno suprèmo délle Fiandre uscito appéna di fanciullézza, e si trovò nél tèmpo stésso prìncipe regnante, e quasi in due mòdi figliuòlo di famiglia per la sommissióne che dovéa avére vèrso gli àvoli, Massimiliano ré de' Romani, e Ferdinando il Cattòlico. Francésco riconosciuto assài prèsto erède e successóre presuntivo di Luigi XII, e divenuto suo gènero, gli èra veraménte succeduto assai gió-

vane, e già reggéa da bèn òtto anni quél vasto régno, allorché Carlo V fu in concorrènza di lui elètto imperadóre. Ma in Carlo si univa, parte per natìa qualità tratta da' genitóri, parte per l' impressióne déi suòi governatóri consiglièri e maéstri la flèmma Fiamminga, e Tedésca con la profondità del gènio Spagnuòlo. Pòco dèdito ai piacèri, ed applicatìssimo agli affari potéa in età di venticinque anni paragonarsi ad un prìncipe sessagenario, ed ad un polìtico veterano; ancorché Cevres suo ajo invidióso del crédito di Adriano Florènzio precettóre del prìncipe (e che fu pòi papa) si fòsse ingegnato di alienarlo, e distrarlo dagli studj gravi e sevèri, in cui Adriano lo trattenéva. Cùpido di glòria, e di dominio non fu però sòlito di far guèrre in persóna; e tanti capitani, che potéva scégliere di tante provincie a lui soggètte, Tedéschi, Fiamminghi, Spagnuòli, e Italiani, lo liberàvano con bastante ragióne dal bisógno di comandàr le sue armate. La varietà délle guèrre, che gli occorrévano in divèrse parti d' Euròpa, e talvòlta nell' Affrica, rendévano anche più sicuro, e più plausìbile il partito di commétterle ai suòi generali, i quali, se non per sincèro affètto alla sua persóna, certaménte per timóre di sua potènza, da cui difficìl còsa sarèbbe stata il sottrarsi, gli èrano per l' ordinario assai fedéli. Oltreché con lo star lontano dalle agitazióni, e

da cèrti impégni che pòssono incontrarsi nélle fazióni militari, un prìncipe di tanto stato conservava più facilménte quel sangue fréddo, e quélla imperturbabilità di consiglio, che suòl condurre a deliberazióni più sicure, e più ùtili. Infatti Francésco I che èbbe in quésta parte le qualità più brillanti, e più splèndide, perocché si trovava con ànimo e franco, e risoluto nélle più pericolóse congiunture, peggiorò fórse per tal sua bravura, più che per altri difètti, gli affari suòi, prima per le battaglie tròppo precipitosaménte arrischiate, pòi per l' avér espósto con inestimàbile pregiudizio déllo stato la reàl sua persóna al perìcolo di cadére in mano de' nemici, cóme di fatto gli avvénne. Altrettanto franco e leale, quanto èra cupo, e dissimulato il suo rivale, Francésco lo superava grandeménte nell' eleganza, e gentilézza de' costumi, e nell' amóre, e nélla cognizióne delle arti liberali; qualità ch' egli dovètte riconóscere da madama Luisa di Savòia sua madre, che formò di quésto figliuòlo quéllo, che secóndo lo stile di que' tèmpi potéa chiamarsi un perfètto cavalière. Ma cón più sevéro giudizio si potrèbbe dire, che toglièndo al ré Francésco, ed a Carlo V imperadóre i lór difètti, e unèndo insième le virtù, si sarèbbe con le qualità d' ambedùe formato un perfettìssimo prìncipe. Ad ógni mòdo quésta principèssa fu bèn ricompensata délle sue cure,

altr' affètto del tutto contrario; e quésto èra il timóre, che dóve égli non si fósse dichiarato in favóre o dél re di Francia, o di Carlo V, i due ré disperàndo di potér con le sóle fòrze pròprie superarsi l' un l' altro, si fóssero alla fine indótti a far léga ed amicizia fra lóro, con danno e perìcolo déllo stato délla Chièsa, e di Firènze. Deliberò dunque di prevenire tale unióne, facèndo léga égli stésso con l' uno di lòro a danno déll' altro. Quindi rivòlse prima l' ànimo al re Francésco, e i capìtoli délla confederazióne, che già s' èrano concertati, portàvano, che acquistàndosi il régno di Nàpoli, se ne cedésse alla Chièsa tutta quélla parte che si tròva tra il Garigliano, e la Romagna; il rèsto si désse al secondogènito dèl ré di Francia, affinché quél régno formando così uno stato più moderato, e disgiunto dalla coróna di Francia, e di Spagna, non désse più ómbra alle altre potènze Italiane. Ma il ré di Francia, che pòco si fidava della doppiézza di Leóne, e del cardinàl de' Mèdici suo cugino andava procrastinando la rattificazion del contratto. Il papa insospettito per quést' indugio si voltò tutto all' imperadóre con cui già prima èra entrato in negòzio, e ne sollecitò caldaménte, e con segretézza la conclusióne. Quindi seguita nuòva guèrra in Lombardìa, e cacciati di nuòvo i Francési da Milano, fu stabilito in quél ducato Francésco Maria fratèllo

di Massimiliano Sfòrza, che spogliàtone dal ré di Francia, avéa per virtù délla sua rinunzia trasferito il diritto délla successióne al secondogènito. E il papa secóndo ch' èrasi stipulato rientrò nel tanto desiderato possèsso di Parma e di Piacènza. Da quésti primi e sì felici succèssi dell' armi Cesàree ed Ecclesiàstiche potéa il pontéfice speràr maggióri mutazióni nélle còse d' Italia, e quéll' ingrandiménto temporale délla Chièsa che s' avéa propósto. Ma cóme se Iddio volésse un' altra vòlta con repentino accidènte mostrare, che i suòi vicarj non dèbbano salire a maggiór grandézza di principato terréno, Leóne X mancò di vita ne' primi traspòrti di giùbilo, che gli cagionàrono la rivoluzione del Milanése, e il riacquisto di Piacènza, e di Parma.

FINE.

LONDRA:
DALLA STAMPERIA DI G. SCHULZE,
13, POLAND STREET.